



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato di Ricerca in Studi letterari e Filologico-linguistici

Dipartimento di Scienze Umanistiche

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/10

La modernità del “Conciliatore”: preludio culturale della ‘nuova Italia’

La Dottoressa
Piera Zagone

La Coordinatrice
Prof.ssa Flora Di Legami

Tutor
Prof.ssa Maria Di Giovanna

Cotutor
Prof. Antonino Sole

Ai miei Maestri, prof. Sole e prof.ssa Di Giovanna,
guide costanti, pazienti e amorevoli

Al mio futuro sposo, Vincenzo

Indice

Indice	1
Introduzione	5
Capitolo I – Il “Conciliatore” e il suo tempo.....	8
1.2 Lo spirito del “Conciliatore”	11
1.3 L’opposizione del governo.....	16
1.4 Redazione e finalità del periodico.....	20
Capitolo II – Strategie di scrittura nel <i>foglio azzurro</i>	25
2.1 A ‘caccia’ di lettori: accattivanti strategie di scrittura	25
2.2 Sulla divisione di alcuni contributi in più articoli	30
2.3 Le cornici ritrovate.....	31
2.3.1 Dal particolare al generale.....	32
2.3.2 Dal generale al particolare.....	34
2.4 Ironia, autoironia, dissimulazione e il gioco dell’equivoco.....	39
2.5 Una vasta gamma di generi letterari	55
2.5.1 Le lettere.....	55
2.5.2 I dialoghi	63
2.5.3 Le formule narrative.....	76
2.5.4 Articoli di statistica.....	88
2.5.5 Varietà, avvisi pubblicitari e gli annunci tipografici.....	91
Capitolo III – Una nuova lingua per un nuovo pubblico	95
3.1 Una lingua ideale.....	96
3.2 Il colloquio con i lettori	108
3.3 Studio lessicale. I concetti di “nazione”, “patria” e “popolo”	115
3.3.1 Il modello del “Caffè”	116
3.3.2 La «nazione» in alcune lettere di Silvio Pellico al fratello Luigi.....	119

3.3.3 Il foglio azzurro fra le pagine di letteratura.....	122
3.3.4 Alcuni articoli sul tema dell'educazione.....	128
3.3.5 Alcuni articoli sul tema del commercio.....	132
Capitolo IV – Le donne del “Conciliatore”	137
4.1 Una panoramica sul pubblico femminile.....	137
4.2 Fra le pagine del “Conciliatore”	148
4.2.1 Spunti teorici	152
4.2.2 Lo sguardo della società	165
4.3 I personaggi... ..	169
4.3.1 ...nelle lettere.....	171
4.3.2 ...nei bozzetti, racconti e novelle.....	176
4.3.3 Un dialogo ‘ideale’	187
4.4 Matrimonio, monacazione, cicisbeismo... ..	190
4.5 Il confronto con la realtà: la trappola della normalizzazione.....	203
Conclusioni	205
Bibliografia.....	208
Sitografia	213

Introduzione

Il percorso di studi affrontato negli ultimi anni è andato di pari passo con una personale passione per la scrittura giornalistica. Per questo motivo entrambe le tesi di laurea (triennale e specialistica) sono state dedicate all'importante fenomeno del trapasso dalla letteratura d'élite e dalla scrittura del saggio breve, sempre riservato a pochi addetti ai lavori o a circoli letterari o scientifici, alla divulgazione della conoscenza ed alla riflessione sotto forma di scrittura giornalistica aperta a una classe più ampia di interessati medio-colti. Dopo aver approfondito e dedicato spazio alla nascita di questo fenomeno, sviluppatosi in Europa all'inizio del XVIII secolo, e in modo particolare nell'Inghilterra dei primi giornalisti, Joseph Addison e Richard Steele, la tesi triennale è stata interamente dedicata al primo giornale letterario italiano moderno, di stampo europeo, "Il Caffè, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici", pubblicato a Milano fra il 1764 e il 1766, che si propose lo stesso obiettivo, quello di giovare alla società non annoiando i propri lettori. Su questa stessa linea, d'altra parte, si erano mossi i predecessori inglesi, "The Tatler" e "The Spectator", che tanto successo e tante copie vendute avevano ottenuto a Londra.

Il punto d'innovazione e il segreto della buona riuscita di queste nuove esperienze letterarie, e così del nuovo periodico diretto da Pietro Verri era, soprattutto, la varietà degli argomenti trattati che spaziavano dalla filosofia alla letteratura e alla lingua più idonea alla fruibilità da parte di un largo pubblico, non trascurando tematiche più 'empiriche' come la medicina, l'economia e, sul piano etico-comportamentale, il *bon ton*. Pietro Verri insieme al fratello Alessandro e alla giovane redazione del "Caffè", infatti, ebbero la grande intuizione di modificare la forma e lo stile degli scritti che si andarono man mano semplificando nel lessico e nella sintassi, così da potersi progressivamente avvicinare a un pubblico più ampio. Il ceto medio di metà Settecento, infatti, costituito da artigiani, professionisti e anche da donne esperte di moda e di teatro formò un nuovo pubblico interessato a una vasta gamma di argomenti fino a questo momento trascurati o poco tenuti in considerazione.

Si venne a costituire, dunque, una fetta di potenziali lettori che andava non solo informata, ma anche 'educata'. Una missione che si propose anche Elisabetta Caminer Turra, prima giornalista d'Italia, che a Venezia prima e a Vicenza poi, portò avanti il progetto del "Giornale Enciclopedico" (periodico forse degno di essere annoverato accanto al "Caffè"), pubblicato fra il 1773 e il 1790 con alterne vicende, profondamente permeato della filosofia illuminista e il cui obiettivo era la formazione del pubblico di lettori consapevoli dei propri tempi. Un tentativo arduo che costò non poche pene alla Caminer, la quale non si lasciò mai scoraggiare dalle difficoltà, prima fra tutte quella di essere donna. Il periodico e la questione dell'educazione femminile, accesa discussione che animò i salotti letterari e riempì le colonne dei giornali del tempo, sono stati oggetto di analisi in sede di laurea specialistica.

Questo progetto di ricerca intende continuare, seguendo un percorso cronologico, lo studio dei primi giornali letterari italiani. Il "Conciliatore, foglio scientifico - letterario", famoso per la sua pubblicazione in carta azzurra, ebbe breve vita: furono pubblicati solo 118 numeri fra settembre 1818 e novembre 1819. Un fatto non imputabile a scelte sbagliate da parte della redazione o all'inadeguatezza culturale dei collaboratori, quanto invece alla tendenza romantica e antiaustriaca dei contributi che vi vennero pubblicati. La censura, infatti, era una realtà molto scomoda alla quale non si poteva sfuggire e con la quale dovette fare i conti prima Silvio Pellico, principale redattore del giornale, al quale fu intimato di sospendere le pubblicazioni pena la carcerazione, e poi tutti gli altri letterati che facevano rosa attorno ai due finanziatori del progetto, Luigi Porro Lambertenghi e Federico Confalonieri, ricchi nobili e progressisti milanesi, che decisero infine, di sospendere le pubblicazioni. Ciononostante "Il Conciliatore" rimane un grande esempio culturale ai primordi del Risorgimento italiano ed è proprio per questo che i suoi numeri possono considerarsi in stretta continuità con quelli del "Caffè" dei Verri. Entrambi i periodici, infatti, si proponevano di risvegliare le coscienze mediante un movimento culturale e civile, sia pure con finalità diverse, dovute a due diversi contesti storici. Se il *foglio azzurro*, come il suo predecessore, cercava di raggiungere un pubblico quanto più vasto possibile, era per poter lanciare un messaggio che contribuisse alla «causa nazionale», ovvero quella di inaugurare un percorso di formazione dell'opinione

pubblica che giungesse alla consapevolezza di un'identità culturale che accomunasse tutta l'Italia. L'obiettivo di questo studio è quello di dare risposta ad un aspetto meno indagato dalla critica; ci si è interrogati, infatti, sui metodi esperiti con cui la redazione cercò di raggiungere questo risultato quindi sul rapporto fra gli intellettuali milanesi e il nuovo pubblico, senza trascurare, tutt'altro, quello femminile. Così sono stati sviluppati tre nuclei argomentativi che delineano le caratteristiche innovative del periodico, che si dichiara apertamente in continuità con la precedente tradizione dei giornali illuministi inglesi e italiani e che, allo stesso tempo, prende le distanze dal vicino esempio della "Biblioteca Italiana", giornale erudito dalla chiara ispirazione classicista, finanziato dal governo austriaco e diretto da Acerbi. La ricerca ruoterà, dunque, attorno all'analisi della varietà di generi e stili propri del "Conciliatore", ad alcuni aspetti della lingua che riguarderanno sia l'analisi teorica delle posizioni rispetto al fervido dibattito allora in corso, sia all'uso che ne fu fatto fra le pagine del periodico e, infine, il confronto con il mondo delle donne, anch'esse, sin dal primo numero, indicate come destinatarie privilegiate del giornale.

Crediamo che il movimento culturale e letterario avviato dal "Conciliatore" sia stato uno dei fattori storico-culturali più significativi del nostro Risorgimento. Si è voluto, così, dar vita ad un progetto che possa riportare in luce aspetti meno scontati dell'operosità di tante menti illuminate della tradizione culturale italiana che riuscirono ad esprimere il loro genio solo limitatamente, a causa delle forti pressioni esercitate dalla censura austriaca.

Capitolo I

Il “Conciliatore” e il suo tempo

*«Per arringare la causa d'una nazione
voglionsi baionette, non deputazioni»¹
(Confalonieri)*

Il “Conciliatore, foglio scientifico-letterario”, può essere annoverato fra le iniziative virtuose che uomini, come Luigi Porro Lambertenghi e Federico Confalonieri, adottarono per dar vita a Milano un circolo culturale e di pensiero che operasse contro la dominazione dell'inviso governo di Francesco I d'Austria². La fine del Regno d'Italia, segnata dalla rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814 e dall'assassinio del ministro delle finanze Giuseppe Prina, si concluse con l'entrata in Lombardia delle truppe austriache. Prima della definitiva presa del potere, che avvenne a fine maggio, si creò un periodo di ‘vuoto’ politico in cui si istituì una reggenza provvisoria «che rappresentava politicamente l'oligarchia lombarda più conservatrice, rimasta sostanzialmente ai margini della vita pubblica e politica durante il regime napoleonico»³. Nacquero delle illusioni presto deluse. La volontà

¹ F. Confalonieri, lettera a Teresa Casati del 18 maggio 1814, in *Carteggio a cura di G. Gallavresi*, Milano, 1910 - 1913, vol. I, pag. 138.

² Fra le altre iniziative Porro e Confalonieri acquistarono il primo battello a vapore italiano. Il battellino venne realizzato in Inghilterra e il viaggio inaugurale fu fatto nel settembre 1820 lungo il Po. Confalonieri, inoltre, inaugurò a Milano due scuole alla Lancaster per l'educazione elementare delle classi sociali più povere. Fu, inoltre, introdotta per la prima volta la macchina Hill per lavorare il lino e trarre la seta dai bozzoli per mezzo del vapore e il macchinario fabbricato a Londra per la produzione del gas illuminante. I conti progettaron anche la nascita di una compagnia drammatica «stabile» al teatro La Cannobiana che lavorasse ad un «repertorio italiano conforme al buon gusto e alla critica» ma governo austriaco ovviamente non concesse il teatro (Cfr. R. Barbiera, *Nel centenario del Conciliatore*, in «Nuova Antologia», settembre, 1918).

³ Cfr. *La Reggenza provvisoria del governo di Lombardia (1814 aprile 21 - 1815 aprile 7)* in <http://www.lombardiabeniculturali.it> sito a cura della Regione Lombardia in collaborazione con l'Università degli studi di Pavia, 2002-2014. La reggenza era composta da Giberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Giacomo Mellerio, Carlo Verri, Giovanni Bazzetta e Domenico Pino. Per un

di questi uomini, sostenuti da un gruppo di intellettuali diplomatici fra cui Alberto Litta e Gian Luca Somaglia e il Confalonieri, era quello di istituire un governo lombardo indipendente, alleato dell'Austria⁴. Mentre Confalonieri e gli altri diplomatici si trovavano a Parigi per tentare di intavolare delle trattative con i paesi vincitori di Napoleone, a Milano un certo fermento animava i salotti e i caffè come racconta l'epistolario di Confalonieri:

sui caffè, nei luoghi pubblici si contrasta, si disputa, nascono mille alterchi sopra questo argomento e se non viene un pronto rimedio la cosa vuol finire male⁵.

Nonostante gli sforzi diplomatici, però, non si ottennero i frutti sperati e il progetto oligarchico-regionale andò in fumo con l'arrivo prima dei commissari imperiali Annibale Sommariva e Giulio Strassoldo e poi del feldmaresciallo comandante Heinrich conte di Bellegarde che il 25 assunse la presidenza della reggenza milanese e il 12 giugno, a seguito della pace di Parigi del 30 maggio, proclamò la Lombardia provincia dell'impero⁶. Furono così sciolti i collegi elettorali che formavano una sorta di assemblea costituente e fu imposto ai reggenti, che persero ben presto tutti i loro poteri, di giurare fedeltà all'imperatore. Del resto il timore di un finale negativo era ormai una consapevolezza, come si evince dalle lettere di Confalonieri e in

quadro generale si rimanda anche a M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987, e a Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁴ Alcuni studiosi, in realtà, parlano dell'esistenza di tre partiti diversi divisi in «austriacanti», capitanati da Carlo Verri, «italici», rappresentati da Confalonieri e, rappresentanti di un «terzo partito», che aspirava alla costituzione di un regno autonomo indipendente sotto lo scettro di Eugenio Beauharnais. Cfr. Antonio M. Orecchia introduzione a *Memorie* di Federico Confalonieri, Il Filarete, 2004, pag. 18. Fra gli spirito 'italici' è possibile annoverare anche Luigi Porro che il 14 maggio 1814 in una lettera indirizzata a Confalonieri scriveva riferendosi al futuro politico della Lombardia: «Siamo, dunque, austriaci? Siamolo almeno come lo sono le province e i regni Ungheresi e Boemi. Parte dei loro privilegi, diritti della nobiltà, esclusione di esteri dalle cariche nazionali che fossero per essere addette al nostro Regno, se ne sarà d'ottennero. Ella è una considerazione grande, che più l'Austria favorirà questi popoli, e ne avrà soccorsi ove bisogna. L'unione di tutti i dipartimenti veneti e de' nostri all'Austria presenta un insieme di quasi 4 milioni di abitanti. Questi possono a guisa degli Ungari, avere una capitale, degli *Stati* composti di nobiltà, e la nobiltà concorrere allo splendor del trono austriaco. Il far diversamente è l'averci sudditi dei sudditi» (C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari: episodio*, Milano, Treves, 1978, pag. 6).

⁵ C. L. Rasini, lettera a F. Confalonieri del 2 maggio 1814, in *Carteggio*, cit., pag. 95.

⁶ Poco meno di un anno dopo, il 7 aprile 1815, fu emanata la sovrana patente di istituzione del regno Lombardo-Veneto, il cui ordinamento entrò in vigore il 2 gennaio 1816, con la nomina del regio governo presieduto dal conte di Saurau. Lombardia e Veneto saranno incorporate definitivamente all'Impero con il congresso di Vienna che si concluse il 9 giugno 1815. (Cfr. *La Reggenza provvisoria del governo di Lombardia*, cit.).

particolare da una, indirizzata a Carlo Verri, in cui egli stesso spiegava che l'incontro con l'imperatore d'Austria, con il principe di Metternich e con i rappresentanti russi e prussiani non lasciavano sperare nulla di buono e anzi «avevano dato abbastanza argomento per credere che il nostro paese fosse stato ceduto in piena proprietà all'Austria»⁷. Altrettanto chiaro era stato, del resto, anche lo stesso Francesco d'Austria quando nel 1816 visitò Milano parlò così ai membri della Deputazione:

La Costituzione che ora voi chiedete sarebbe un forte intoppo al bene che ho in mente di fare; essa potrebbe far cessare la confidenza che deve esistere tra il monarca e il suo popolo; e io non voglio perciò accordarla. Tutto quel bene che può far felice questo mio Regno, voglio farlo io, di mio pieno e libero arbitrio. Cessate dunque di pensare alla Costituzione⁸.

Come ha scritto D'Ancona, così, le idee del progressista Confalonieri si rivelarono, almeno in quel momento, solo illusioni «generose» in cui cadde anche il padre del romanzo storico italiano:

Generose illusioni quelle di sottrarsi al diretto dominio dell'Austria con la costituzione di un regno autonomo, sia pure confederato e alleato dell'Austria; fu un errore a tutti comune, a cui partecipò anche il Manzoni, che, due giorni dopo il tumulto del 20 aprile 1814, sperava che «l'antica itala brama» dovesse essere «da quei possenti intesa, cui par che piaccia ogni più nobile cosa»⁹.

La sconfitta di fronte alle grandi potenze europee piegò solo apparentemente la realtà al progetto di Restaurazione politica. In verità, per quanto, Foscolo potesse scrivere a Pellico che l'affare dell'indipendenza fosse un ideale «fantastico e disperato»¹⁰, da quel momento in poi si innescò un circolo virtuoso d'iniziative e di idee, che lavorò dal di dentro a costruire la strada per il raggiungimento, in un futuro, dell'obiettivo mancato. Non esistevano i presupposti per mettere mano alle baionette come aveva scritto Confalonieri alla moglie dopo il naufragio diplomatico parigino. Così il nobile milanese si mise a capo di questa moderna iniziativa culturale che diede i natali al *foglio azzurro*.

⁷ F. Confalonieri, lettera a Carlo Verri del 18 maggio 1814, in *Carteggio*, cit., pag. 137.

⁸ G. Spadolini, *Il giornalismo del Risorgimento*, Torino, Loescher, 1961, pag. 405.

⁹ A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1899, pag. 40.

¹⁰ U. Foscolo, lettera a S. Pellico, in C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1899, pag. 235.

1.2 Lo spirito del “Conciliatore”

Il governo austriaco nei primi anni di dominazione tentò di fare un passo nei confronti degli intellettuali più illustri del tempo. Nacque così il progetto di organizzare un giornale letterario finanziato dall’Impero che suggellasse e fosse testimone del periodo di pace austriaca. Il 29 gennaio 1816 fu pubblicato, così, il primo numero de “La Biblioteca Italiana, ossia giornale di letteratura scienze e arti”. Inizialmente la direzione del giornale doveva essere affidata a Foscolo che, in un primo momento, sembrava interessato ad aderire al progetto ma quando sopraggiunse l’obbligo, per tutti gli ufficiali dell’esercito del Regno d’Italia, di giurare fedeltà all’Austria scelse l’esilio in Svizzera. Anche Vincenzo Monti, chiamato a riempire il vuoto lasciato da Foscolo, lasciò l’incarico dopo pochi mesi. Così fu nominato direttore Giuseppe Acerbi, diplomatico e geografo. Benchè fosse additato dal Giordani come «fior di canaglia, prelibato birbante e asino»¹¹ bisogna ammettere che, con oltre 700 abbonati, il mensile contribuì ad animare il dibattito letterario nazionale ed europeo. Inoltre l’Acerbi, durante i vent’anni di direzione, «rivelò doti di uomo di cultura e di giornalista, già emerse d’altra parte nei suoi *Travels*, qualità che gli permisero di dirigere il periodico con lucidità tra difficoltà obiettive notevoli»¹². Il mensile sovvenzionato dal governo, infatti, nonostante si proponesse sin dal proemio come promotore di una cultura ‘moderna’, che non badasse alle frontiere nazionali ma considerasse sopra ogni cosa il bello e l’utile nelle opere e negli ingegni, si rivelò presto piuttosto conservatore nonostante le premesse rese note nel proemio iniziale firmato dall’Acerbi:

¹¹ A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e La Biblioteca Italiana*, in «Nuova Antologia», 1 dicembre 1896, pag. 488. Fra i diversi intellettuali chiamati a collaborare ci furono Pietro Giordani, Monti ma anche molti dei futuri collaboratori del “Conciliatore” come Gian Domenico Romagnosi, Giovanni Rasori, Silvio Pellico, Ludovico Di Breme e Pietro Borsieri. In particolare quest’ultimo preparò l’articolo programmatico del periodico che fu ritenuto troppo ampolloso e quindi non venne pubblicato.

¹² R. Navarrini, *Cenni biografici di Giuseppe Acerbi*, in *Le carte Acerbi nella biblioteca teresiana di Mantova*, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, Perugia, 2003, pag. XI.

La nostra intenzione è che dall'uno all'altro estremo d'Italia possano e le opere e gl'ingegni farsi prontamente conoscere. [...] se la nostra intenzione avrà buon successo, cioè se i dotti Italiani vorranno di buon cuore aiutarla, sarà abbastanza provveduto che non solo entro l'Italia, ma anche appresso le nazioni vicine sollecitamente sia conosciuto e lodato ogni progresso de' nostri ingegni. A profitto e onor de' quali è principalmente destinata la nostra impresa: benché non si ricusi di parlare talora delle opere straniere, quando lo consigli una eccellente bellezza ed utilità loro, o trattino di cose che la nostra bella patria riguardino in qualche modo¹³.

Si tratta di un programma che, per i suoi espliciti riferimenti all'Italia, compresa «dall'uno all'altro estremo», sarebbe stato fortemente condiviso dai futuri intellettuali del "Conciliatore". Tuttavia, come dirà in alcune sue lettere il Pellico, questo finto liberalismo fu un vero e proprio specchietto per le allodole. Il vero obiettivo dei sovvenzionatori austriaci venne fuori poco dopo ed era quello di mostrare i vantaggi che derivavano alla Lombardia dall'appartenenza all'impero asburgico. Tutto ciò non era affatto gradito alla maggior parte del ceto intellettuale milanese, con il quale si verificò una frattura a partire dal cambio di direzione Monti/Acerbi rispetto agli iniziali propositi di «mantenere una continuità nei rapporti tra il potere politico e il ceto colto»¹⁴. Tracce di questa delusione si trovano nelle parole del letterato saluzzese, uno dei primi testimoni dell'ipocrisia della redazione della "Biblioteca":

A Genova avrai forse veduto i due numeri usciti della Biblioteca Italiana, e avrai aggrinzato il naso alla solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali lettererj italiani. Freddure, stento, amplificazioni; le parole Italia, italiano, nazionalità, cacciate dappertutto, ottima cosa in sé, ma qui fatta senza garbo, e quindi senza niun effetto. Il povero Monti è già disgustato e d'Acerbi, ch'è, dicono, un intrigante, e di Giordani, che col suo preteso saper la lingua ha ottenuto gran voce in questo giornale. Il pubblico di Milano sbadiglia e gli oracoli predicono che un altro giornale nascerà per seppellire quello e giganteschiare sulle sue rovine¹⁵.

La critica al giornale si consuma in poche righe nella lettera al fratello che fanno riferimento soprattutto all'esagerata pedanteria dei collaboratori. In realtà, crediamo

¹³ G. Acerbi, *Proemio*, in *La Biblioteca Italiana, giornale di letteratura, scienze ed arti*, tomo I, anno primo, gennaio, pp. 4-5.

¹⁴ G. Albergoni, *I letterati e il potere politico all'epoca del "Conciliatore"*, in *Idee e figure del "Conciliatore"* a cura di G. Barbarisi e A. Cadioli, Gargnano del Garda, Cisalpino, 2003, pag. 14.

¹⁵ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 3 aprile 1816, in *Lettere milanesi (1815 - 1821)*, a cura di M. Scotti, Torino, Loescher - Chiantore, 1963, pag. 39.

ci fossero ben più argomentazioni ma era necessario essere vigili e guardinghi nei confronti dell'invasore austriaco e così, con la ripresa delle riunioni letterarie e non solo, «si parlava di letteratura perchè non si poteva parlare di politica. Si fece avanti l'idea del "progresso" delle nazioni e dei popoli. Si tornò a parlare di lumi»¹⁶. Furono proprio questi sentimenti a far scaturire in un gruppo d'intellettuali con a capo Porro l'idea di fondare un nuovo periodico che ha già un nucleo tematico in parte definito come si legge nella stessa lettera:

Esso si sta compiendo in gran segreto, in tre cervelli che si radunano ogni sera per preparare tutto ciò che occorre alla felicità del parto. Il nome di battesimo sarà questo: Il Bersagliere, giornale drammatico-morale. [...] I tre cervelli gravidi sono Breme, Borsieri e Pellico¹⁷.

In realtà ci vorranno diversi altri mesi perché il progetto del "Bersagliere" mutato poi in "Conciliatore", anche per non insospettire la censura, prendesse corpo e, quindi, venisse dato alle stampe. Tuttavia è interessante cogliere in queste righe quella «grande ansia di conoscere, di leggere, di sapere» che caratterizzava Milano in quegli anni, «tutti sintomi d'una rivolta letteraria e civile in fermentazione»¹⁸. Il *foglio azzurro*, figlio di questo tempo, fu un braccio dello spirito della storia. Gli intellettuali che ne fecero parte vibravano di questa «intellettualità cittadina» e nutrivano grandi speranze nell'operosa borghesia, e nel patriziato. Tutte le classi sociali, insomma, «guadavano con interesse alle "novità" in campo, al "progresso", e si rendevano conto che il loro sviluppo era condizionato dal superamento di barriere ideologiche ed economiche e che, di questo passo, tendevano ad acquisire, sempre più radicata, l'esigenza della libertà e dell'indipendenza politica»¹⁹. Questo spirito nuovo e realmente moderno permise ai letterati appartenenti ai due «crocchi» romantici milanesi, ovvero quello manzoniano e bremiano, che non condividevano alcune posizioni sul Romanticismo²⁰, di unirsi per dar vita alla redazione del "Conciliatore". In particolare i manzoniani, fra cui è possibile annoverare fra gli altri Berchet e

¹⁶ E. Li Gotti, *La nascita del Conciliatore*, Firenze, Vallecchi, 1932, pp. 5-6.

¹⁷ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 3 aprile 1816, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 39.

¹⁸ G. Spadolini, *Il Giornalismo nel Risorgimento*, cit., pag. 407.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Un quadro illuminante è proposto da E. Li Gotti in *La nascita del Conciliatore*, cit., pp. 3-15.

Visconti, non apprezzavano le idee staeliane di Di Breme ed erano denominati per le loro posizioni moderate «supra-romantici»; mentre il gruppo bremiano non stimava Berchet considerato «un tipo troppo borioso e pieno di presunzione» e «guardava con un certo disprezzo l'attaccamento vivissimo di quelli alla tradizione»²¹. Pellico, però, conferma il cambio di rotta in vista di un obiettivo comune, quello di dimostrare l'esistenza di una letteratura diversa da quella proposta dalla "Biblioteca Italiana" e così divenne più semplice 'conciliare' le diversità convergendo verso un unico centro:

Il non concordar pienamente dei varj socj nelle dottrine letterarie non nuove a parer mio, giacchè dall'espore varie opinioni nasce il trionfo di quelle che sono più vere. L'ingiuriarsi è dannoso come accade se non v'è una società nella quale concorrano i diversi opinanti; ma quando si porgono la mano per discutere ciascuno il suo pensiero nello stesso ecco la vera conciliazione. Confalonieri e Porro come nobili erano senza contatto con certi ultraliberali. Si sono avvicinati, e ogni disarmonia è sparita. Romagnosi teneva ad un crocchio di gente che guardava in cagnesco il crocchio di Rasori. Si sono avvicinati e ogni disarmonia è sparita. Berchet, De Cristoforis, Ermes Visconti, Torti, formavano un'altra brigata che guardava in cagnesco Borsieri e me. Ci siamo conosciuti, giustificati e stimati. [...] Ci siamo trovati tutti quasi della stessa natura e della stessa credenza. Le piccole diversità saranno sostenute da ciascuno senza accanimento, e il pubblico tacitamente giudicando s'illuminerà e darà la palma al vero²².

In queste parole di Pellico è possibile scorgere il motivo del "rerum concordia discors", il motto del "Conciliatore", il cui proposito era quello di conciliare tutti gli amanti del vero. Nessuno avrebbe dovuto rinunciare alle proprie idee per collaborare, ma tutti riconobbero la necessità di rivolgersi a un pubblico ampio per trattare argomenti più generali e di larga utilità. Il conte Porro ottenne il permesso di stampare il foglio dal governo austriaco a maggio 1818, durante una conversazione con il maresciallo austriaco Bubna che lamentava la scarsa capacità dei letterati italiani di saper approfittare della libertà di stampa che l'Austria concedeva per compilare buoni periodici. La risposta del Porro fu pronta: "Hé bien. Nous en ferons

²¹ *Ivi*, pag. 9.

²² S. Pellico, lettera al fratello Luigi di settembre 1818, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 149.

l'essai"²³. D'altra parte gli austriaci credevano di concedere un lasciapassare a un giornale romantico pronto a promuovere le idee germaniche in Italia. Ma, come sappiamo, le cose non andarono esattamente così. Fra giugno e agosto 1818 partirono i lavori per la redazione dei primi articoli e la campagna per la ricerca dei soci nelle principali città d'Italia e all'estero. Sulla fondamentale azione di Porro scrive il Bellorini:

Uomo pratico, egli capì che in un'impresa giornalistica la intelligenza e l'attività non bastano; ci vogliono anche dei capitali; e in parte li offrì egli stesso, in parte indusse ad offrirli il suo amico conte Confalonieri. Di più, il Porro seppe trar partito dall'ira del Monti e degli altri esclusi dalla Biblioteca Italiana, che accettarono con favore l'idea del nuovo giornale e promisero di collaborarvi²⁴.

Proprio Confalonieri, che in un primo momento era scettico²⁵, si recò poi perfino a Londra nel tentativo, fallito, di convincere Foscolo a collaborare. Quest'ultimo invitato più volte anche da Pellico non scrisse mai un articolo. A Monti, deluso dall'esperienza della "Biblioteca", fu offerta la direzione del giornale. Egli temporeggiò per poi rifiutare quando comprese che il governo si mostrava poco favorevole alle idee 'nuove' preferendo una posizione prudente. Ad ogni modo ad agosto si svolse la prima riunione della società del "Conciliatore" e il 3 settembre fu distribuito il primo numero. Nei mesi successivi a Porro, Confalonieri, Pellico, Berchet, Di Breme e Borsieri si unirono alla redazione Giuseppe Pecchio, Ermes Visconti, Giovanni Rasori e Gian Domenico Romagnosi e Giuseppe Niccolini. Il bisettimanale in carta azzurra, pubblicato il giovedì e la domenica, ebbe – com'è noto – vita breve. L'ultimo numero, il centodiciottesimo, fu distribuito il 17 ottobre 1819. La redazione del "Conciliatore", anche se senza un preciso programma politico intendeva comunque, opporsi a quel «razionalismo classicistico e reazionario» della

²³ L'episodio è riportato da C. Cantù, in *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pp. 23 e sgg. e da G. De Castro, *Patriottismo lombardo (1818-1820)*, Giornale della società storica lombarda, dicembre 1889, serie 2, vol. 6, Fasc. 4, pag. 863.

²⁴ E. Bellorini, *Il Conciliatore, a proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico*, in «Nuova Antologia», Febbraio, 1904, pag. 419.

²⁵ «Si grida contro di te, che mostri finora poco calore e poco amore alla cosa. Non la consideri forse abbastanza come impresa nazionale. Di queste cose bisogna farne grande stima prima che esistano, prima che esistano, se si vuole che esistano stimabilmente poi, e incamminarle con solennità ed energia» (L. Di Breme, lettera a F. Confalonieri del 7 marzo 1818, in C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 56).

“Biblioteca Italiana” per tentare, dichiaratamente sulle orme del “Caffè” dei fratelli Verri, il «ricongiungimento dell’Italia all’Europa, alle nuove correnti di pensiero e d’azione» attraverso una «adesione degli spiriti alla nuova etica individuale e sociale, per cui l’umanità si rizzava in piedi per camminare da sé»²⁶.

1.3 L’opposizione del governo

La redazione del “Conciliatore” ebbe non pochi nemici e incontrò altrettanto numerose difficoltà lungo il cammino. Il problema risiedeva soprattutto nel vero motivo che portò alla nascita del giornale, ovvero fare in modo di risvegliare l’opinione pubblica e renderla attiva e partecipe come in parte era stato fatto dai giornalisti ‘illuminati’ dell’Accademia dei Pugni. Come spiega il Clerici, il “Conciliatore”, «risultato delle aspirazioni più o meno consapevoli di critici pensatori, che dopo molti tentativi trovarono l’espressione naturale delle loro idee in quel periodico», teneva «l’Austria in un’ansietà costante»²⁷. Ecco perché il Governo che prima aveva concesso lo sta bene per procedere alla pubblicazione, mise in campo una serie di accorgimenti per provocare un ostruzionismo che scoraggiasse in tutti i modi i giornalisti, man mano che la loro popolarità crescesse fra i lettori. Ciò avvenne nonostante alcune cautele della redazione per tentare di dare una buona impressione al governo. Per questo, furono pubblicate sparute lodi all’amministrazione come nel caso dell’elogio al governo austriaco per la sua politica ecclesiastica e un altro all’Arciduca d’Austria che aveva contribuito alla pubblicazione delle opere di Volta. In altri casi gli articoli venivano autocensurati per prudenza come avvenne per il contributo di Di Breme sulla storia dell’inquisizione spagnola di Llorente in cui si paragona quest’ultimo a Cremuzio Cordo, accusato dinanzi a Tiberio di aver lodato Bruto e Cassio²⁸. Il passo venne tagliato dallo stesso

²⁶ L. Salvatorelli, *Prima e dopo il Quarantotto*, De Silva Editore, Torino, 1948, pag. 23.

²⁷ E. Clerici, *Il Conciliatore periodico milanese (1818-1819)*, Nistri, Pisa, 1903, pag. 12.

²⁸ Cfr. C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 65.

Pellico perché avrebbe potuto essere considerato «come una professione d'odio ai tiranni, professione che era meglio lasciare arguire in cose di più rilievo»²⁹. Queste accortezze sono da considerarsi «astute concessioni» perché, d'altra parte, non mancarono le molte satire (per lo più velate come si vedrà più avanti) e, soprattutto, i continui riferimenti all'Italia ogni volta che si fa cenno a un'opera di progresso. Il governo volle, quindi, organizzarsi per tempo e già, a poco più di un mese di distanza dal primo numero del *foglio azzurro*, sorse un giornale satirico in carta rosa, l'*"Accattabrighe, ossia Classico-romanticomachia"*. Il direttore era il commissario di polizia, conte Trussaldo Caleppio, coadiuvato da Bernardo Bellini e da Pietro Molossi. Il settimanale andò avanti per ventuno numeri da novembre 1818 a marzo 1819. Il motto era anch'esso antifrastico rispetto a quello del "Conciliatore" e recitava «Rerum discordia concors». L'obiettivo del foglio era dar battaglia al "Conciliatore"; fra le colonne dell'*"Accattabrighe"* i conciliatoristi vennero additati come nemici dello Stato. D'altra parte, ovviamente, i romantici recepirono con particolare risentimento gli articoli pubblicati dal *foglio rosa*. In particolare Pellico mostra un grande livore nei confronti di Caleppio, in primo momento amico suo e del Foscolo. Un rapporto poi stroncato da una pesante critica che Caleppio scrisse sulla *Francesca da Rimini*, che fece indignare Pellico, il quale non risparmia critiche in una lettera al Foscolo:

Sai che questo Calepio, già tuo – sedicente amico – s'è ora affratellato vergognosamente con Pezzi, Bertolotti, Acerbi e tutto quello che ha di più feccioso Milano? – Io sono rotto affatto con lui³⁰.

Commenti disgustati si leggono anche nelle lettere di Di Breme che parlava dell'*"Accattabrighe"* come un «bestialissimo foglio»³¹. Il giornale cessò ben presto le pubblicazioni sovvenzionate, per lo più, dalla stessa polizia austriaca e i romantici attribuirono la fine allo «sdegno» dei lettori:

La polizia irritata dalla nullità dell'*Accattabrighe* negò i fondi, e quella sudiceria cessò. Lo sdegno del pubblico contro quel foglio era all'estremo. Le provocazioni da noi sofferte, i ritardi posti all'uscita del *Conciliatore*

²⁹ S. Pellico, lettera a Ludovico Di Breme del 18 agosto 1818, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 413.

³⁰ S. Pellico, lettera a U. Foscolo del 17 ottobre 1818, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 349.

³¹ L. Di Breme, lettera a F. Confalonieri del 13 aprile 1818, in C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 57.

dalla doppia Censura, la voce continua che fossimo per essere soppressi, apersero gli occhi anche ai più ciechi, e *romantico* fu riconosciuto per sinonimo di liberale, né più osarono dirsi *classicisti* fuorchè gli ultrà e le spie³²

Fra le lettere di Pellico si leggono anche numerosi riferimenti alla stretta censura che operò in vario modo. In primo luogo i collaboratori e poi il giornale stesso «furono sottoposti a un progressivo sistema di persecuzioni»³³. Alla censura italiana esercitata da Bellisomi, si aggiunse, a pochi mesi dalla prima uscita del “*Conciliatore*”, quella del conte Strassoldo, il quale «immaginò che il pubblico vi scorgesse allusioni forse a lui stesso, e sottopose il giornale a doppia censura, eseguendosi la seconda nel gabinetto del governatore dai suoi affidati, incaricati di *cipirne gli articoli*»³⁴. I tagli, spesse volte di grande entità ed effettuati a ridosso del momento della pubblicazione, causavano notevoli ritardi che costringevano i conciliatoristi a spostare la pubblicazioni del foglio anche di alcuni giorni. Così la redazione pensò ad una soluzione che, da un lato denunciassero le ‘castrazioni’, dall’altro permettesse la pubblicazione immediata del foglio, che, così, venne mandato in stampa con intere linee di punti laddove operava la censura. Anche questa soluzione fu vietata e ciò scatenò il disappunto della redazione ed in particolare del Pellico che scriveva:

Il macello che si fa dei nostri pensieri è incredibile. Per miracolo qualche volta ci riesce di dire cose forti senza che la censura se ne avveda³⁵.

La necessità di trasmettere messaggi invisibili alla censura si tradusse in numerosi fastidi e persecuzioni, che divennero così frequenti che in una lettera di Di Breme a Federico Confalonieri di venerdì 13 novembre 1818 si legge: «Giorno verrà in cui raccoglieremo tutte le mutilazioni, intitolandole *Patologia del Conciliatore*, e gl’Italiani renderanno giustizia agli sforzi dei loro collaboratori»³⁶. Gli sforzi e la sopportazione dei giornalisti del *foglio azzurro* non erano vani, perché il pubblico cominciava a

³² S. Pellico, lettera al fratello Luigi di maggio 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 173.

³³ E. Clerici, *Il Conciliatore periodico milanese*, cit., pag. 65.

³⁴ C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 98.

³⁵ S. Pellico, lettera al fratello Luigi di 20 luglio 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 177.

³⁶ C. Cantù, in *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., a pag. 59.

comprendere e molti si recavano addirittura dall'editore Ferrario per visionare le parti censurate quando vedevano pubblicati i puntini. Un'altra arma degli austriaci era il servizio postale, una vera e propria «loggia segreta» dell'egregio direttore De Speck, consigliere di governo, che aveva il compito di intercettare tutte le lettere indirizzate in «copia conforme» alle autorità «interessate» per i «loro incombenti»³⁷. Questo stato delle cose, ovviamente, ostacolava il tentativo di distribuire il "Conciliatore" in tutta la penisola, come era volontà della redazione:

I commessi nostri spediscono materialmente tutti i numeri a codesti associati servendosi della Posta, ma codesta Posta se li ingoja³⁸.

Ed è sempre Pellico a rivelare alcuni espedienti usati dagli intellettuali per ottenere ugualmente una pur ridotta diffusione dei loro scritti nonostante le estreme difficoltà. In Toscana, così, il "Conciliatore" arriva grazie a Sismondi, che trovandosi «di passaggio» si mette a disposizione della causa:

Giovedì scorso abbiamo avuto a pranzo il buon Sismondi che era di passaggio per la Toscana dove si reca per abbracciare sua madre e presentarle la sposa da lui recentemente presa in Inghilterra. - Che eccellente uomo! Non solo per l'ingegno, ma anche per la bontà del cuore! Egli ha portato un pacco di Conciliatori in Toscana. - Ogni volta che abbiamo simili occasioni, non manchiamo di far diffondere la nostra merce. - Tu vedi che l'impresa è puramente patriottica. Lungi dal guadagnar lucro, non ci frutta essa che ingiurie, e Porro vi spende assai³⁹.

Alcune associazioni al foglio si ottennero, comunque, in diverse città della Lombardia e in Piemonte, ed anche a Genova e Firenze. Il "Conciliatore" fu, invece, severamente vietato a Roma e così avvenne anche per la "Biblioteca". Ancor più difficoltoso si rivelò far arrivare il giornale all'estero e anche in questo caso si utilizzarono i privati come tramite:

Il nostro male si è la difficoltà di diffondere fuori da Milano questo giornale; le poste non sono fedeli; [...] appena possiamo ad ogni occasione privata far che ne giunga qualche copia a Londra, a Parigi, etc. In Piemonte avevamo un numero discreto di associati; nelle città vicine a Milano abbiamo anche trovato che v'è chi anela d'imparare. Sai tu quale esperimento abbiamo fatto del paese veneto?... il più vergognoso per quei

³⁷ R. Barbiera, *Nel centenario del Conciliatore*, cit., pag. 42.

³⁸ S. Pellico, lettera al fratello Luigi di maggio 1819, *Lettere milanesi*, cit., pag. 168.

³⁹ *Ivi*, pag. 173.

Pantaloni: a Venezia nemmeno un associato: qualcheduno in terraferma nelle città più vicine alla Lombardia⁴⁰.

La redazione continuò il proprio lavoro, instancabile, perché come Pellico era consapevole del fatto che il “Conciliatore” rappresentava «una non piccola ruota della macchina» ed era destinato – sebbene in misura minore rispetto alla Francia, descritta come il motore – «come un tempo il cristianesimo», a mutare «l’aspetto di ogni cosa nel mondo»⁴¹. Come si dirà meglio nel prossimo paragrafo a suscitare le ire della censura era soprattutto «quel frequente, incisivo e, soprattutto, ‘organico’ parlare delle cose d’Italia»⁴². Così il giornale a poco più di un anno dalla nascita fu costretto a ‘darsi la morte’. La situazione precipitò il 15 ottobre 1819 quando Pellico fu invitato a colloquio presso il Conte Villafata, funzionario di polizia che intimò la cessazione delle pubblicazioni pena l’espulsione di Pellico dal Lombardo Veneto. Si decise per lo scioglimento della società ma a quel punto molti scrittori divennero affiliati alla carboneria:

Il Conciliatore fece da battistrada ad una maggiore espansione della Carboneria nel Lombardo-Veneto. Lo fece inconsapevolmente, indipendentemente forse dalla volontà dei suoi estensori⁴³.

1.4 Redazione e finalità del periodico

Non è un caso che, al momento di intimare la chiusura del “Conciliatore”, le autorità austriache mandarono a chiamare il Pellico⁴⁴. Anche se, infatti, il presidente della società era il conte Porro, la sua direzione venne praticamente affidata al letterato

⁴⁰ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 16 gennaio 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 158.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² G. Spadolini, *Il giornalismo del Risorgimento*, pag. 437.

⁴³ *Ivi*, pag. 434.

⁴⁴ Silvio Pellico (Saluzzo, 1789 – Torino, 1854) è noto soprattutto per il suo memoriale, *Le mie prigioni*, pubblicato nel 1832 in cui racconta l’esperienza della reclusione nel carcere austriaco dello Spielberg per aver aderito ai moti carbonari del 1820.

saluzzese. Pellico entrò in casa del nobile milanese nel 1816 come segretario e precettore dei figli e seguì con costanza e passione il progetto del *foglio azzurro* cui si dedicò fino alla fine, quando con grande amarezza, dopo la morte del giornale, scrisse di trovarsi «in un paese dove nulla si può fare di grande, dove nulla s’impara fuorchè a starsi uno rimpetto all’altro»⁴⁵. Il principale compito del Pellico fu quello di coordinare la pubblicazione della maggior parte dei numeri del “Conciliatore”, ma si occupò anche di scrivere numerosi articoli di recensione di opere soprattutto teatrali. Un altro assiduo collaboratore fu Pietro Borsieri⁴⁶. Questi, inizialmente chiamato a collaborare con gli austriaci, cantò le lodi del nuovo regime nella speranza di ottenere un nuovo impiego; ma quando in seguito, subì il rifiuto dell’articolo programmatico scritto per la presentazione de “La Biblioteca Italiana”, si unì al Pellico e a Di Breme e con loro partorì l’idea di un nuovo giornale letterario che potesse offrire ai lettori un degno contraltare culturale. Per il “Conciliatore” scrisse il programma e si dedicò alla critica di numerose opere letterarie pubblicate in quegli anni. Di Breme⁴⁷, elemosiniere del vicerè a Milano e strenuo difensore di Madame De Staël, fu uno dei più convinti sostenitori del Romanticismo e del *foglio azzurro*. Fu anche un grande amico del Foscolo, finchè questi non giudicò l’affare classico-romantico una questione frivola nel suo *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX* scritto su richiesta dell’Hobhouse in cui si rimproverava, fra l’altro, Monti di eccessiva volubilità politica⁴⁸. Fra i diversi

⁴⁵ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 21 novembre 1819, in *Lettere milanesi (1815 – 1821)*, cit., pag. 189.

⁴⁶ Pietro Borsieri (Milano, 1788 – Belgirate, 1852) fu uno dei maggiori esponenti del romanticismo italiano. E’ autore, infatti, delle *Avventure letterarie di un giorno*, articolo-manifesto della corrente letteraria in Italia. Come Confalonieri venne arrestato e condannato a morte con l’accusa di essere un carbonaro. In seguito la pena fu commutata in vent’anni di carcere duro allo Spielberg.

⁴⁷ Ludovico Di Breme (Torino, 1870 – 1820) è ricordato, soprattutto, per la pubblicazione del suo Discorso sopra l’ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani, il primo dei manifesti del 1816 – insieme al già citato *Avventure letterarie di un giorno* di Borsieri e alla Lettera Semiseria di Berchet – che segnarono l’epoca romantica in Italia. Il saggio prende le mosse dalla grande polemica sfociata a seguito della pubblicazione dall’articolo della Staël Sull’utilità delle traduzioni fra le colonne della “Biblioteca Italiana”; la polemica, poi sfociata in velenosi attacchi personali, prendeva le mosse dalla critica della Staël all’eccessivo amore italiano per l’erudizione e la mitologia che raramente si coniugavano alla conoscenza degli autori stranieri come Shakespeare.

⁴⁸ A. Luzio, *Giuseppe Acerbi...*, cit., pag. 482.

intellettuali della redazione milanese si distinse anche Berchet⁴⁹ per lo stile fresco e ironico e per le sue posizioni che, insieme a Visconti⁵⁰, lo avvicinavano al gruppo manzoniano. Alla stessa compagnia apparteneva Giovan Battista De Cristoforis (Milano, 1785 – 1848) che scrisse un articolo di recensione agli *Inni sacri* del Manzoni. Fra gli altri intellettuali che aderirono al progetto e contribuirono con più articoli solitamente estranei alle materie letterarie ricordiamo Gian Domenico Romagnosi, che si trovò più volte ad esporre l'importanza educativa dell'arte insieme a Giuseppe Pecchio con i suoi diversi articoli sulle scuole alla Lancaster, agricoltura e industria. Di agricoltura e mutuo insegnamento parlò anche il conte Luigi Serristori, mentre portano la firma di Giovanni Rasori i pochi articoli di medicina; Adeodato Ressi⁵¹ promosse le idee di un'industria libera che potesse rendere la nazione prospera e felice. Anche i sovvenzionatori del "Conciliatore" contribuirono con alcuni articoli: Porro ne scrisse un paio sull'illuminazione a gas e i sistemi per migliorare in Italia la produzione vinicola, Confalonieri, invece, pubblicò alcuni articoli in forma di racconto che lasciavano trasparire considerazioni sullo stato contemporaneo della società.

Il filo rosso che lega gli intellettuali fra loro era quello di rendere il "Conciliatore" uno strumento che andasse oltre la semplice opposizione letteraria e culturale alla "Biblioteca Italiana" e al governo austriaco. Del resto, il dibattito fra classici e romantici fu più che altro un pretesto e un mezzo per poter rianimare le coscienze e preparare il cammino verso prospettive politiche nuove. Per quanto, infatti, non ci fosse un'idea chiara e programmatica di nazione italiana, ad essa si fa spesso e

⁴⁹ Giovanni Berchet (Milano, 1783 – Torino, 1851) è tra gli intellettuali più attivi fra quelli che parteciparono all'avventura del "Conciliatore" dove continuò a proporre le sue teorie sul Romanticismo con una forte carica ironica. Egli, usando spesso lo stesso pseudonimo, si pone in continuità con il manifesto romantico da lui elaborato nel 1816, ovvero *La Lettera Semiseria* di Grisostomo al suo figliolo. Nella lettera finge di scrivere al proprio figlio in collegio raccomandandogli delle letture appartenenti alla nuova letteratura romantica salvo ritrattare tutto alla fine dell'opera, quando Grisostomo dice di aver scherzato, ed esorta il figlio a seguire fedelmente le regole classicistiche.

⁵⁰ Ermes Visconti (Milano, 1785 – 1841) fu allievo di Monti e amico di Claude Fauriel e di Manzoni.

⁵¹ Adeodato Ressi (Cervia, 1768 – Venezia, 1822) fu autore del trattato in quattro tomi *Dell'economia della specie umana*. Il saggio di economia storica, recensito anche nel "Conciliatore", era ispirato a principi liberisti e per questo, una volta pubblicato, fu messo all'indice. Ressi fu arrestato per carbonarismo e condannato al carcere duro a vita.

volutamente riferimento – come si vedrà – come concetto di unità culturale. Avviene lo stesso per il ‘popolo italiano’ nel quale si identifica il pubblico di lettori del *foglio azzurro*. Sono proprio i lettori, sin dal primo numero, i protagonisti del percorso iniziatico che passerà attraverso il rinnovamento delle vecchie tendenze, il superamento di pedantismo e pregiudizi culturali. E’ estremamente vero quel che dice il De Sanctis e cioè che «una nuova parola viene su: non si disse più “rivoluzione”, si disse “progresso”, e fu il maestoso cammino dell’idea, nello spazio e nel tempo, verso un miglioramento indefinito della specie, morale e naturale. Il “progresso” divenne la fede, la religione del secolo ed aveva il suo lasciapassare, perché cacciava quella maledetta parola che era la “rivoluzione” e significava la naturale evoluzione della storia. [...] Oltre a ciò “libertà, rivoluzione” indicavano scopi immediati e non tollerabili ai governi; dove progresso nel senso vago, abbracciava ogni miglioramento»⁵². In questo che consiste l’autentica ‘modernità’ dei conciliatoristi rispetto, soprattutto, ai loro diretti predecessori, i redattori del “Caffè”, i quali si mostrarono sempre profondamente rispettosi del governo di Maria Teresa. Nonostante le differenze nei rapporti fra intellettuali e autorità, il giornale dei fratelli Verri con il suo palese enciclopedismo fa da battistrada al “Conciliatore”. Il *foglio azzurro* fece alcuni passi avanti rispetto al predecessore segnando, con il proprio carico di modernità, l’avvio del movimento risorgimentale attraverso il rapporto con il pubblico che fu portato a riconoscere l’identità di lingua, tradizioni, fede religiosa, usi e costumi che accomunavano l’intera penisola. Pubblico che, già nei manifesti romantici del 1816, e in particolare nella *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo* aveva un ruolo fondamentale. Berchet distinse, infatti, gli «Ottentotti», cioè gli analfabeti indifferenti alla cultura, dai «Parigini», ovvero gli intellettuali interessati esclusivamente a studi eruditi che inaridiscono la fantasia, e dal «Popolo», formato dalla borghesia. Nel “Conciliatore” tornano queste figure seppure identificate in modo diverso. Ciò che non cambia sono i referenti privilegiati del bisettimanale cui i giornalisti si rivolgono per produrre, come afferma lo stesso Pellico, «un’opera patriottica, nazionale». Scrive bene il Clerici sugli intellettuali milanesi che, imbarcandosi in questa avventura, «non compongono dissertazioni erudite, nè suggeriscono precetti nuovi, non offrono esposizioni sistematiche [...] ma adottano

⁵² F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Luigi Russo, vol. V, pag. 267.

una forma popolare e piana, che renda più facile e più immediato il profitto della lettura»⁵³. Nei prossimi capitoli si tenterà, quindi, di mettere a fuoco il «ruolo di primo piano nella diffusione delle idee di rinnovamento e di riscatto del popolo italiano»⁵⁴ rivestito dal giornale milanese attraverso il rapporto con i lettori coltivato e messo a frutto attraverso l'uso di diversificati stili e generi letterari: dalle finte lettere alle novelle dal sapore metaforico, dall'esigenza di dividere in più puntate gli articoli ritenuti spiccatamente teorici all'abbandono della 'tradizionale' cornice letteraria. Un altro capitolo sarà interamente dedicato alla lingua intesa come concetto attraverso il quale poter veicolare l'unità culturale italiana e quale mezzo per trasmettere significati pregni di 'amor di patria' (come si dirà in un capitolo sul lessico e in particolare sulle occorrenze «nazione», «patria», «popolo»). Infine l'ultimo nucleo argomentativo, dedicato alle donne, permetterà di conoscere meglio questa parte di pubblico cui il "Conciliatore" si rivolgeva. Ciò sarà possibile attraverso il raffronto con il moderno atteggiamento dei conciliatoristi in teoria favorevole all'educazione e all'emancipazione delle donne ma che, d'altra parte si contraddice quando, nella maggior parte dei casi, raffigura all'interno di articoli di matrice letteraria personaggi femminili per lo più legati a immagini di donna tradizionali.

⁵³ E. Clerici, *Il Conciliatore periodico milanese*, cit., pag. 195.

⁵⁴ F. Abruzzo, *Quando "Il Caffè" univa già l'Italia*, in «New Tabloid», Anno XLIII, n. 4-6, settembre-dicembre 2013, pag. 70.

Capitolo II

Strategie di scrittura nel *foglio azzurro*

*«Si studieranno di rivestire il ragionamento con forme,
le quali allettino l'immaginazione del lettore,
ed allontanino possibilmente la gravità dottrinale»¹
(Borsieri)*

2.1 A 'caccia' di lettori: accattivanti strategie di scrittura

La necessità di attirare un pubblico quanto più possibile ampio portò la redazione del "Conciliatore" a fare delle scelte, tipografiche e stilistiche, che ne delineano una certa modernità rispetto alla pubblicistica 'concorrente'. Sono molteplici gli escamotage messi in campo dalla redazione come il bilanciamento della proposta 'teorica' degli articoli con altri scritti meno impegnativi, la pratica di dividere in più parti un contributo dall'estensione importante e ancora, fra gli espedienti pertinenti allo stile, una certa tendenza di alcuni scrittori a prendere spunto da concreti bozzetti di vita quotidiana per affrontare temi sostenuti o lo scrivere indossando i panni di un personaggio o, soprattutto, sfruttare l'arte dell'ironia e della dissimulazione. Funzionale all'unico obiettivo dell'allargamento del pubblico anche l'uso di diversi generi letterari che saranno successivamente presi in esame: le lettere, i dialoghi, le novelle, le statistiche fittizie².

¹ P. Borsieri, *Programma*, in *Il Conciliatore*, cit., pag. 9. Il corsivo è nostro.

² Alcuni spunti critici sull'argomento si ritrovano nel saggio di G. Turchetta che ha ispirato questo capitolo, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del «Conciliatore»*, in G. Barbarisi e A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*, Milano, Cisalpino editore, 2004, pp. 283-325. Lo studioso fornisce una lettura strutturale e stilistica interessante, prendendo in analisi alcuni casi tratti dal "Conciliatore" e prediligendo la scelta di dare spazio in alle diverse contaminazioni di genere e 'sfaccettature' della scrittura (ad es. «La lettera», «La finta lettera», «Il resoconto di viaggio», «Finte bibliografie e opere inventate», «Il dialogo come genere», «Il dialogo come contaminazione» etc.). Il

Il *foglio azzurro* era un periodico 'conciso', sia dal punto di vista del numero delle pagine (che erano solo quattro a pubblicazione), sia da quello dell'estensione degli articoli. Si pensi, infatti, che per ogni numero, si contano in media tre diversi contributi firmati che, spesso, come accennato, sono disposti in modo strategico per evitare di appesantire la portata teorica della pubblicazione. Solitamente l'alleggerimento degli scritti si ottiene grazie ai contributi posti nella seconda parte del numero, in genere lettere, «annunzi tipografici», elencazioni statistiche, ma anche brevi racconti o aneddoti. La composizione di una singola pubblicazione non appare mai organizzata staticamente e non fa mai capo a un preciso ordine prefissato dalla redazione, e ciò a prescindere dall'opera di taglio e revisione fatta dalla censura che si inasprì col passare dei mesi. Questo, a nostro avviso, è uno dei punti più originali del periodico rispetto, sia alla tradizione passata, spesso fedele a una struttura interna ben precisa o all'elemento unificante della cornice letteraria, sia alle concorrenti pubblicazioni che, invece, risultavano essere ben fissate in sezioni sempre uguali. La struttura innovativa del "Conciliatore" è più di un 'diversivo' dal passato e dal presente. Essa rappresenta una delle strategie che la redazione adottò per suscitare una certa *curiositas* nel pubblico. In questa maniera, infatti, la lettura del periodico milanese si rivelava sempre una piacevole novità³.

Sebbene, infatti, "Il Conciliatore" si fosse collocato da sé in una precisa tradizione pubblicistica che partiva dell'esperienza inglese di Addison e Steele e giungeva alla "Frusta letteraria" di Baretti e al "Caffè" dei Verri, come abbiamo accennato, non mancarono innovazioni anche dal punto di vista dell'organizzazione generale del

presente studio si propone di approfondire la prospettiva critica dilantando il ventaglio degli esempi analizzati e mettendoli in relazione con il preciso progetto redazionale, che mirava all'ampliamento del pubblico dei lettori. Prendendo spunto da Turchetta si darà, pertanto, spazio a una riflessione sulla struttura organizzativa del periodico e si allargherà l'indagine sul pluristilismo, relazionandola ora alla tradizione (in particolare la sperimentazione sulle riviste del secondo Settecento), ora alla produzione contemporanea.

³ Ben diversa era, invece, la struttura della Biblioteca italiana, che era composta da una "Prima parte" dedicata a "Letteratura ed arti liberali" e da una "Seconda parte" riservata a "Scienze ed arti meccaniche". Seguiva un'appendice, anch'essa bipartita in "Scienze, lettere ed arti straniere" e "Scienze, lettere ed arti italiane". Alla fine si trova una sezione "Bibliografia straniera" e "Bibliografia italiana". Il secondo giornale cui il "Conciliatore" faceva concorrenza era "La Gazzetta di Milano", diretta da Giuseppe Pezzi, che rappresentava la voce ufficiale della Lombardia asburgica. Il foglio si presentava nella forma ridotta di quattro pagine (numero che aumentava quando si includeva la pubblicazione del "Foglio d'annunzi") ma lasciava grande spazio a estratti e traduzioni da altri periodici e pubblicazioni europee di cui si riportava la provenienza all'inizio.

periodico. L'elemento della rinuncia alla struttura comune a questi giornali, ovvero la cornice letteraria che li caratterizzava tutti, seppure in modo più o meno marcato, non è un fattore di poco conto. Si tratta, infatti, di una scelta ben precisa che è segno di coraggio e modernità. All'interno dei periodici della seconda metà del Settecento, la scelta di introdurre l'elemento della *varietas* fra gli articoli proposti al lettore era un modo per attirarne l'interesse dosando argomenti più o meno sostenuti che erano, però, uniti da un unico filo conduttore: un sostrato letterario inventato che, più o meno frequentemente nel corso delle pubblicazioni, veniva richiamato alla mente di chi leggeva. Fra gli articoli del *foglio azzurro* non esiste una dichiarata cornice letteraria. Tuttavia essa era stata in un primo momento prevista nel programma del primo giornale che la triade Pellico, Borsieri, Di Breme aveva concepito nel 1816, ovvero per il "Bersagliere, giornale drammatico, morale". Troviamo testimonianza di questa volontà in una delle lettere di Silvio Pellico al fratello Luigi:

Il nome di battesimo sarà: Il Bersagliere, giornale drammatico, morale. Quattro finti personaggi compileranno questo foglio: un pedante per nome Alfesibeo, un cinico per nome Apicio, un sentimentale per nome Eraclito, e un uomo di buon senso per nome Emilio. I personaggi saranno ben sostenuti; ciascuno di essi dirà sempre tutto ciò che si può di meglio nel suo carattere; dimodochè nessun critico possa mai contraddirci nelle nostre teorie, con buone ragioni che noi stessi non abbiamo già sviluppate, e quindi atterrate⁴.

E' probabile che la rinuncia all'impianto collegato alla finzione romanzata dei giornali tardo-settecenteschi sia legata anche alla presenza di una redazione molto più ampia rispetto alle precedenti esperienze giornalistiche. La società era formata da una ventina di membri (cui si aggiungevano diversi collaboratori sporadici) che si alternavano nell'assumersi la responsabilità di redattore del numero in pubblicazione. La soluzione di affidare pensieri e posizioni letterarie e filosofiche alle conversazioni fra quattro personaggi, seppure molto diversi fra loro, dunque, risultava antiquata e improponibile per un giornale moderno che voleva fare la differenza con il passato. In precedenza, infatti, con un numero di collaboratori ridotto (spesso anzi il compilatore era unico) la cornice letteraria 'contenitore' si prestava bene alla funzione di traghettare il lettore verso un nuovo tipo di scrittura e lettura, fungeva cioè da miele cosperso sulla tazza di lucreziana memoria che

⁴ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 3 aprile 1816, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 39.

contiene la medicina, ovvero la verità morale da elargire. Nel “Conciliatore”, invece, l’abbandono della grande cornice coincide con l’aumento della *variatio* letteraria. Tuttavia non mancano casi di articoli a puntate costruiti con piccole cornici che spesso celano rimandi satirici: così la scelta della struttura dell’articolo, nonché il genere mutuato, veicola uno stratagemma letterario per saltare l’ostacolo della censura e tendere la mano al pubblico chiamato a cogliere i significati sottesi e far germogliare dentro di sé una coscienza nuova, più aperta e maliziosa nella fase ricettiva, più concreta e fattiva nella fase di elaborazione delle idee.

Esiste, però, un fine che accomuna gli articoli del “Conciliatore” fra loro, un indirizzo di lettura del giornale, figlio del sentimento del tempo che questi nuovi letterati sentivano di dover seguire. Pellico ne parla già in relazione al “Bersagliere”, quando ancora non immaginava che l’idea di un giornale che a Milano si opponesse al colosso “Biblioteca italiana”, potesse avere successo ed essere finanziato da due nobili del calibro di Porro e Confalonieri:

Lo scopo principale apparente sarà la drammatica, profondi commenti sull’Alfieri, paragone di esso con Schiller, Shakespear, Calderone della Barca; rettificazione del giudizio da portarsi sopra Goldoni, Moliere, etc. [...]. Lo scopo vero sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie, che pur tanto sono legate colla filosofia e col propagamento delle virtù sociali⁵.

Questo indirizzo di pensiero rimane e si ritrova nella lettura del programma firmato da Borsieri e pubblicato nel primo numero del “Conciliatore” dove sono continui i riferimenti alla «sana e sociale filosofia de’ costumi», alla «pubblica utilità», allo «studio del vero» che coinvolgeva tutta la redazione in una vera e propria «guerra contro la rozzezza ed il vizio per isbandirli, se fosse possibile, colle sole armi della ragione e del consorzio civile». Questa lotta – ne erano certi i conciliatoristi – avrebbe influito positivamente sul «PUBBLICO ITALIANO»⁶ considerato forse più consapevole e maturo rispetto a quello di trent’anni prima:

Insomma non v’era, trent’anni addietro, in Italia, tale e tanto numero di lettori giudiziosi, che bastassero a costituire un pubblico giudicante,

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 5 (il maiuscolo è nel testo).

indipendentemente dalle opinioni di scuola o da quelle divulgate dalle sette letterarie e dalle accademie⁷.

Il pubblico era stimato in grado di poter giudicare e cogliere concetti che andassero ben oltre le fumose beghe letterarie che tenevano banco in quel periodo e quindi, probabilmente anche per questo secondo motivo, non si sentiva il bisogno della vecchia cornice che reggesse l'impianto del giornale. I conciliatoristi sentivano l'esigenza, invece, di occuparsi di cose più importanti e vere, di realtà contingenti; a riprova di questo concetto citiamo un secondo passo del programma in cui, come solitamente accadeva, Borsieri accingendosi a elencare «le materie trascelte dal CONCILIATORE, e il modo e la forma con che intende trattarle» si sofferma, piuttosto, su due temi chiave:

L'utilità generale deve essere senza dubbio il primo scopo di chiunque vuole in qualsiasi modo dedicare i suoi pensieri al servizio del Pubblico [...]. Partendo da questo principio parve agli Estensori del CONCILIATORE che due fossero le cose da farsi nella scelta delle materie. Preferire in prima quelle, le quali sono immediatamente riconosciute utili dal maggior numero; ed unirle ad altre che, oltre l'essere dilettevoli di lor natura, avvezzano altresì gli uomini a rivolgere la propria attenzione sopra sé stessi, e possono quando che sia recar loro una utilità egualmente reale, quantunque non egualmente sentita⁸.

Emerge, dunque, l'esigenza di alternare momenti di seria riflessione a interventi presentati in una veste più amena ma non meno pregna di seria sostanza; d'altro canto il nuovo «PUBBLICO ITALIANO», cui si rivolgeva il nuovo periodico, avrebbe imparato, articolo dopo articolo, a saper leggere fra le righe (anche quelle censurate) un messaggio di «verità dei principj» che andava ben al di là delle pretenziose controversie culturali.

⁷ *Ivi*, pag. 4.

⁸ *Ivi*, pag. 6.

2.2 Sulla divisione di alcuni contributi in più articoli

Sono parecchi gli articoli che, a prescindere dalla loro natura teorica o letteraria, vengono divisi in due o più puntate, talvolta anche a grande distanza fra loro. Ciò risponde ed è funzionale al già citato progetto dei conciliatoristi di non annoiare il pubblico, bensì di suscitare in esso una sorta di effetto *suspance*, volto possibilmente ad ottenere che il lettore tornasse ad acquistare il *foglio azzurro* o – ancora meglio – fosse spinto ad associarsi. La redazione pensa a dividere i contributi teorici di maggiore spessore che, pubblicati in un'unica soluzione, sarebbero apparsi troppo estesi e, certamente, avrebbero appesantito la lettura di un giornale che si proponeva di *miscere utile dulci*. Tra questi ricordiamo gli articoli di Ludovico di Breme, *Storia critica della Inquisizione di Spagna*, diviso in quattro numeri, fra il terzo di giorno 10 settembre 1818 e il quarantasettesimo dell'11 febbraio 1819⁹ e l'altrettanto famoso lungo articolo dello studioso torinese, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca*, frazionato in quattro articoli pubblicati fra il 6 maggio 1819 e il 16 settembre 1819¹⁰. Fra gli altri esempi che è possibile citare si distingue il noto saggio in sei numeri (e diversi sottoparagrafi) di Ermes Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica*. Nell'introduzione al saggio, funzionante come una micro-cornice letteraria, è possibile leggere una vera e propria dichiarazione d'intenti sulla moderna tecnica di proporre alcuni tipi di contributi divisi in più puntate:

Ci fu trasmesso un manoscritto col titolo *Idee elementari sulla poesia romantica*. E' diviso in sei articoli, e gli articoli in paragrafi, forma esotica ai fogli periodici. Lo pubblicheremo in varj numeri consecutivi e senza interruzione, onde agevolare ai lettori la serie delle idee. Frattanto abbiamo il vantaggio di dire all'estensore: Voi siete un ignorante degli usi del mondo, ed avete scritto cose non adatte a un giornale chiamato a bella posta scientifico-letterario, per indicare che deve essere pieno di barzellette e di aneddoti¹¹.

⁹ Il saggio è diviso in quattro numeri. Cfr. *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 46-54, 70-78, 178-186, e vol. II, pp. 172-178.

¹⁰ Il titolo del saggio non riprende pedissequamente quello dell'opera montiana e cambia il lemma «vocabolario» con «dizionario». Il contributo di Di Breme è diviso in quattro numeri consecutivi. Cfr. *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 536-546, 680-690 e vol. III, pp. 146-159 e 320-335.

¹¹ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 359.

In questo brano trova riscontro il progetto dei giornalisti del “Conciliatore”, che, tra il serio e il faceto, ‘ammettono’ la loro originalità, la scelta ‘esotica’ di sezionare gli articoli per andare incontro ai lettori che hanno bisogno di non confondersi troppo le idee e anzi distenderle di tanto in tanto ‘stemperando’ i contributi che richiedono maggiore attenzione con pubblicazioni più leggere: il faceto si desume dal termine, certo volutamente esagerato, di «barzellette».

Col susseguirsi delle pubblicazioni la redazione del giornale milanese applica il metodo della divisione degli articoli in più parti anche ai testi prettamente letterari, nel tentativo di legare maggiormente il pubblico al periodico. Inizialmente la tecnica viene messa a punto con due micro-epistolari: le due *Lettere di un giovane spagnolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studi di quella università* a cura di Borsieri e, alcuni numeri dopo, le *Lettere a Tofino*, a firma di Di Breme. Il primo esperimento coinvolge i numeri trentasei e trentasette del *foglio azzurro*¹², il secondo, invece, amplia il raggio a tre pubblicazioni nei numeri cinquantatrè, sessantacinque e sessantasei¹³. Poco più avanti la stessa tecnica viene usata anche con le novelle e, in particolare, con *Storia di Lauretta*¹⁴ a firma di Borsieri e con la *Breve storia di Battistino Barometro* di Pellico¹⁵.

2.3 Le cornici ritrovate

In varie occasioni il lettore s’imbatte in articoli dalle aperture sorprendenti. Accade, infatti, che il giornalista tratti inizialmente molto alla lontana il tema di cui si dà notizia nel titolo e preferisca prendere spunto da esso per proseguire, direi

¹² Cfr. *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 7-14 e 27-29.

¹³ *Ivi*, pp. 371-378, 454-459 e 469-474.

¹⁴ *Ivi*, pp. 386-392, 402-408 e 419-426. La novella è divisa in tre numeri consecutivi, dal sessantuno al sessantatrè.

¹⁵ *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 11-20, 190-195 e 273-277. La novella è divisa in tre numeri non consecutivi: ottantasette, cento e centocinque.

sistematicamente, con la trattazione di questioni contemporanee sulla moralità o per instaurare confronti con altre realtà nazionali. Talvolta, queste riflessioni stanno talmente a cuore al compilatore da relegare a un secondo e più stringato piano la trattazione del tema che evidentemente dovrebbe essere centrale. Altre volte, e qui entra in gioco l'originalità del "Conciliatore" e dei suoi redattori, il giornalista stesso costruisce un'occasione letteraria attraverso micro-racconti che si riannodano poi all'argomento di cui si doveva effettivamente parlare. Il lettore si trova di fronte a delle piccole cornici che suggeriscono la vera chiave di lettura dell'articolo. Ciò contribuisce a rafforzare l'idea che una pubblicazione letteraria o scientifica fosse spesso un mezzo di cui si servivano i conciliatoristi come alibi (più o meno celato) per giungere, sfruttando sia il metodo induttivo che quello deduttivo, alla trattazione di temi che suscitavano grandi polemiche come l'annoso dibattito classici/romantici, l'educazione della donna, ma anche argomentazioni poco gradite alla censura austriaca come lo sviluppo di una coscienza nazionale. Tutto questo prova, ancora una volta, che l'obiettivo della redazione era quello di educare il pubblico a una comprensione del testo a più livelli e guidarlo a una riflessione matura sulla contemporaneità.

2.3.1 *Dal particolare al generale*

Meno numerosi ma in grado di rinviare allusivamente alle questioni morali contemporanee sono gli scritti che sfruttano il metodo induttivo. In questi articoli le citate micro-cornici consentono agli autori di entrare in *medias res* e fornire al pubblico un concreto riferimento alla vita quotidiana. Fra gli esempi più interessanti segnaliamo il contributo firmato da Pellico, pubblicato al sesto numero del *foglio azzurro*, il quale presenta un titolo 'ingannevole' che pare voglia introdurre un commento all'opera *Sulla solitudine secondo i principi di Petrarca e di Zimmermann*. Lettere del professore Giovanni Zuccala. Il letterato saluzzese, invece, piuttosto che calarsi nei temi dell'epistolario e proporre uno scritto dal tradizionale sapore di recensione, apre invece la trattazione, con grande sorpresa di chi legge, con un bozzetto particolarmente divertente in cui una dama, fraintendendo il titolo, è

convinta di trovare la soluzione alla solitudine che essa vede come un male. Uno spunto che – come vedremo meglio nel capitolo dedicato alle donne – serve a portare alla luce pensieri e posizioni critico-sociali che andavano completamente al di là dello scritto da recensire al quale, fra l'altro, si dedica ben poco spazio. Pellico non si lascia scappare, così, l'occasione per lanciare dei messaggi sullo status della donna lettrice non sempre colta e, più in generale, sul fatto che il tentativo di aumentare il numero di lettori poteva comportare l'adesione di un pubblico non sempre particolarmente dotato.

Un bozzetto meno esteso, ma costruito sullo stesso modello di quello già proposto, è l'esempio che troviamo al numero quindici del "Conciliatore" con l'articolo di Borsieri, *Gli idilli di Gessner*¹⁶. Ancora una volta la protagonista lettrice è una fanciulla, ed è proprio lei a chiedere all'abate «precettore di casa» di poter leggere il libro oggetto di commento. Tuttavia questo personaggio, con evidenti richiami satirici alla figura del classicista pedante, invece di guidare la ragazza, la stordisce citando senza motivo un elenco di poeti pastorali e della tradizione greco-latina e italiana, tanto che «la di lei sensata curiosità rimase sempre senza soddisfacente risposta»¹⁷. Poche righe dopo si legge l'ammissione dello stesso autore dell'articolo di essersi esteso «lungamente sopra cose non affatto intrinseche al soggetto» e così comincia a prendere in esame i componimenti del Gessner elogiandone molti tratti. Un passo che aiuta a comprendere la peculiarità di queste micro-cornici/*exempla*, caratterizzate dalla *brevitas* e dalla consapevolezza, talvolta anche evidentemente esplicitata, della loro funzionalità collegata a riflessioni devianti rispetto al tema centrale.

Un altro micro-dialogo è immaginato e scritto da Borsieri in apertura della *sulla Orazione in lode del conte Pietro Verri, milanese. Del professore Adeodato Ressi*¹⁸. In una scena dal sapore teatrale un discepolo di Ressi chiede al maestro come tenere un solenne discorso inaugurale e in risposta il maestro comincia, da classicista convinto,

¹⁶ P. Borsieri, *Gli idilli di Gessner*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 243 - 249.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ P. Borsieri, *Orazione in lode del conte Pietro Verri, milanese. Del professore Adeodato Ressi*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 201 - 211.

a snocciolare i dettami invariabili della dottrina, dall'invocazione a un qualche «nume propiziatorio», agli artifici retorici per ingraziarsi l'uditorio, terminando infine con un consiglio inequivocabile:

Deponi l'animo tuo dal vero e tutt'almanco per l'esordio e la perorazione, investiti d'un cuore e d'una mente artificiali; parla come se facessi una parte in commedia¹⁹.

Ancora una volta l'attacco letterario di un contributo viene 'sfruttato' come occasione di riflessione critica che va ben oltre il tema fissato e al quale poi pian piano si ricollega, talvolta anche abbastanza tardivamente.

2.3.2 *Dal generale al particolare*

Ci sono articoli in cui i conciliatoristi, lungi dalla moderna concezione di giornalismo che impone un incipit che colga il cuore essenziale del messaggio espresso nel titolo, si aprono ad argomentazioni generiche per giungere, in un secondo momento, alla trattazione di ciò che ci si era proposti. Uno stile argomentativo aderente alla tradizione dei precedenti giornali letterari, ma sfruttato in questo caso, a fini educativi. Ancora una volta, cioè, attraverso un 'allargamento' dei campi semantici di riferimento, i conciliatoristi introducono riflessioni e prese di posizione afferenti soprattutto all'identità nazionale. Come sarà possibile cogliere dagli esempi, questo elemento in particolare, passa spesso attraverso gli accostamenti concettuali di classico/conservatore/austriacante e romantico/liberale/sostenitore dell'unità nazionale. All'interno del quarantaseiesimo numero del "Conciliatore" Silvio Pellico pubblica l'articolo *Il teatro di Chenier*²⁰ scegliendo di fare un'ampia disamina sul valore della letteratura e della tragedia in particolare, mettendo in risalto l'importante ruolo di educazione e formazione del sentimento patrio. Pellico, sorprendentemente, senza mezzi termini, menziona Alfieri come rappresentante

¹⁹ *Ivi*, pag. 204.

²⁰ S. Pellico, *Il teatro di Chenier*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 167-171.

della nazione italiana che viene accostata, senza differenze, ad altri stati unitari rappresentati dal tedesco Schiller e dal francese Chénier:

La tragedia tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia, ecco tre valenti poeti moderni i quali attinsero il loro estro dall'amore del vero e del giusto e quindi dalla patria. [...]. No, la letteratura non è venale per essenza; ella fu istituita non per incensare il vizio trionfante ma per assegnarlo all'esecrazione, non per deludere la turba ma per illuminarla²¹.

In alcuni numeri successivi, l'animatore del *foglio azzurro* torna a parlare del teatro del drammaturgo francese nella recensione al *Filippo II* e, ancora una volta, trova l'occasione per lanciare un messaggio al suo pubblico. Attacca, infatti, implicitamente il regime austriaco, traendo spunto dalla poetica teatrale romantica e dalla sua adesione al vero storico. Pellico, in linea con il pensiero romantico, avverte l'esigenza che anche il teatro, come del resto stava accadendo con il suo periodico, comunicasse messaggi aderenti quanto più possibile alla realtà per instaurare con il pubblico un legame costruttivo e non evasivamente funzionale al diletto momentaneo. Con queste parole, infatti, si apre l'articolo del letterato:

Al veder sì spesso riprodotti sui nostri teatri gli Atridi, i figli d'Edipo, e siffatti favolosi mostri dell'antichità, si direbbe che da molti secoli non vi sono più mostri fra gli uomini. Così pur fosse! Ma aprinsi gli annali di tutte le nazioni, e, senza retrocedere di molte centinaia d'anni, vi si troveranno, a piacimento degli scrittori tragici, e delitti di stato e delitti di famiglia, da formare soggetti di scena terribilissimi. Non si sa che cosa pretendano coloro che, volendo farci inorridire sui misfatti della tirannia, ci trasportano sempre nel regno della favola²².

Fra le righe, oltre all'atteggiamento anticlassicista ostile all'uso della mitologia, si coglie il riferimento alla storia e anche alla contemporaneità, seppure a questa non si faccia esplicito riferimento, ma ad essa si alluda piuttosto con la perifrasi «senza retrocedere di molte centinaia d'anni» e con il riferimento immediatamente successivo ai «misfatti della tirannia».

L'elevato valore che i conciliatoristi attribuivano alla loro missione e, contemporaneamente, la consapevolezza che spesso questa venisse sminuita,

²¹ *Ivi*, pp. 167-168.

²² S. Pellico, *Philippe II. Tragédie de M. J. De Chenier*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 397.

s'intuiscono in un'altra 'digressione' fra le righe del contributo di Borsieri al numero centocinque del "Conciliatore", nel commento all'*Equejade*²³. Il 'teorico' del *foglio azzurro* si indigna per il superficiale giudizio, riservato dal «volgo» sia agli uomini sia ai libri: quanto più essi sono «alti» e «massicci», tanto risultano degni di considerazione. Troppo spesso è l'apparenza a determinare le preferenze e così accade di essere maggiormente attratti dal volume imponente per 'stazza', piuttosto che da un «foglio volante» e, ugualmente, da una persona di grande corporatura ma sciocca, invece che da una 'smilza' e valorosa:

Il volgo (e molti sono volgo che non lo credono) ha una riverenza infinita pei volumi alti e massicci; ma guarda poi con occhio di pietà un povero *ottavo* od un *in dodici*, come se le grandi idee non potessero venir comprese in un picciolo spazio. Questo privilegio della vasta corporatura, pur troppo negato eternamente dalla malignità del destino ai miserabili fogli volanti, altera del pari presso l'universale il giusto criterio della stima sul valore degli uomini. Un grosso Tersite viene talora preferito ad uno smilzo Alessandro; e l'ignorante pettoruto si fa cedere il passo dall'umile uomo di giudizio. Avviene così che la letteratura, non altrimenti che il mondo, abbia i suoi ambiziosi senza merito, i quali ripongono nella mole materiale il titolo supremo della loro importanza²⁴.

La coperta allusione che ci porta a riconoscere il "Conciliatore" in quei citati «miserabili fogli volanti» ma ricchi d'idee e i conciliatoristi fra quegli umili «uomini di giudizio» si coglie. Fra le righe si legge chiaramente l'invito a considerare con più profonda riflessione quanto sia valutato importante il messaggio che passa fra le righe del giornale e, d'altro canto, quanto sia facile lasciarsi ingannare dai contemporanei Tersite. Anche in questo caso l'autore si dimostra consapevole di allontanarsi dal tema principale dell'articolo che il lettore s'attende e anticipa, con una certa lucidità, le possibili conseguenze:

Dal titolo del libro, di cui mi propongo di parlare, argomenteranno alcuni contro di noi o che cangiando opinioni veniamo alla fine a ricrederci sulla inutilità di certe opere; o veramente, che intendiamo di trar partito dall'*Equejade* per iscrivere una nuova catilinaria contra l'erudizione. Né una

²³ P. Borsieri, *Equejade. Monumento antico di bronzo del museo nazionale Ungherese considerato nei suoi rapporti coll'antichità figurata da Cattaneo, direttore dell' I. R. Gabinetto Numismatico, membro dell'I. R. Accademia delle Belle Arti di Milano, socio dell'Accademia R. delle scienze di Monaco, e della Colombaria di Firenze. Milano dall'I. R. Stamperia 1819, in Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 262-268.

²⁴ *Ivi*, pp. 262-263.

cosa né l'altra essendo vera, tornerà bene dichiarare prima di tutto il nostro intendimento su questo proposito²⁵.

Il fine della parentesi di Borsieri va ben oltre una semplice critica all'erudizione classicista e lascia trasparire una certa preoccupazione rispetto alla possibilità che il pubblico deluda le aspettative della redazione e che manchi in esso quel senso critico che dovrebbe fare la differenza. Su questa deficienza si sofferma anche Pellico che, al numero settantotto del "Conciliatore", fra le righe dell'articolo *Sistema di stenografia italiana*²⁶, costruito su quello che appare un finto tema, imbastisce un preambolo su alcune cattive abitudini di uomini e popoli più in generale, come quella dell'uso di scrivere enumerazioni ed elenchi servendosi delle lettere dell'alfabeto sostituite nel tempo dalle cifre arabe oppure quella tipica del popolo cinese che affida la scrittura ai difficili ideogrammi piuttosto che alle lettere dell'alfabeto. Questa digressione consente all'autorevole collaboratore del *foglio azzurro* di soffermarsi sulla tendenza dell'uomo ad arrendersi alle consuetudini, anche quando queste sono errate:

Possiamo consolarci dicendo, che non pei soli imbecilli l'abitudine e l'autorità dei secoli è più imponente della ragione. [...] V'è nell'uomo un principio non so se d'inerzia o di pusillanimità che lo sconsiglia a combattere l'autorità dei più. Ov'anche i più abbiano errato, si venerano a occhi chiusi i loro errori. [...]. Ma non deviamo dal nostro tema, e confessiamo che fra i molti perfezionamenti da augurarsi ai nipoti d'Adamo, ve ne sono di maggiore importanza che non quello di render più facile e più rapido lo scrivere²⁷.

Il linguaggio forte e provocatorio di Pellico tende a destare il lettore dal sopore in cui è caduto. Il lungo preambolo lascia trasparire una forte critica all'immobilismo di coloro i quali non intendevano in alcun modo opporsi allo stato delle cose. Infine, una riflessione va fatta sulla consapevolezza con cui anche in questo scritto Pellico confessa non solo l'allontanamento momentaneo dal tema principale («Non deviamo dal nostro tema») ma anche il suo minor interesse rispetto al tema dell'indolenza degli uomini («confessiamo che fra i molti perfezionamenti da augurarsi ai nipoti d'Adamo, ve ne sono di maggiore importanza che non quello di render più facile e più rapido lo scrivere»). Un elemento che lascia intuire i reali obiettivi dei giornalisti,

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ S. Pellico, *Sistema di stenografia italiana*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 658-661.

²⁷ *Ivi*, pag. 658.

più interessati alla diffusione di una moralità nuova e ancora pregna della cultura illuminista.

Meno evidente la digressione di Giuseppe Pecchio nella recensione a *Simone di Nantua*²⁸ pubblicata all'interno del numero settantuno del "Conciliatore". Il titolo rimanda all'opera omonima che ottenne un premio come miglior libro destinato alla lettura popolare. L'attenzione per questo tipo di notizie appare come ulteriore conferma del sincero interesse dei letterati romantici per un doveroso e significativo ampliamento dell'educazione alla lettura anche nei riguardi dei ceti più bassi. Il giornalista, infatti, esordisce con un'importante introduzione sull'utilità della lettura e della presenza delle scuole «alla Lancaster» nel territorio²⁹. E in più occasioni nei contributi del giornale si coglie quanto importanti fossero strumenti come questi attraverso i quali, secondo i collaboratori, era possibile formare gli animi e le menti dei nuovi cittadini:

Il signor marchese Di Breme a cui nulla sfugge di ciò che può essere utile alla sua patria, fu desso che fece eseguire a proprie spese una lodevole traduzione di questo libro; e nel mentre che lo distribuì gratuitamente agli allievi della scuola alla Lancaster da esso istituita nel comune di Sartirana, si può dire che ne abbia fatto un regalo all'Italia, che di questa sorta di libri è interamente mancante³⁰.

In questo caso la deviazione dal tema centrale è meno marcata in quanto, sebbene nell'articolo si parli veramente in maniera mirata del tema dell'opera, ci si allontana poco dall'argomento centrale che risiede nella necessità della formazione di una letteratura didattico – popolare. Ancora una volta, dunque, i conciliatoristi non fanno mistero del loro obiettivo di formazione del proprio pubblico.

²⁸ G. Pecchio, *Simone di Nantua, o sia il mercante di campagna, opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla società d'istruzione elementare; - in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo della città e delle campagne*. Di M. L. P. de Jussieu – traduzione dal francese di Francesco Contarini. – Milano 1819. – Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 546-551.

²⁹ «Non basta che le scuole alla Lancaster insegnino a leggere e scrivere al popolo con molta maggior celerità, economia ed esattezza d'ogni altro metodo finora praticato. La lettura e la scrittura non sono che un mezzo, o sia uno stromento per giungere all'istruzione. Onde conseguire pienamente l'istruzione popolare vi vogliono altresì de' buoni libri adattati all'intelligenza comune de' fanciulli, o degli uomini non molto colti, che trattino dei doveri della loro condizione» (*ivi*, pag. 547).

³⁰ *Ivi*, pag. 551

2.4 Ironia, autoironia, dissimulazione e il gioco dell'equivoco

«Un Giornale senza malizia è un vascello disalberato»³¹

Scrivere un concetto per lasciarne intendere un altro, giocare sul detto non detto, sovrapporre tematiche per ottenere parallelismi vagamente esplicitati. Sono tutti elementi che, misti ad una buona dose di saggia ironia, fanno del "Conciliatore" un periodico unico nel suo tempo. Del resto alcuni dei suoi collaboratori, ben pochi anni prima, avevano già sperimentato l'influsso positivo della tecnica dell'ironia, rendendosi così fautori del trapasso da quella tipica dei manifesti romantici, votata alla *querelle* letteraria, all'altra più sostenuta del *foglio azzurro*. Maestro traghettatore fu Pietro Borsieri che già nelle sue *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori* attribuiva grande rilevanza alla commistione di letteratura e politica. Di questo ci si rende conto sin dall'inizio della sua opera che si apre con una prefazione-dialogo fra il Lettore e il Galantuomo. Quest'ultimo spiega che l'opera, a partire dal suo titolo equivoco, è una vera e propria provocazione rivolta ai pedanti:

Voglio che i pedanti possano dirmi trionfalmente che il titolo pecca di dubbio senso, significando del pari le Avventure di un sol giorno, quanto quelle avvenute in qualunque periodo di tempo trascorso. Avvertita che avranno una sì profonda avvertenza (a), non sarà forse un bel vederli battersi la fronte, e sospirando gemendo, esclamare con voce moribonda che «la lingua non è più lingua, che la grammatica è zero, che l'Italia s'innabissa, e la buona letteratura va in perdizione»?

(a) Nota bel modo di lingua³²

³¹ P. Borsieri, *Programma*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 8.

³² P. Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, in *I manifesti romantici: del 1816 e gli scritti principali del "Conciliatore" sul Romanticismo*, a cura di C. Calcaterra, Torino, Utet, 1951, pag. 131. L'edizione riproduce quella del 19 settembre 1816, senza nome d'autore, pubblicata a Milano, presso Pietro Giegler.

E poco più avanti, sempre attraverso la tecnica di affermare un'idea per lasciare intendere l'esatto opposto, l'invettiva diventa ancora più piccata e precisa nell'attribuire ai 'colleghi' del tempo il difetto di superficialità e quello di essere troppo affrettati nei giudizi e nella 'consacrazione' di alcuni presunti letterati:

Non è cosa più facile di questa a' nostri giorni [di esser creduto letterato, nota ed.] [...]. Altri hanno stampato una cinquantina di SCIOLTI, ovvero hanno studiato la grammatica greca, e sono letterati! Altri persino hanno stampato il proprio nome in un biglietto da visita, ma tanto e tanto hanno stampato, e sono letterati! Ella dunque può intendere, che dal momento che ho disteso questo scrittorello e che lo stampatore ne ha composto le sue tavolette, sono divenuto un letterato ancor io³³.

Fare letteratura, dunque, è un lavoro molto serio per Borsieri. Ed è proprio attraverso l'ironia di queste righe che si coglie quanto alto fosse in realtà il discorso dell'autore. Insomma, riprendendo le parole di Luigi Marseglia, quello dei conciliatoristi è un «riso assunto come veste di istanze polemiche»³⁴. A questo esempio, che precede l'esperienza del giornale milanese, si aggiunge un altro contributo contemporaneo e di pari importanza; il riferimento è al lavoro di Giovanni Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo*³⁵, che allarga lo stile ironico a tutto il suo impianto caratterizzato dalla famosa ritrattazione finale delle teorie romantiche a favore di quelle classiciste che vengono criticate attraverso un'elencazione parodistica fatta dal personaggio principale Grisostomo nella missiva indirizzata al figlio.

Questa strategia che chiameremmo 'dell'equivoco', che impegna il lettore in una prima piacevole lettura e che poi, però, lo 'costringe', come in un percorso obbligato, a farsi delle domande e comprendere cosa realmente si celi dietro un atteggiamento letterario fuori dalla norma, è funzionale al già citato obiettivo d'ampliamento del pubblico e del livello cognitivo di questo. Una sorta di percorso educativo che, oltre ad avere come diretti antecedenti i manifesti romantici citati, affonda le sue radici in

³³ *Ivi*, pag. 132.

³⁴ L. Marseglia, *Drammaturgia e Romanzo. Primo Ottocento: i generi letterari nel «Conciliatore»*, Bari, Palomar, 2004, pag. 59.

³⁵ G. Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo*, con introduzione di A. Galletti, Lanciano, Carabba, 1983.

una tradizione più antica. Infatti, già nel “Caffè”, giornale al quale per altro i conciliatoristi si richiamano espressamente, o negli articoli della ben più dura “Frusta letteraria”, era possibile leggere articoli in cui si sbeffeggiavano i pedanti facendo uso di una certa ironia. E guardando al giornale dei Verri, ricordiamo che esso, come le *Avventure letterarie di un giorno*, si apre con il celebre dialogo fra un lettore immaginario e un giornalista che spiega i fini redazionali e del foglio stesso. Ciononostante, il lavoro fatto dai conciliatoristi, primi sostenitori del movimento romantico italiano, si colora di tinte nuove che andavano ben oltre l’ideale illuminista di rischiarare le tenebre dell’ignoranza³⁶. I componenti della redazione, maestri di un nuovo stile, videro una nuova possibilità di comunicazione con il pubblico votata anche alla critica della contemporanea situazione politica e alla, seppur vaga, progettazione di un futuro diverso e unitario. Solo ‘educando’ il pubblico, infatti, sarebbe stato possibile instillare nelle coscienze un sentimento nazionale tale da poter sperare e sognare l’unità, così come era stata concepita nelle menti dei saggi della redazione milanese. L’obiettivo di questi letterati, però, strideva e non poco, con la contemporanea situazione politica e, in particolare, con la censura del regime austriaco che teneva sott’occhio le pubblicazioni del “Conciliatore”. Ed è proprio in questo particolare stato delle cose che s’inserisce ancora di più l’esigenza di aggirare l’occhio critico del commissario imperiale, conte Giulio Giuseppe Strassoldo, e degli altri suoi collaboratori attraverso la ‘scomposizione della verità’ e la riproposizione di essa moderatamente celata da un velo umoristico. Sfogliando le pagine del suo epistolario ci si rende conto di come, prima della pubblicazione del “Conciliatore”, Pellico mostrasse una certa ingenuità nel definire la situazione della stampa in uno stato di «semilibertà», mentre si rendeva conto dell’importanza di divulgare idee che sarebbero state comunque poco gradite e sempre racchiuse nel generico ma significativo termine «verità»:

Qui godiamo d’una tal quale semilibertà di stampa per molte cose. – Un giornale non frutta gloria, ma considera che è uno stromento efficacissimo

³⁶ Troviamo conferma di questo nel citato lavoro di Marseglia, uno dei pochi studiosi ad essersi occupato, seppure a grandi linee di alcuni aspetti stilistici del “Conciliatore”: «Il processo immaginato dai Verri e da Beccaria [...] muove in età romantica verso l’affermazione di un antimodello funzionale all’allargamento della partecipazione e del consenso attraverso la scelta di una referenzialità nuova» (L. Marseglia, *Drammaturgia e Romanzo*, cit., pag. 62).

per diffondere la verità, quelle almeno che si possono dire, e per quanto poche sieno desse, elle tutte sono da dirsi al nostro paese³⁷.

Il giudizio intorno al regime è senza dubbio troppo generoso, ma 'l'anima' del "Conciliatore" avrà molti argomenti per ritrattare nei mesi successivi. Ciò che importa maggiormente è la consapevolezza, pur in codesta visione di apparente apertura del governo, di non poter esprimere compiutamente i propri pensieri e ideali. Questo concetto verrà ribadito con più forza e con maggiore precisione pochi giorni dopo:

Peccato che molti sublimi pensieri politici dovranno essere taciuti! [...] L'ambizione che più mi divora non è di cogliere appalusi ma di lavorare anche senza gloria al dirozzamento degl'intelletti italiani e più degli animi loro, appassionati sì ma ignobilmente. Davvero che non so come, malgrado ogni cautela, potremo dire quotidianamente qualche verità, e non far presto sopprimere il nostro Giornale³⁸.

In questa vera e propria sfida alle restrizioni austriache si rivelano particolarmente riusciti alcuni interventi di Giuseppe Pecchio, Giovanni Berchet, Ludovico Di Breme, Silvio Pellico e Pietro Borsieri. Gli articoli del "Conciliatore", dunque, pur inserendosi nella scia del tradizionale *humor* dei giornalisti inglesi di fine XVIII secolo, Addison e Steele, e passando per quello ereditato dai Verri e da Baretti, in realtà superano i loro predecessori e riempiono ancor più di significato i loro contributi. Il fine dei giornalisti inglesi era, infatti, quello di dilettere i lettori per garantirsi, attraverso un gran numero di utili conoscenze, un pubblico quanto più possibile numeroso. I conciliatoristi, in linea con il proprio tempo, invece, inseguono una doppia finalità: aggirare retoricamente la censura straniera e aprire gli occhi ai lettori italiani su nuovi possibili progetti politici. Tutto ciò richiedeva una buona dose di prudenza e rendeva necessario l'appropriarsi dello stile ironico attribuendogli nuove responsabilità³⁹. A proposito di stile e forma di scrittura Gianni Turchetta, nel

³⁷ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 15 luglio 1818, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 145.

³⁸ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 24 luglio 1818, in *Lettere milanesi*, cit., pp. 146-147.

³⁹ A proposito delle idee dei giornalisti milanesi e della loro impossibilità a comunicare espressamente le loro idee rivoluzionarie si esprime, seppure dedichi al tema ben poche righe, anche Egidio Bellorini: «Tutto ciò i soci del *Conciliatore* non potevano dirlo apertamente; ma cercavan di farlo intendere ogni volta che se ne presentasse l'occasione, e le occasioni anivano anche a cercarle apposta. L'India conquistata dagli Inglesi, di cui parlava un loro articolo, era l'Italia assoggettata dai Tedeschi; lo stato miserevole della Spagna descritto in un altro, era allusione a quello non men triste del nostro paese» (E. Bellorini, *Il Conciliatore*, cit., pag. 426).

saggio *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del «Conciliatore»*⁴⁰, accenna – a nostro avviso a buon diritto – all’«effetto Sterne» del *foglio azzurro* facendo riferimento sia all’atteggiamento serio-comico, sia alla grande varietà di moduli letterari proposti nei 116 numeri pubblicati. D’altra parte è interessante tentare di sciogliere i nodi della scrittura conciliatorista, quel loro tipico «codice più criptico capace di parlare solo a chi ne conosce o condivide le chiavi di lettura, veicolando verità o significati riposti sotto la facies dell’apologo, della favola e della novella»⁴¹ come anche, si è detto, di ampie digressioni all’inizio dei loro contributi. Capiterà anche di imbattersi in allegorie difficili da interpretare, probabilmente a causa dell’ormai lungo lasso di tempo trascorso dalla pubblicazione di questi articoli.

Sono talmente numerosi gli esempi che potremmo enumerare, che in questo studio si è scelto di prendere in considerazione quelli ritenuti maggiormente significativi. La prima occorrenza si trova all’interno del secondo numero del giornale, dove viene riportata una lettera titolata dal Borsieri, che ne cura una breve introduzione, *Un vecchio giornalista al “Conciliatore”*⁴², che finge una critica del programma del foglio. Fra le righe si legge una totale disapprovazione da parte del navigato giornalista nei confronti della redazione alla quale egli si rivolge applicando a se stesso una maschera:

Quando considero le premesse del vostro programma, non so risolvermi a giudicare, se siate un buon sempliciotto, od uno scaltro ben mascherato. Volete divertire il pubblico e non offendere alcuno; volete serbare il candore e mostrarvi pratico delle malizie del mondo [...]. E finalmente comporre i vostri giornali non tanto per procacciarvi danaro, quanto per diffondere la verità e la filosofia dei costumi! Anima mia, da che mondo è mondo queste furono, sono, e saranno cose incompatibili fra di loro! Come poteste mai immaginarvi di scrivere tranquillamente la verità due volte la settimana, quando vedete tutto giorno che può chiamarsi un gran fortunato colui che la dice una volta in sua vita senza pagarla assai cara?⁴³

⁴⁰ Il critico nel suo saggio compie una lettura prevalentemente strutturale di alcune forme presenti all’interno del *foglio azzurro*. Il nostro lavoro si propone, invece, come una proposta d’analisi quanto più possibile completa dei tratti umoristici in una serie di articoli pubblicati dalla redazione milanese e dei significati ad essi sottesi (cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi...*, cit., pp. 283-325).

⁴¹ L. Marseglia, *Drammaturgia e Romanzo*, cit., pag. 68.

⁴² P. Borsieri, *Un vecchio giornalista al “Conciliatore”*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 39-43.

⁴³ *Ivi*, pag. 40.

Borsieri mette in guardia gli stessi lettori, se mai non lo avessero capito, del pesante compito che il “Conciliatore” si propone. Compito che certamente sarà in tutti i modi travisato e osteggiato:

Forse vi verrà detto che siete un vero *Sconciliatore*; altri vi chiamerà piuttosto un potentissimo *Conciliatore del sonno*⁴⁴.

La verità, tal qual era, non poteva essere certamente ben accolta. Essa avrebbe generato divisioni e insofferenze come, nei fatti, avvenne. Ciò che interessa in questo secondo programma del *foglio azzurro* ai fini del nostro discorso, è la prima esperienza umoristica del Borsieri che, screditando apparentemente il lavoro della sua stessa redazione, lancia un messaggio positivo al lettore, sottolineando la difficoltà dell’impresa che il vecchio giornalista giudica addirittura utopica se non impossibile. La scomposizione della realtà viene messa in atto attraverso il cambio di disposizione mittente/ricevente che non è più giornalista → pubblico come dovrebbe essere, ma piuttosto, giornalista/critico → Conciliatore: ciò permette una visione diversa del mondo reale. Scrivere la verità creerà non pochi problemi a questi letterati che decidono, comunque, di andare contro corrente per un motivo evidentemente ben preciso ma non esplicitato. Il gioco delle parti fra mittente e ricevente, dunque, provoca nel lettore uno sprint umoristico che ne accende la curiosità e, nello stesso tempo, lo mette in condizione di recepire i messaggi sottesi al testo.

Altro esempio più esplicito, dove compare una critica più evidente agli austriaci, è il *Dialogo fra un Chiese ed un Europeo*⁴⁵ a firma di Giuseppe Pecchio. In esso è messo in scena il confronto fra le due culture diametralmente opposte e dietro le quali si celano, classici e romantici, austriaci e sostenitori del loro governo e propugnatori dell’indipendenza nazionale. Così, tanto l’Europeo si dimostra un personaggio dinamico, pronto ad abbracciare il cambiamento continuo dei tempi, tanto il Chiese appare, invece, prono alla cultura dei padri che accetta passivamente e senza farsi

⁴⁴ Ivi, pag. 42.

⁴⁵ G. Pecchio, *Dialogo fra un Chiese ed un Europeo*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 193-196.

troppe domande⁴⁶. Si tratta di un celebre testo che, come si legge in una lettera di Pellico al Foscolo, suscitò le ire dello Strassoldo e incrinò le sorti delle successive pubblicazioni che furono sottoposte a più severi controlli:

Il Governo ha strapazzato i censori perché erano troppo liberali; e poi, vedendo che malgrado l'ammonizione, han lasciato stampare il dialogo fra il Chineso e l'Europeo, i Tedeschi dissero: *il Chineso siamo noi, ci avete offesi*; e il conte Strassoldo stesso chiamò a sé la revisione del foglio⁴⁷.

Ancora una volta la tecnica comunicativa umoristica si traduce nel trasporre in altri personaggi caratteristiche tipiche di quelli presenti nella realtà. In questo modo era più semplice far apparire ridicole le posizioni degli avversari che non sono mai esplicitamente nominati. A questo articolo segue un contributo particolarmente arguto del fratello di Giuseppe, Luigi Pecchio, nel quale questi usa addirittura una doppia maschera nella sua Favola, *Esopo e il genio del suo tempo*⁴⁸. Egli, infatti, non solo inaugura la serie di pubblicazioni, in cui la figura dello scrittore greco è più volte chiamata in causa dai conciliatoristi, ma alla fine firma «Cristoforo Colombo II» sfruttando il nome di un altro personaggio altrettanto celebre, forse per dar maggior peso ironico a quanto espresso nel suo scritto in cui si mette in risalto ancora una volta la difficoltà di rendere nota la verità senza essere vittime di persecuzioni:

Meschino me! rispose Esopo, perchè dissi al mio padrone ch'egli era collerico, mi fece regalare un buon centinaio di sferzate. Non mi credeva mai d'essere punito per aver detto una verità. – Come o gobbicciuolo? Soggiunse l'uomo dall'aspetto triste e maligno. Con tutto il tuo buon senso non hai ancora inteso lo spirito del tuo secolo? Io che sono il genio, voglio per questa volta fartelo conoscere, indicandoti la condotta che tu devi avere; chè sebbene io non ami né i talenti né la verità, amo gli schiavi tuoi

⁴⁶ Basti per tutte la citazione delle prime battute del dialogo per comprendere i caratteri dei personaggi: «Ch. Che c'è di nuovo in Europa? Eu. Tutto. Dalla forma degli stivali sino a quella delle società. Ed alla China? Ch. Nulla. Noi siamo al punto dov'eravamo cinquemila anni fa. Eu. Possibile! In cinquanta secoli non avete sentito il bisogno di riformare le vostre leggi, di perfezionare le scienze e le arti che sono così arretrate presso di voi? Ch. Presuntuoso Europeo! Confucio, il più sapiente degli uomini, non ha egli dettato le migliori leggi per tutti i climi, per tutte l'epoche della società, per tutte le razze degli uomini, sieno bianchi o neri, dolci o feroci, vivaci o stupidi?» (*ivi*, pag. 193). Molto interessante anche il finale dove appare più trasparente il riferimento agli austriaci: «Ch. Ma non vi sono fra voi degli uomini assennati, cioè, delle teste fredde, ben quadrate che devote agli usi, delle istituzioni e opinioni antiche facciano ogni sforzo per mettere una diga al torrente delle novità? Eu. Pur troppo, anche fra noi vi sono dei Chinesi; ma questi muovono più a riso che a rabbia» (*ivi*, pag. 196).

⁴⁷ S. Pellico, lettera a Ugo Foscolo del 17 ottobre 1818, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 349.

⁴⁸ L. Pecchio, *Esopo e il genio del suo tempo*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 197-198.

pari. Ogni volta che ti prenderà la brutta mania di dire delle utili verità, ne avvolgerai il senso in una finzione⁴⁹.

Riteniamo questo passo particolarmente significativo, in quanto l'espressione «ne avvolgerai il senso in una finzione», può essere ritenuta programmatica. Altrove, pur permanendo il velo ironico, gli autori non ritennero necessario esplicitare tale senso del loro operare (se non in un caso all'interno del centesimo numero, uno degli ultimi). Più avanti, Pellico, in *Divertimento e sapienza*⁵⁰, utilizza come momentaneo alter ego la figura di un filosofo greco che, suo malgrado, conosce bene la funzione di una veste piacevole per trasmettere messaggi che altrimenti verrebbero respinti dal pubblico. Al centro del discorso dell'autore c'è ancora una volta l'impossibilità, per l'inerzia mentale e la supponenza autodifensiva dei più, di comunicare messaggi di verità e di una certa profondità:

«Perché, diceva egli, sono io più stimato oggidì che fo il buffone che quando io insegnavo agli uomini le verità più sublimi?» «Per due ragioni, gli rispose una donna; perché gli uomini sono più attratti dal piacere, che dall'amore per la verità; e perché tacitamente s'offendono come di un'arroganza ogni volta che alcuno pretende d'insegnar loro qualche cosa più di quel che sanno»⁵¹.

Dunque la verità non è solo difficile da esporre e spiegare agli altri: la situazione, infatti, si complica ulteriormente se i destinatari del messaggio risultano sordi, disinteressati e infastiditi dalla verità stessa che si propone loro.

Altro meno ricorrente, ma pur presente esempio di comunicazione con il pubblico, è il tentativo di sovrapporre situazioni storico-sociali analoghe a quelle italiane in maniera tale che l'autore possa permettersi, così, una certa libertà di giudizio. A questo proposito è utile citare il calzante esempio della *Lettera dalla Spagna* firmata Silvio Pellico:

E' questo l'effetto del torpore universale? E' malagevole il conoscere l'opinione pubblica, se pure v'è opinione pubblica in un paese quale è

⁴⁹ *Ivi*, pag. 197.

⁵⁰ S. Pellico, *Divertimento e sapienza*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 236 - 237.

⁵¹ *Ivi*, pag. 236.

questo. Smembrato da un villaggio all'altro, da una provincia all'altra, isolati di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra noi⁵².

Come non rileggere queste righe alla luce della situazione italiana? Più volte nelle sue lettere al fratello, Silvio Pellico aveva parlato del resto, del torpore da cui bisognava risvegliare le menti della penisola e dell'obiettivo educativo ch'egli voleva conferire al suo giornale:

Di forza c'è d'uopo in Italia, forza morale, nazionale, letteraria, purchè sia forza e non risulti essa che dall'esercizio buono o tristo delle facoltà. *Il solo ch'io tema e biasimi è il torpore*; quegli avversari che giubilano delle nostre ire letterarie o d'altri partiti, e che le suscitano per indebolirci, s'ingannano⁵³.

All'interno del periodico ritroviamo questo stesso termine riferito ai cugini spagnoli divisi e isolati geograficamente e mentalmente così come lo erano del resto gli italiani stessi. Pellico si spinge anche oltre, proponendo una breve analisi della situazione dei giornali, ovviamente allusiva alla ben più nota situazione dei periodici italiani, e criticandone la scarsa qualità critica nonché la condiscendenza nei riguardi del potere, visibile nell'alternanza di saggi di produzione drammatica e di circolari di governo:

Due fogli periodici letterarj si stampano qui a brevi intervalli, e danno meschini estratti di produzioni drammatiche francesi e d'opere che si pubblicano fuori di Spagna. Aggiungasi a questo una gazzetta che si distribuisce tre volte per settimana, e un *Mercurio* che ricapitola una volta al mese tutte le circolari del governo, decreti, ec⁵⁴.

Pare di cogliere qui una critica alla "Biblioteca italiana" e alla "Gazzetta di Milano", strumenti di divulgazione del pensiero e delle opere del potere centrale austriaco, che per l'appunto si occupavano di informare rispettivamente sulla produzione letteraria e sulle decisioni politico - amministrative del regno.

Usa una tecnica simile anche Federico Confalonieri nell'articolo *Viaggio d'un abitante della Luna sul globo terrestre*⁵⁵: egli traspone, però, tutta la narrazione nel mondo della

⁵² S. Pellico, *Lettera dalla Spagna*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 260.

⁵³ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 16 settembre 1816, in *Lettere milanesi (1815 - 1821)*, cit., pag. 65. Il corsivo è nostro.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ F. Confalonieri, *Viaggio d'un abitante della Luna sul globo terrestre*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 430-433.

fantascienza. Fric-frac, abitante del satellite terrestre, piombato sulla Terra, guarda al nostro mondo che di ricambio lo esamina. Ancora una volta si realizza il cambio di prospettiva che permette all'autore di sentirsi più libero nel realizzare delle caricature di alcuni personaggi tipici, a partire dai dotti dell'Accademia delle iscrizioni di Babilonia, dove era caduto il protagonista extraterrestre:

I dotti accademici, dopo essersi assicurati che non era una lapide da interpretare, né un papiro da svolgere, lo fecero portar fuori da un bidello⁵⁶.

La chiusura mentale degli eruditi terrestri viene messa in ridicolo ancora una volta più avanti:

Gli eruditi e i bibliomani trovavano il paese della luna un paese insoffribile, perché non vi si commentava Dante nè Omero, e non si usavano gli esemplari con le barbe. I botanici non sapevano che fare con un abitante della luna, che non aveva recato seco qualche pianta annua per lo meno da classificarsi [...]. I sacerdoti di Babilonia infine, in segno di tolleranza volevano sterminare la luna e i suoi abitanti, perché non vi si adorava Belo e Sammonocodon⁵⁷.

Non è difficile scorgere in questi personaggi la caricatura dei classicisti poco disponibili a un genere di letteratura che non ricalcasse le orme degli antichi, fossero pure Dante e Omero; così come un'allusione aspramente satirica è ricavabile dal particolare degli intolleranti sacerdoti di Babilonia decisi a sterminare gli abitanti della Luna che non avevano il loro stesso credo. Per affinità con le figure dei sacerdoti, si potrebbe cogliere anche un riferimento all'integralismo della chiesa cattolica nei confronti della quale i conciliatoristi non si esprimono mai esplicitamente, rimandando sempre a strumenti di critica velata⁵⁸.

Tuttavia, se in casi come questo il lettore doveva decifrare il messaggio criptato dai letterati preromantici, in altre occasioni, articoli caratterizzati da una certa ironia e da sfumature particolarmente colloquiali causarono problemi e incomprensioni anche

⁵⁶ *Ivi*, pag. 430.

⁵⁷ *Ivi*, pag. 432.

⁵⁸ Posizioni figlie della corrente illuminista come quelle dei conciliatoristi non potevano non essere viste con diffidenza dalla Chiesa e d'altra parte, è necessario distinguere il romanticismo «politico» e «militante» dei compilatori del foglio azzurro da quello del Manzoni. Conferma le posizioni diffidenti della Chiesa la mossa del cardinale Ercole Consalvi, segretario di Pio VII in quegli anni, che denuncia alle autorità austriache i romantici come «miscredenti e immorali» (cfr. G. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, in «Nuova Antologia», Sett. 1886, pag. 28).

gravi. E' il caso del contributo di Ermes Visconti, una lettera pubblicata al numero ventotto del "Conciliatore"⁵⁹ che scatenò, addirittura, un caso diplomatico con il Piemonte. Ecco le righe 'incriminate':

Sig. Conciliatore,

Io sono un ammiratore del minuetto del re di Sardegna, de' guardinfanti, e *des ailes de pigeon*; per conseguenza anche delle iscrizioni in latino. Quelle iscrizioni mi piacciono, perché pochi le intendono, ma specialmente perché non si lasciano capire dalle donne; e le donne non va bene che sieno informate di cosa alcuna interessante il pubblico: non devono sapere né il perché s'innalzino monumenti, né per qual ragione si battano medaglie: le cognizioni e la coltura sono un veleno per il bel sesso. Bisognerebbe anzi cercare tutti i mezzi di far retrocedere la loro educazione tanto deplorabilmente migliorata in questi anni⁶⁰.

Ancora una volta ad essere presa di mira è la pedanteria di una certa classe di letterati che usano il latino come lingua per innalzarsi al di sopra delle classi medio-basse e delle donne. L'istruzione è, inoltre, descritta come un pericolo che minaccia la società e ne viene deprecata la diffusione anche poco oltre, con esplicito riferimento alle scuole alla Lancaster o di mutuo insegnamento rivolte proprio alle classi inferiori e che in quegli anni si stavano diffondendo a Milano:

L'uso della lingua morta degli antichi Romani invece della nostra è una manovra di guerra opposta ai barbari metodi conosciuti sotto il nome di scuole alla Lancaster. Lo scopo delle scuole si è di propagare i mezzi elementari d'istruzione a tutte le classi del popolo; viceversa il latino serve a diminuire per quanto è possibile le occasioni, in cui il popolo possa acquistare un'idea nuova. Dove sono andati que' tempi, in cui i libri scientifici venivano scritti sempre in lingua morta, in lingua morta le leggi e gl'istrumenti de' notai!⁶¹

E' palpabile l'aspra critica al potere austriaco che vedeva di cattivo occhio questi moderni, lenti, ma allo stesso tempo pericolosi stravolgimenti. E in questo caso l'autore inverte ancora una volta il punto di vista del lettore, vestendo i panni di un letterato all'antica, fedele alla cultura classicista e affermando l'esatto contrario di quanto molto spesso viene, invece, esposto fra le pagine del "Conciliatore" che più volte si esprimerà a favore sia delle scuole alla Lancaster, sia rispetto al tema

⁵⁹ E. Visconti, *Lettera*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 447 - 450.

⁶⁰ *Ivi*, pag. 448.

⁶¹ *Ivi*, pag. 449.

dell'educazione femminile. Lo scritto, però, non piacque alle autorità torinesi che non ne apprezzarono l'incipit e non colsero quel sapore colloquiale della scrittura che attingeva a un repertorio in uso nella vicina Milano. Si sviluppò una vera e propria complicazione internazionale con tanto di lettera di protesta della corte di Torino a Vienna. Tutto questo causò grandi preoccupazioni all'interno della redazione del "Conciliatore" e ne troviamo testimonianza in una delle lettere del Pellico al fratello:

S. M. era ingannata da quel pazzo arrabbiato del conte Napione. Costui le ha fatto credere che fosse ingiuriosa a lei quella frase di un articolo di E. V. dove burlandosi delle anticaglie dice *les ailes de pigeon*, il *minuetto del Re di Sardegna*. Ma sappi che qui in Lombardia si dice proverbialmente il *minuetto del Re di Sardegna* per accennare una cosa vecchia e in disuso. E' ridicolo che per questo si è scritto da Torino domandando soddisfazione a Vienna, e che il giornale nostro rischia d'essere proibito. Noi abbiamo però reclamato discolpandoci. Sta a vedere se ascolteranno la ragione⁶².

Altro sistema di 'dissimulazione umoristica' è quello della metafora con il quale si diletto Ludovico Di Breme nella lettera immediatamente successiva all'articolo appena preso in considerazione. In essa l'autore finge di riportare nove comparazioni fra animali e specie di letterati seguendo il modello esopico⁶³. Ancora una volta appare la critica ai colleghi letterati classicisti della "Biblioteca Italiana", che vengono paragonati ora ai «pesci volanti», ora ai «pappagalli», ora alle «testuggini» a seconda delle loro inclinazioni:

1. I Pesci volanti

Quelli cioè, che uscendo fuor del profondo, si alzano di tanto in tanto sulle lor pinne; ma per lo pronto asciugarsi di queste, ricadono nell'abisso. [...]

4. I Pappagalli

Que' che ripetono le parole altrui con voce originalmente sì roca, che vien presa per la naturale e ordinaria lor voce. [...]

9. Le Testuggini

Tarde, frigide, assiderate. Simili agli scrittori bucolici, amano molto i giardini. Hanno esse per la maggior parte una bella scaglia screziata; ma sotto di essa non si trova che una massa grossolana⁶⁴.

⁶² S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 23 dicembre 1818, in *Lettere milanesi (1815 - 1821)*, cit., pag. 157.

⁶³ L. Di Breme, *Moralità esopiche*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 450-451.

⁶⁴ *Ivi*, pag. 451.

In seguito alla pubblicazione di questi scritti, come spiega Bellorini nel suo saggio *Il Conciliatore e la censura austriaca*, il conte Strassoldo scrisse alla censura lamentandosi del fatto che non fosse abbastanza «accorta né ferma per ricusare tutto ciò che velatamente o per enigma reca massime ed allusioni che non si dovrebbero permettere e meno in un foglio periodico»⁶⁵. Ne seguirono altre restrizioni e tagli che inizialmente negli articoli furono evidenziati dai redattori con dei puntini, in seguito pure vietati. Malgrado ciò lo spirito arguto e sprezzante dei conciliatoristi, sebbene fiaccato, non venne mai totalmente meno. Esso si ripropone, ad esempio, in un altro testo a firma di Berchet che guarda al modello del periodico dei Verri e che è intitolato *Sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico "Il Caffè"*⁶⁶. Si tratta di un articolo particolarmente complesso con ben quattro livelli narrativi. Il racconto si apre con una passeggiata di un giornalista del "Conciliatore", di cui non è resa nota l'identità, in piazza Duomo dove acquista per pochi soldi alcuni libri usati. Segue la donazione di una parte dei volumi ad alcuni amici e la consegna di una miscellanea alla redazione del *foglio azzurro*. Si passa, così, al secondo livello narrativo in cui il protagonista scompare per lasciare posto agli altri colleghi che, a una settimana dalla donazione, scartabellando i documenti, trovano *L'elegia comico-seria, ed in prosa*, un fantomatico manoscritto di due giornalisti del "Caffè" e, credendo di fare un bene nei confronti della memoria dei loro diretti predecessori, decidono di pubblicarne il contenuto. L'elegia è però preceduta, come spiegano gli stessi conciliatoristi rivolgendosi ai lettori, dalla «Notizia storica di Don Anastasio» in cui si raccontano le circostanze che diedero vita al «componimento patetico». Quest'ultima parte costituisce da sola il terzo livello della narrazione, ben distinto anche graficamente nel testo dal corsivo. Segue l'ultima parte dell'articolo che corrisponde al quarto livello, la divertente elegia, pubblicata in tondo. Il continuo cambio di prospettiva alleggerisce la lunga narrazione e incoraggia il lettore a proseguire fino alla fine dell'articolo che si estende ben al di là della lunghezza media degli interventi. In più punti i conciliatoristi colgono l'occasione per criticare le castrazioni della censura e, schierandosi con i presunti estensori del "Caffè", i

⁶⁵ E. Bellorini, *Il Conciliatore e la censura austriaca*, cit., pag. 296.

⁶⁶ G. Berchet, *Sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico "Il Caffè"*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 61-71.

pregiudizi di chi è ancorato a una cultura tradizionale e incapace di guardare al futuro. Per raggiungere questo fine Berchet inserisce nel racconto iniziale, in cui il protagonista acquista il gruppo di «libracci» impolverati per soli 10 soldi, una scena in cui egli conversa con la portinaia di casa che rifiuta di toccare il blocco per paura d'impolverarsi e, per questo, lo spinge a calci. Segue, fra ironia e sarcasmo, il commento in terza persona:

All'amico nostro accostumato da molti anni a veder tante inconseguenze e incongruenze e contraddizioni razionali e morali e sociali... bastò di ridere alcun poco del bislacco sussiego della donnicciola. «Va', gli disse; l'anima tua è screziata come l'abito che porti andosso. (Era una vestetta rattoppata con più cenci, l'un d'un colore, l'un d'un altro). Ma io non rido di te; rido dei molti a cui tu somigli»⁶⁷.

Sembra quasi che la presenza di questa donna sia costruita *ad hoc*, visto che successivamente non ha alcun ruolo e il suo personaggio non è affatto fondamentale per lo svolgimento del racconto. Grande ironia è anche nel passo in cui il giornalista divide agli amici la «sapienza comperata» proporzionando il dono «ai bisogni di ciascuno di essi»⁶⁸. Tutto il brano è permeato dalla speranza, che velatamente questi letterati romantici alimentano, di poter godere della stessa fama che è toccata ai criticati “caffettieri” dell'Accademia dei Pugni; speranza espressa direttamente ai lettori nel motivare la decisione di stampare l'elegia che i loro predecessori avrebbero evitato di pubblicare:

I sottoscritti pensarono che lo stamparla [l'elegia] sarebbe stato un far cosa gradita al pubblico; da che oggidì gli scrittori del Caffè – morte essendo e seppellite le brutte invidie de' loro contemporanei – ottengono la giusta venerazione che si meritano, ed ogni cosa che sia frutto di quegli ingegni viene letta con altrettanta compiacenza quant'era l'astio inverecondo col quale a' tempi loro sprezzavasi⁶⁹.

L'atteggiamento positivo rispetto alla certezza di essere apprezzati in futuro è riproposto più volte anche all'interno della *Notizia storica di Don Anastasio*, in cui si

⁶⁷ *Ivi*, pag. 62.

⁶⁸ *Ibidem*. Le donazioni, fatte per affinità o contrasto con le caratteristiche del destinatario, provocano una certa ilarità. Così, ad esempio ad un classicista viene inviato il frontespizio de «Gli Elementi delle cognizioni umane ad uso dei fanciulli e i due Galatei l'uno del Monsignor della Casa e l'altro di Melchiorre Gioia» o, ancora, ad una signora «attempatella» un libro «sconosciutissimo, intitolato: - L'arte di congedarsi a tempo-».

⁶⁹ *Ivi*, pag. 64.

racconta di un convivio, cui avrebbero partecipato in un giorno d'estate alcuni redattori del "Caffè". Questi si lagnavano di aver visto per strada alcuni numeri del giornale stracciati e discutono sull'opportunità di pubblicare o meno l'elegia in cui prendono di mira i loro persecutori. Sull'argomento si esprime un personaggio femminile, la padrona di casa, la marchesa Donna Antonia che «diceva che non bisognava darsene per intesi, e che sempre era succeduto così, e che sempre sarebbe successo l'eguale a chi scrivesse proprio come la pensava; e che poi bisognava contentarsi di chiappar la lepre col carro, e lasciar tempo al tempo»⁷⁰. Anche questa posizione rivela una certa fiducia da parte dei conciliatoristi di venire apprezzati in futuro, proprio come è stato per i loro predecessori dai quali prendono le distanze con la decisione di pubblicare l'elegia e facendo proprie parole ad essi fittiziamente attribuite. *L'elegia comico-seria, ed in prosa* è tutta intessuta di rimandi ironici a partire dall'incipit, che prima richiama la classica invocazione alle muse, e subito dopo vira immediatamente verso un'esperienza ben diversa:

Vieni colla querula lira, o bionda Elegia; e sparsa di lagrime sciogli le chiome....

No, no; questa prosa somiglia troppo i soliti versi: cominciamo di nuovo.

Fa la toelette una volta, o vecchia Elegia, se ti restano chiome⁷¹.

La rinuncia alla poesia è un elemento di chiara matrice illuminista, ma un'ironia così accentuata è da attribuire esclusivamente al piglio dello stile berchettiano che continua, più avanti, con altre stoccate ai pedanti servendosi indiscriminatamente di personaggi del "Caffè" per comunicare teorie e idee rappresentative della redazione. Accade così con il discorso pronunciato da Cristoforo, personaggio frequentatore del Caffè di Demetrio:

Ei m'accenna col dito alle turbe e grida: «Quegli è il colpevole, quegli il ribelle che ardisce

⁷⁰ *Ivi*, pag. 66. Questa stessa consapevolezza si ritrova in un passo dell'*Elegia comico seria, ed in prosa* poche pagine più avanti, seppure riferita fittiziamente al destino del "Caffè", ma evidentemente a quello del *foglio azzurro*: «Il giorno non è lontano che la pianta felice da noi ne' campi d'Esperia porterà più copioso il suo nobile frutto; il suo frutto che non manda fragranza se nol tormenti col foco». In una nota del "Conciliatore" si spiega che «si intende la pianta del caffè, e per essa simbolicamente la filosofia, alla quale sono necessarie le persecuzioni per farsi infine conoscere e sentire da tutti» (*ivi*, pag. 69).

⁷¹ *Ivi*, pag. 67.

Resistere alle autorità,

Stimare i moderni,

Non adorare gli antichi.

«Guai se il mondo uscisse di pupillo e l'ascoltasse! Urlate o turbe, fischiate, percuotete, uccidete. Lo scellerato pretende che si *ragioni!*». ⁷²

Ancora una volta viene impiegata la collaudata tecnica con la quale i giornalisti del "Conciliatore" usavano affermare un concetto o un'idea approvando il suo esatto contrario.

Nell'articolo non manca anche una certa carica autoironica. Berchet prova a denunciare, infatti, le numerose difficoltà cui dovevano far fronte gli estensori del periodico costretti a sopportare le angherie dalla censura austriaca che, spesso, imponeva tagli a ridosso del momento della stampa. Di tutto questo c'è traccia nell'articolo in esame, quando si racconta (stranamente senza ripercussioni censorie) del momento in cui arriva in redazione il plico che il giornalista voleva sottoporre ai colleghi, i quali purtroppo, erano troppo impegnati per dargli qualche importanza:

In quel punto gli Estensori del Conciliatore erano occupati in rifare alcuni periodi al Giornale che doveva uscire di lì a poche ore ⁷³.

In queste poche parole è condensata tutta l'ansia e la preoccupazione di quei redattori che si trovavano a dover far fronte agli incessanti controlli degli austriaci pur non desistendo dalla volontà di voler comunque comunicare e spronare le coscienze, nonostante fossero certi che quelle stesse parole non sarebbero state accettate da tutti. Una condizione di cui erano ben consapevoli i giornalisti del "Conciliatore" come dimostra, più avanti, un passo molto interessante nella *Storia naturale degli sciocchi*, al numero cento del *foglio azzurro*, in una premessa non firmata:

Vi sono due specie di spirito; l'una che mira a sorprendere aggradevolmente coll'accozzamento impreveduto e piccante d'idee disparate; e questo è quello spirito che s'incontra con facilità, e piace ai più. L'altra, che trae partito dallo stesso accozzamento piacevole d'idee apparentemente disparate, per dire in realtà cose vere, cose fortemente

⁷² *Ivi*, pag. 68.

⁷³ *Ivi*, pag. 63.

pensate e legatissime fra loro. La prima specie di spirito è, per così dire, elementare; la seconda è un progresso della ragione⁷⁴.

I conciliatoristi si rivolgevano a tutti nella speranza che in un futuro, non troppo lontano, gli eventi dessero loro ragione.

2.5 *Una vasta gamma di generi letterari*

Fa parte del programma del giornale milanese e di quelle che abbiamo indicato come strategie di scrittura, anche la proposta di una vasta gamma di generi letterari. I giornalisti del “*Conciliatore*”, per distanziarsi dall’offerta già presente sul mercato e attirare l’interesse dei lettori, scrivono e pubblicano (oltre ai ‘classici’ articoli a sfondo saggistico di critica letteraria, agricoltura, economia, medicina, salute) lettere, dialoghi, novelle e inseriscono, inoltre, anche altre tipologie di testo come le «varietà straniere», gli articoli statistici e gli «annunzi tipografici» per ottenere quella *varietas*, necessaria a dilettere il pubblico e ‘distrarre’ l’attenzione della censura. Ne risulta un giornale variegato anche dal punto di vista stilistico, soprattutto per quel che riguarda le pubblicazioni fatte nel 1818, quando ancora le maglie dei controlli austriaci non erano così strette da intervenire e modificare la natura stessa del periodico, che si dimostrava anche in questo modo, dalla grande portata innovativa.

2.5.1 *Le lettere*

Sono venticinque le lettere che sono state pubblicate fra le pagine del *foglio azzurro* nel suo anno e mezzo di vita fra il 1818 e il 1819. Si tratta, soprattutto per quel che riguarda le missive ricevute dalla redazione che costituiscono la maggioranza dei casi, di testi fittizi in cui si sfrutta la figura del mittente, esterno alla realtà del

⁷⁴ *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 82-88.

giornale e personaggio immaginario, per attirare l'attenzione dei lettori su elementi ritenuti di particolare rilievo. Alcune lettere, solitamente piuttosto brevi, sono poste alla fine di vari numeri del giornale, forse con la volontà di alleggerire l'offerta critico-teorica con contributi di natura ironica, ma non per questo privi di preziosi spunti di riflessione. Altre missive più estese, pur non tradendo la loro natura vocata all'intrattenimento, occupano maggior spazio all'interno dei numeri e approfondiscono temi che la redazione mirava a enfatizzare. Accade così per il contenuto della prima (già presa in esame all'interno del paragrafo sull'ironia) dal titolo *Un vecchio giornalista al "Conciliatore"*⁷⁵, in cui Borsieri (che tra l'altro firma sia l'introduzione che la lettera stessa), affida a un ignoto personaggio una particolare critica al programma del nuovo giornale, puntualizzando la difficoltà di diffondere messaggi di verità in un mondo talmente ostico come quello loro contemporaneo. Un compito non facile, ma che può essere svolto anche attraverso l'uso della lettera fittizia, che diventa strumento indispensabile per l'obiettivo educativo del giornale. E così nell'introduzione la missiva viene descritta come «ghiribizzosa», «non lunga» e che quindi «sarà forse letta con qualche piacere». La predisposizione alla lettura è fondamentale per recepire il messaggio contenuto nella lettera, affidato alle parole del vecchio giornalista:

Quando considero le premesse del vostro programma, non so risolvermi a giudicare, se siate un buon sempliciotto, od uno scaltro ben mascherato. Volete divertire il pubblico e non offendere alcuno; volete serbare il candore e mostrarvi pratico delle malizie del mondo. Bisogna vivere e lasciar vivere, se non volete tiravi addosso qualche gran colpo che vi faccia perire di morte improvvisa, senza che abbiate nessun tempo di pentirvi sinceramente del vostro peccaminoso furore di scrivere il vero⁷⁶.

Interessante il riferimento alla possibilità che «Conciliatore», personificazione del giornale, sia uno «scaltro ben mascherato» che voglia illudere il suo pubblico con parole vuote di reali contenuti. Il lettore si trova, in questo modo, inserito in un campo semantico di finzione/realtà ed è in qualche modo costretto a prendere in considerazione l'idea che dietro alle formule di scrittura originali del testo e alle argomentazioni innovative, si celino altri significati nascosti; poco importa se ad essi

⁷⁵ P. Borsieri, *Un vecchio giornalista al "Conciliatore"*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 39-43. La lettera è stata pubblicata alla fine del secondo numero del giornale il 6 settembre 1818.

⁷⁶ *Ivi*, pag. 40.

si faccia riferimento come elementi eventualmente ingannatori. Infatti, è evidente il tono ironico che pervade tutto quanto il testo e rende autonoma l'interpretazione del messaggio che continua in questi termini:

Se dunque avete promesso con sincerità di cuore tutto ciò che avete promesso, io sono costretto a stimarvi un buon sognatore, *platonico* o *kantista*, e il cielo vi scampi dalle grandi risate che gli uomini di *buon senso* faranno di voi. Questo è l'unico augurio ch'io possa farvi per una certa mia quasi paterna tenerezza. Ma se per avventura voi foste uno scaltro che parla di *gloria italiana*, *d'amor delle lettere*, di *studio del vero*, solo per illudere gli uomini dabbene, e per tirar gente alla vostra bottega, allora, *Sig. Conciliatore*, ricordatevi [...] ch'io denunzierò al pubblico, con quella autorità che mi compete tutte le passioncelle e le frodi letterarie ce si nasconderanno ne' vostri *Discorsi*⁷⁷.

Da queste parole è possibile trarre una seconda considerazione: i conciliatoristi usano la lettera anche per esprimere pensieri che implicavano un forte disagio, come quelli che si riferivano alla «gloria nazionale» o alla sfera di quel che loro etichettano come «vero». Da qui la duplice possibilità di eliminare la difficoltà, al prezzo di realizzare, però, un giornale vuoto d'idee e usando parole prive di concetti, oppure trasmettere i propri pensieri attraverso parole che potessero fare da schermo agli attacchi dei persecutori. La prima lettera del giornale rappresenta, quindi, un secondo programma che fornisce al pubblico le chiavi di lettura del testo, cui si deve guardare come strumento dalle molteplici risorse. E a conferma di questa necessaria via di fuga del mascheramento è interessante citare l'unica lettera agli associati pubblicata in apertura del numero cinquantadue del "Conciliatore". Ludovico Di Breme scrive *Ai signori associati al Conciliatore il compilatore Bastion contrario*⁷⁸ per giustificare la pubblicazione di un numero redatto in fretta e furia a causa dei pesanti interventi della censura. Nel testo si racconta, invece, che Conciliatore abbia abbandonato al collega Bastion Contrario la compilazione del foglio per partecipare al carnevale. Così, come si legge nella lettera, poiché «il Conciliatore non ha provveduto in tempo al giornale di oggi, il Conciliatore ne divenga egli, invece, argomento e materia»⁷⁹. In realtà, però, nella missiva che introduce il racconto vero e proprio, si lascia intuire al

⁷⁷ Ivi, pag. 41.

⁷⁸ L. Di Breme, *Ai signori associati al Conciliatore il compilatore Bastion contrario*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 246-258. La lettera apre il numero pubblicato il 28 febbraio 1819.

⁷⁹ Ivi, pag. 247.

lettore che il significato da attribuire al testo travalica la mera narrazione e, sin da subito, l'atto del mascheramento viene trasportato ad un livello psicologico-comportamentale, tipico della contemporanea società, ma che si addice male all'indole del giornale:

Avrà ora imparato che se tante persone, senza mascherarsi mai, serbano pur sempre al dispetto loro l'*incognito* in questo mondo; per alcune altre in vece che non somigliano che a se stesse non c'è travestimento che basti a renderle volgari. *Conciliatore in maschera*, sono parole che implicano contraddizione⁸⁰.

Alla lettera, dunque, possono essere affidati messaggi importanti ed essa può anche essere il mezzo per una critica ai costumi contemporanei. Così Berchet in apertura del quinto numero del giornale⁸¹, pubblica la missiva di un viaggiatore francese, I. D'Andely, che chiede spiegazioni sulla scarsa galanteria dei frequentatori del teatro della Scala che, pur vedendo le fanciulle in piedi durante un'opera, non si alzano per cedere loro il posto. Una critica che trova conferma anche nel seguente breve testo in cui Grisostomo, alter ego di Berchet, invita ironicamente i lettori a sobbarcarsi l'impresa di rispondere, salvando tutte le apparenze, senza «confessare una scortesia de' nostri concittadini»:

Dunque chi manderà all'ufficio del Conciliatore la miglior lettera che salvando tutte le convenienze possa servir di risposta a quella del sig. D'Andely, non andrà senza premio, perché vedrà il proprio nome registrato onorevolmente nella biografia universale de' più esperti scrittori di note diplomatiche⁸².

Com'è facile immaginare non fu mai pubblicata alcuna risposta a questa 'provocazione' berchettiana. Esempi del genere allargano lo spettro di funzioni affidate a questa forma letteraria che venne parecchio sfruttata, forse più di altre, nei primi numeri del giornale milanese. La caratteristica di problematizzare su argomenti della contemporaneità si ritrova anche al decimo numero del "Conciliatore", nella lettera firmata da «Ingenua» con risposta di Berchet, in cui il fulcro è la discussione sulla lingua. La critica è qui rivolta ai letterati da un personaggio più che mai estraneo alla cerchia dei possibili interessati al tema:

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 79-81. La lettera è stata pubblicata il 17 settembre 1818.

⁸² *Ivi*, pag. 81.

Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera senza data né indicazione alcuna del luogo ove dimori la signora che la scrisse. Voglioso di far pervenire alle mani di lei una risposta, né sapendo come far meglio, ci pregò egli d'inserirla nel nostro Giornale, preceduta dalla lettera di madama. Ecco l'una e l'altra⁸³.

Scegliere la voce di una donna, circondata da un'aura di mistero, è un'operazione doppiamente proficua, che concede al letterato che si cela dietro a questa figura (probabilmente lo stesso Bechet), di esprimersi in maniera libera, senza preoccuparsi troppo di tarare le espressioni come se si fosse trovato a scrivere un articolo o un saggio, e d'altra parte, di poter trattare il tema con un lessico semplice, alla portata anche dei non addetti ai lavori⁸⁴. Quando, invece, questa finzione diventava meno esplicita e il contributo di conseguenza dal significato più trasparente, la censura s'inaspriva. Così, la finta *Lettera sulla Spagna*⁸⁵, in cui era evidente il parallelismo e la critica alla contemporanea società italiana prostrata dalle divisioni culturali e geografiche, fu oggetto di plurimi tagli. Il paragone con la realtà spagnola torna con le *Lettere di un giovane spagnolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studi di quella università*⁸⁶: si tratta di due testi pubblicati in altrettanti numeri consecutivi. Ancora una volta la Spagna si rivela un ottimo modello in cui specchiare la realtà italiana, soprattutto quella che riguarda la società e la condizione culturale. Così il giovane Gil Perez (Pietro Borsieri) racconta di donne che passeggiano dando il braccio al marito e al cicisbeo, ai quali cui seguono una folla di paggi. Egli si sofferma soprattutto sul mondo accademico descritto attraverso una terna di professori che si occupavano rispettivamente di filosofia, giurisprudenza, storia e letteratura. E' facile immaginare le caricature tipiche di personaggi dipinti come fortemente ancorati ad una vecchia cultura. L'elemento che colpisce maggiormente si trova, però, nella seconda lettera in cui la riflessione che lo studente spagnolo fornisce ai suoi parenti

⁸³ *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 169-172. La lettera fu pubblicata il 4 ottobre 1818.

⁸⁴ «Cari goffi davvero! E non vi basta neppure di usare un linguaggio che per intenderlo s'abbia ad aver ricorso ogni tratto al vocabolario; che anzi andate a bella posta cercando, chi sa dove, certe parolacce che ne' vocabolari si cercano invano. Vi dimando un poco se questo è senso comune, o indizio almeno di buona creanza. Perdonate, ma siete incivili. E se pochi vi leggono vi sta bene» (*ivi*, pag. 170).

⁸⁵ La lettera datata «Madrid... settembre 1818» fu pubblicata il 25 ottobre 1818 (S. Pellico, *Lettera sulla Spagna*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 260-263).

⁸⁶ Le due lettere furono pubblicate in due numeri consecutivi, il trentasei e il trentasette, distribuiti il 3 e il 7 gennaio 1819 (*Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 7-14 e pp. 27-29).

(e così a tutti i lettori del “Conciliatore”) rappresenta la chiave di lettura di queste missive. La critica, infatti, questa volta non è fine a se stessa ma costituisce l’incipit per dire «addio» ad una trasmissione del sapere stantio e noncurante delle contemporanee innovazioni che potrebbero solo giovare alla società:

Addio a quella metafisica che vuole oscurare anziché rinvenire l’essenza delle cose; addio a quella giurisprudenza che non ha principj; addio a quella letteratura che pare una giurisprudenza ancor essa, tanto è piena di leggi, di consuetudini e di autorità. [...] Questo progresso de’ lumi non si fa sentire nelle lezioni de’ miei professori. Insegnano ancora ciò che hanno scritto quarant’anni fa sui loro scartafacci, e continueranno ad insegnarlo sinchè avranno vita. Le loro lezioni sono come l’abito vecchio dell’avaro, divenuto indecente a forza d’uso, e ridicolo per la strana sua foggia⁸⁷.

Particolarmente originali sono le *Lettere a Tofino*⁸⁸, firmate da Ludovico di Breme. Il destinatario è, infatti, un cane straordinariamente fedele al suo padrone deceduto durante una «fatale spedizione in Russia», da lì tornò in Italia, dove sostò per il resto della sua vita in attesa del ritorno del suo padrone dinanzi al Palazzo reale di Milano. Nella serie di missive si toccano vari argomenti che spaziano dalla filosofia alla lingua ad altri temi come l’insegnamento e il metodo delle scuole alla Lancaster.

Le lettere nel *foglio azzurro*, però, possono essere occasione di motteggio con finalità satirica. Uno degli esempi più interessanti si trova alla fine del quinto numero del “Conciliatore” che si chiude con un elenco di sette testi inviati da diversi mittenti, uomini e donne, con messaggi per lo più di critica ora bizzarri, ora più seri⁸⁹. Le lettere sono introdotte da un breve testo firmato da Borsieri, che non perde l’occasione per sottolineare l’abbondanza di contributi ricevuti dalla redazione e sottoposti ad una necessaria cernita prima della pubblicazione:

⁸⁷ *Ivi*, pag. 27.

⁸⁸ Le lettere sono quattro e sono state pubblicate rispettivamente all’interno del numero sessanta (le prime due), distribuito il 28 marzo, sessantacinque, distribuito il 15 aprile e sessantasei, distribuito il 18 aprile 1819. L. Di Breme, *Lettere a Tofino*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 371-378, pp. 454-459, pp. 469-474.

⁸⁹ Consultando le pagine originali del *foglio azzurro* si nota come la dimensione del carattere delle lettere, a partire dalla quinta, si riduca progressivamente man mano che si avvicina la fine del quarto e ultimo foglio. Un particolare che non si coglie consultando, invece, le pagine di Branca che non fanno cenno a questo elemento tipografico che riteniamo importante e interpretabile come possibile segnale di sovrabbondanza di contenuti inviati alla redazione e segno evidente di un pubblico attivo.

Ci piovono da tutte le parti lettere, avvisi, dimande, lodi, censure, che basterebbero a trarci fuori di cammino se non le avessimo già prevedute nell'atto d'ideare il piano del nostro giornale. Non sarà inopportuno, almeno per questa volta, che facciamo parte ai lettori di alcune cose più singolari che ci vennero scritte⁹⁰.

Il pubblico, dunque, viene messo di fronte alla parte «più singolare» di se stesso e ciò, scorrendo le righe, provoca una certa ilarità. Le sette lettere sono numerate e firmate da «Il vostro Indifferentissimo N. N.», «Litofilo», «Margite»⁹¹, «Vittorina», «Emilio», «Adonio» e «Lauretta» e ad esse non segue mai alcuna risposta della redazione. Questi testi rappresentano una vera e propria galleria di personaggi cui poco o nulla interessavano gli argomenti trattati nel periodico e che, piuttosto, sono - a nostro avviso - il simbolo delle critiche che al "Conciliatore" venivano rivolte. Fra queste molte dovevano apparire alla redazione, frivole e prive di significato, proprio come la missiva inviata dall'«Indifferentissimo N. N.»:

Signor Conciliatore. – Vorrei sapere se avete la barba grigia, nera, o bionda, o se non ne avete affatto. Dalla risposta su questi essenzialissimi articoli argomenterò se sia possibile che scriviate qualche cosa di ragionevole, e quindi s'io debba trovar buono o cattivo tutto ciò che ho già letto nel vostro foglio⁹².

Il giudizio sui contenuti viene ancorato da questo lettore a un particolare totalmente inutile come quello della presenza/assenza o del colore della barba. Sollevano, invece, un problema 'tecnico' altre lettere come quelle di Litofilo ed Emilio, mittenti della II e V lettera e Adonio autore della V. Tutti si soffermano, fra loro in maniera contraddittoria, ma in ogni caso negativa, sull'eccessiva brevità o lunghezza degli articoli. Litofilo ed Emilio sostengono che la trattazione di argomenti di una certa

⁹⁰ *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 90.

⁹¹ Margite è, in letteratura greca, il protagonista di un poemetto comico, parodia dell'Odissea, attribuito ad Omero. Egli rappresenta la figura dell'uomo stupido che sapeva molto ma male (come del resto suggerisce lo stesso etimo *Μαργίτης* > *μάργος* trad. "sciocco"). Il personaggio del "Conciliatore", in perfetta continuità con la tradizione si autodefinisce un «ignorante contento», che si dice «seccato» dalle continue pubblicazioni che non fanno altro che «annoiare la vita di chi legge» e che si rivelano inutili rispetto all'obiettivo ch'egli presume si propongano, ovvero «fare la guerra agli ignoranti». Esiste una missiva simile inviata agli scrittori del "Caffè". L'ignorante, questa volta anonimo, dice di pagare un dottore, pur di esprimere le sue posizioni in merito alle pubblicazioni. Secondo costui il periodico dei Verri ha disseminato talmente tante opinioni in merito ad altrettanti numerosi argomenti che «non si sa più come vivere in pace e dire buonamente il fatto proprio» (*Il Caffè*, cit., pp. 248-249).

⁹² *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 90.

rilevanza richieda tempo e quindi spazio, Adonio, dallo stile più rude, inveisce contro il giornale che dovrebbe occuparsi solo di quanto possa realmente interessare: quindi teatro, pettegolezzi, gare di cavalli etc. Con queste rappresentazioni di lettori 'tipici', dal canto loro, invece, i conciliatoristi marcano la scelta infelice degli argomenti che i contemporanei ritenevano degni di occupare parecchie colonne del periodico. E così, la diversa visione di redattori e mittenti diventa oggetto di una spiccata ironia. Scorrendo, infatti, le righe della lettera di Litofilo si legge:

Vi mando una bella collezione di pietre, formata da me ultimamente in un mio viaggio lungo la catena dell'Alpi, perché ne facciate la più minuta descrizione possibile in tre o quattro Numeri consecutivi del Conciliatore. [...]. Io sono, come vedete, grandissimo protettore del vostro giornale dacchè la serietà del primo Numero mi aveva fatto concepire le più belle speranze. Ma vedo ora che date in leggerezze, e me ne piange il core. Gravità vi raccomando, a qualunque costo, gravità, se volete salire in fama presso gli uomini di senno⁹³.

D'altra parte l'appello firmato da Emilio⁹⁴, meno carico di satira, conferma il fatto che alcuni lettori mal sopportavano l'iniziativa controcorrente della redazione che, sin dall'esordio del periodico, ha voluto proporre articoli snelli con l'intento di raggiungere una quanto più larga parte di pubblico. Un tratto ribaltato nella lettera VI, firmata da Adonio, che accusa "Conciliatore" di annoiare il pubblico con articoli di scarso interesse e, soprattutto, eccessivamente estesi:

Chi v'ha insegnato a fare il giornalista? I vostri articoli sono troppo lunghi. [...]. Il vostro debito, sig. Conciliatore mio bello, era di renderci conto di un'accademia di musica, di una festa da ballo, di una corsa di cavalli. [...] Questi sono i soli argomenti tollerabili in un giornale scientifico-letterario, e non sulle vostre ciance sulle tragedie dell'Alfieri, e sulla poesia considerata secondo le età delle nazioni⁹⁵.

La redazione milanese rende pubblica la consapevolezza che non tutti coloro che erano stati raggiunti dall'allettante programma di Borsieri erano rimasti soddisfatti. E, guardando al risultato in maniera speculare, probabilmente gli stessi letterati non

⁹³ *Ivi*, pag. 91.

⁹⁴ «Da bravo, mio caro amico, continuate con coraggio come avete cominciato. Peccato che il vostro foglio escluda la possibilità d'inserirvi articoli ben lunghi! In certe materie delicate, che per indole loro sono utilissime alla nostra Italia, o voi dovrete soffocare i vostri pensieri per chiuderli in un solo discorso, o dovrete dividerne l'esposizione in varj Numeri. [...] Vi scongiuro in nome della filosofia d'avere in mira i lettori giudiziosi, e di non curare il voto de' frivoli» (*ivi*, pag. 93).

⁹⁵ *Ivi*, pag. 93.

lo erano altrettanto dei loro lettori. Fra questi, il settore che fu maggiormente preso di mira nei numeri successivi fu proprio quello dei pedanti in tutte le loro diverse 'varietà' come dimostra il citato esempio di lettera/satira, in cui Ludovico di Breme, riportando la classificazione di uno sconosciuto letterato del secolo precedente, divide in 'specie' i letterati identificandoli, alla maniera di Esopo, con altrettanti animali⁹⁶.

2.5.2 I dialoghi

La consistente presenza di contributi sotto forma (integrale o parziale) di dialogo, fra le pagine del *foglio azzurro* impone la scelta di un metodo di analisi con il quale procedere. Turchetta affronta questo problema basando il suo studio sul genere letterario in sé, differenziando in base alle contaminazioni letterarie, cioè quando il dialogo è inserito all'interno di un testo più ampio di altra natura⁹⁷. Il presente studio, invece, distingue gli articoli in base ad un particolare concetto di 'teatralità' che, anche nei contributi dei giornali letterari, si è sempre espresso visivamente, attraverso gli 'a capo' tipici dei canovacci. Il lettore, infatti, sin dalla seconda metà Settecento, quando in Italia apparvero le prime gazzette ed i primi periodici che affrontavano temi prettamente letterari, è stato abituato a leggere recensioni di opere teatrali o romanzesche ed ha imparato anche a trovarsi faccia a faccia con dei piccoli copioni al posto degli articoli. Una *mise en page* che, sicuramente, destava una certa curiosità e che, a colpo d'occhio, risultava più interessante di qualsiasi altro articolo. Ritroviamo esempi di dialogo già nei primi giornali letterari a diffusione nobiliare e alto-borghese in Italia come "La Gazzetta veneta" (1760-61) o, con più insistenza, l'"Osservatore veneto" (1761-62) di Gasparo Gozzi. Sono dialoghi in cui i personaggi appartengono al mondo della mitologia, della storia o rappresentano più

⁹⁶ L. Di Breme, *Moralità esopiche*, in *Il Conciliatore...*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 450-451.

⁹⁷ Cfr. G. Turchetta, *Mescidanza di generi...*, cit., pp. 309-313. Lo studioso distingue i paragrafi «Il dialogo come genere» e «Il dialogo come contaminazione».

semplicemente personificazioni ideali⁹⁸. Anche nella “Frusta letteraria” di Giuseppe Baretti è presente la forma dialogica. In particolare vengono stampati quattro dialoghi che formano altrettanti articoli indipendenti e che hanno gli stessi protagonisti del periodico: Aristarco Scannabue e Don Petronio Zamberluccho. Il lettore, leggendo le *Chiacchiere domestiche fatte da don Petronio Zamberluccho con Aristarco Scannabue*⁹⁹, ha la sensazione di assistere al dialogo vivacemente costruito dal Baretti che non dimentica quanto i particolari, anche quelli più banali come il fumare una pipa, siano importanti per destare l’attenzione del proprio pubblico. Così, ad esempio, nel *Dialogo terzo*, mentre i due protagonisti commentano l’ultima opera giunta in casa di Aristarco, quella di Redintio Misotolma dal titolo *Aristarco plaguleio Retindus Misotolma salutem*, le battute sono sapientemente intessute d’onomatopee:

Don Petronio. Dà qui le nostre pipe, Macouf. Accendiamole e fumiamo. *Puff, puff*. A dirtela però...*puff, puff*... e’ mi pare che più tu vai avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri scrittori... *puff, puff*.

Aristarco. Questo succede perché più vado avanti più ne leggo...*puff, puff*...

Don Petr. Buona ragione, affè... *puff, puff*. Guardati pero che... *puff, puff*... non ti venga un dì addosso... *puff, puff*...una legione di questi arcadi...*puff, puff*...e che ti dieno addosso con l’*Antifrusta*... *puff, puff*¹⁰⁰.

⁹⁸ Così accade, per fare un esempio, in quello intitolato *Poesia e Cervello*, che ritroviamo uguale in entrambi i periodici del giornalista veneziano. Il dialogo viene pubblicato ne “La Gazzetta veneta” per la prima volta in risposta ad una presunta «polizza pervenuta nelle mani dello stampatore» in cui un lettore lamenta la mancanza di riferimenti alla poesia nei fogli della rivista: «Ne’ primi fogli fu promesso al pubblico, che scriverebbero un filosofo, ed un poeta. Ho comprato dieci Gazzette fino a qui, e i componimenti in versi dove sono? Il poeta che fa? Dorme sempre? » (G. Gozzi, *La Gazzetta veneta*, a cura di Antonio Zardo, Firenze, Sansoni, 1957, pag. 50). Nell’“Osservatore”, invece, il Gozzi immagina di far sapere ad un amico la ragione che lo teneva lontano dal verseggiare. La risposta sta proprio nel dialogo in cui Cervello rifiuta di accogliere Poesia perché crede che lo farebbe impazzire: «*Poesia*: Quale ostinazione è la tua? Io mi meraviglio. Aprimi. *Cervello*: No. Sta’ fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti ci voglio. *Poesia*: Ahi fratello, che t’ho fatt’io, che non mi ci vuoi più accettare? *Cervello*: Tu sai il bell’onore che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, che alcuno non t’udisse. Va’ a’ fatti tuoi». E poi più avanti: «*Cervello*: Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma tu n’hai una buona parte. Non si ved’egli che colà dove tu entri, eccoti subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sé, va or piano or forte, aggrota le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai che le non sanno di saggio» (*ibidem*).

⁹⁹ G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1932, pp. 126-127.

¹⁰⁰ *Ivi*, pag. 110.

Nel “Caffè” il concetto di ‘dialogo’ si evolve e cambia. Ne vengono, infatti, pubblicati diversi tipi che, talvolta, si propongono anche fini didascalici come quello che ritroviamo al foglio V del primo tomo *Dell’Agricoltura, dialogo fra Afranio e Cresippo*, a firma di Sebastiano Franci. I due personaggi discorrono sulla possibilità di aumentare la produttività dei terreni milanesi sia adottando nuove colture e imparando a conoscere i vari tipi di terra sia gestendo al meglio i rapporti fra contadini e proprietari. Si tratta di un nuovo modo, diremmo quasi all’avanguardia, di trattare argomenti della sfera economica con un linguaggio semplice e di facile approccio anche per i non addetti ai lavori.

E, inoltre, non si può non ricordare il celebre incipit del periodico milanese, dove, per la prima volta, il pubblico diventa, addirittura, protagonista in un dialogo letterario. Il “Caffè”, infatti, apre le sue pubblicazioni con una presunta conversazione fra un ipotetico lettore che chiede informazioni sulla nuova pubblicazione e il giornalista che prende spunto dalle domande per tracciare la mappa programmatica del periodico. Un modo nuovo, direi ‘teatrale’, di usare la forma dialogica, un *escamotage* ben riuscito, scandito dall’alternanza fra la scrittura corsiva e normale, il cui fine è quello di avvicinare il lettore e catturare il suo interesse presentando la cornice letteraria del giornale letterario che conterrà tutti gli articoli proposti¹⁰¹.

Sulla stessa scia sono anche i giornalisti della redazione del “Conciliatore”, che compresero a fondo la lezione degli adepti dell’Accademia dei Pugni e seppero sfruttare le potenzialità dell’articolo-teatrale, affidandogli tematiche sempre più importanti e dal sapore didascalico e teorico come il dibattito classici-romantici o l’istruzione e l’emancipazione femminile anche in ambito letterario. In un contesto

¹⁰¹ «Cos'è questo Caffè? È un foglio di stampa, che si pubblicherà ogni dieci giorni. Cosa conterrà questo foglio di stampa? Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità. Va bene: ma con quale stile saranno scritti questi fogli? Con ogni stile, che non annoi. E sin a quando fate voi conto di continuare quest'Opera? Insin a tanto che avranno spaccio. Se il Pubblico si determina a leggerli, noi continueremo per un anno, e per più ancora, e in fine d'ogni anno dei trentasei fogli se ne farà un tomo di mole discreta: se poi il Pubblico non li legge, la nostra fatica sarebbe inutile, perciò ci fermeremo anche al quarto, anche al terzo foglio di stampa. Qual fine vi ha fatto nascere un tal progetto? Il fine d'una aggradevole occupazione per noi, il fine di far quel bene che possiamo alla nostra Patria, il fine di spargere delle utili cognizioni fra i nostri Cittadini, divertendoli, come già altrove fecero e Stele, e Swift, e Addison, e Pope ed altri. Ma perché chiamate questi fogli il Caffè? Ve lo dirò ma andiamo a capo». (*Il Caffè, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, a cura di Sergio Romagnoli, Milano, Feltrinelli Editore, 1960, pag. 11).

non semplice, fatto di schermaglie letterarie, di teorie diverse sulla regolamentazione del teatro, di scontri sull'accoglienza più o meno calorosa dell'una o dell'altra opera estera, ma soprattutto della già citata censura austriaca, era necessario 'diluire' la serietà dei discorsi e renderli noti allo stesso tempo con vari artifici letterari fra cui l'articolo-dialogo che, come afferma Turchetta, ha una sempre una certa «vocazione didascalica» e una «funzione francamente divulgativa»¹⁰². Questo genere è spesso usato sfruttando la funzione dialettica e teorica tipica di Platone, insieme ad altre forme, quali le novelle e le lettere, che non fanno altro che snellire le articolate posizioni critiche con formule attenuanti come l'ironia o l'allegoria. Un buon esempio di quanto detto offre Giuseppe Pecchio nel *Dialogo fra un Chineso ed un Europeo* pubblicato all'interno del numero 12 di domenica 11 ottobre 1818, il primo dei cinque articoli-teatrali che, all'interno dei 118 numeri del "Conciliatore", si presentano interamente sotto forma dialogico-teatrale. Il dialogo, infatti, si propone come un incontro/scontro fra due culture dai modi, usanze e costumi diametralmente opposti: il Chineso, sostenitore della corrente classicista, è attaccato visceralmente alle tradizioni e al rispetto degli avi infallibili, mentre l'Europeo si mostra sempre pronto ad abbracciare il cambiamento continuo dei tempi, come il romantico per eccellenza¹⁰³. A questo proposito dice il Chineso:

I nostri padri debbono essere venerati. Ogni loro pensiero, ogni lor opera è sacra, quindi intangibile. Non sai, o presuntuoso Europeo, che i nostri padri hanno accaparrato tutto l'umano sapere? Guai a chi ritocca una cosa antica; non può che guastarla. [...]. I nostri letterati non hanno più che a rimasticare gli scritti degli antichi e dotti Chinesi¹⁰⁴.

In risposta l'Europeo, con innegabili influssi illuministici, prospetta una visione progressiva della storia e, dunque, afferma un'istanza di cambiamento:

Siamo contentissimi della nostra incontentabilità. Ogni generazione che succede monta sulle spalle della precedente e vede più lontano. I nostri padri credevano che non si potessero frenare i delitti che col torturare,

¹⁰² G. Turchetta, *Mescidanza di generi...*, cit., pag. 309.

¹⁰³ Il confronto fra civiltà era già stato proposto da una particolare tipologia di romanzo epistolare che è presente anche nel Seicento (ricordiamo il Marana dell'*Esploratore Turco*) ma soprattutto nelle notissime *Lettere Persiane* di Montesquieu il confronto fra Persiani e Francesi è finalizzato a mettere in luce il quotidiano attraverso un'ottica 'altra' che abitua il lettore al relativismo culturale, sicché si è parlato di 'esotismo rovesciato'.

¹⁰⁴ G. Pecchio, *Dialogo fra un Chineso ed un Europeo*, in *Il Conciliatore...*, cit., pag. 194.

inruotare, squartare gli uomini. [...]. Noi discendenti ci siamo fatte delle leggi umane, delle camisce, delle stufe, dei teatri¹⁰⁵.

Il gioco letterario fu presto scoperto e le conseguenze dure e immediate. Lo stesso Silvio Pellico, anima del "Conciliatore" e primo responsabile degli scritti che venivano pubblicati, in merito a quest'articolo scrisse al Foscolo cosa si celasse dietro il dialogo e quali fossero le aspre conseguenze:

Il Governo ha strapazzato i censori perché erano troppo liberali; e poi, vedendo che malgrado l'ammonizione, han lasciato stampare il dialogo fra il Chinese e l'Europeo, i Tedeschi dissero: *il Chinese siamo noi, ci avete offesi*; e il conte Strassoldo stesso chiamò a sé la revisione del foglio¹⁰⁶.

Da quel momento s'inasprì il controllo della censura nei confronti del periodico che venne doppiamente controllato. Il conservatorismo dei classicisti, inoltre, prese ad essere considerato, con il passare dei mesi, una forma di sostegno al governo oppressore. Forse anche per questo nel secondo dialogo del "Conciliatore", quello cioè a firma di Ermes Visconti dal titolo *Discorso di un Classicista con un Romantico*, al classicista convinto dalle teorie romantiche e che vorrebbe correre a casa a bruciare Il "Dizionario delle Favole" il romantico consiglia di non compromettersi con queste parole:

R. Ohibò! Non vi compromettete. Io non ho più nulla da perdere; ma voi perché mettervi a rischio di vedere de' brutti visi?¹⁰⁷.

Con questo dialogo si esce addirittura fuori di ogni allegoria e il dibattito letterario prende forma, e soprattutto vita, nella contrapposizione fra due ideali rappresentanti delle opposte correnti letterarie che si affrontano proprio sul tema del teatro e della

¹⁰⁵ *Ibidem*. Anche fra le pagine del "Caffè" si trova un articolo che ha per protagonisti personaggi molto simili. Pietro Verri, infatti, scrive e pubblica il *Dialogo fra un Mandarin cinese e un Sollecitatore* (cfr. *Il Caffè*, cit., pag. 324). La riflessione del primo compilatore del giornale milanese s'incentra sul confronto fra le due culture, e in questo caso, al contrario di quanto avviene nell'articolo di Pecchio, ad uscirne con più eleganza e merito è il Chinese con il suo amore per il sapere ed il suo senso pratico lontano miglia e miglia dal linguaggio burocratico e difficile del Sollecitatore, avvocato tutto teso al guadagno e alle pratiche giudiziarie incomprensibili e totalmente superflue per l'orientale. Lo stesso schema di dialogo, riproposto a distanza di una quarantina d'anni acquista significati del tutto nuovi. Verri vive in una Milano discretamente aperta alla critica culturale ed in un momento in cui il rapporto fra potere ed intellettuali non è conflittuale, così dopo la pubblicazione dell'articolo non seguirono particolari ritorsioni come avvenne, viceversa, in un momento successivo, per la metafora impregnata di nuovi e ammiccanti ideali politici, usata da Pecchio, evidentemente ispirato dal "Caffè".

¹⁰⁶ S. Pellico, lettera a U. Foscolo del 17 ottobre 1818, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 349.

¹⁰⁷ E. Visconti, *Discorso di un Classicista con un Romantico*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 445.

commozione patetica, insufficiente per il romantico affinché un'opera sia realmente efficace e riuscita. Il discorso di Visconti è di grande importanza, rappresenta il cuore di una serie di articoli, sei per la precisione, dal titolo *Idee elementari sulla poesia romantica* e non è un caso che la conclusione sia affidata ad un dialogo la cui ultima battuta consiste nella profezia della fine del classicismo:

R. Bravissimo. Sappiate per altro che il bisogno di dissimulare non durerà un pezzo. Fra pochi anni saremo tutti d'accordo. Il classicismo è vecchio e finirà come la repubblica veneta¹⁰⁸.

Sfogliando le pagine del "Conciliatore" ci si accorge che il dialogo seguente porta nuovamente la firma di Visconti, il quale propone una sorta di continuazione degli articoli precedenti con il *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo*. Un contributo che occupa tutto il numero quarantadue di domenica 24 gennaio 1819 e metà del successivo pubblicato il 28 gennaio. Al dialogo partecipano e sono elencati esattamente come personaggi di un'opera teatrale immediatamente dopo il titolo dell'articolo: il professore Lamberti, Viganò compositore di Balli, il maestro Paesiello e Romagnosi. In una nota del "Conciliatore" si legge anche una sorta di guida alla lettura che non lascia spazio a interpretazioni: «Le idee esposte da Romagnosi sono dell'estensore: ricavate in massima parte da teorie conosciute»¹⁰⁹. Lamberti, critico e filologo, fu intimo amico del Monti e con lui fondò il "Poligrafo. Giornale letterario", settimanale di varia informazione, con un'attenta propensione filologico-letteraria rigorosamente classicista, pubblicato dal 7 aprile 1811 al 27 maggio 1814. Egli, dunque, all'interno del dialogo non poteva che ricoprire la posizione del classicista che entra in discussione con Romagnosi prima sulla possibilità/convenienza che anche i balli rispettino le unità di tempo e luogo e poi sull'effettiva importanza e pertinenza di queste in base all'illusione dello spettatore che deve in ogni caso, passino poche ore o giorni interi, piegare la mente all'immaginazione del trascorrere di un certo lasso di tempo, «distrazione» come viene chiamata nel dialogo, breve o lunga che sia. Lamberti è un personaggio che ricorda il Simplicio del *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei: così attaccato alla propria verità inconfutabile da continuare ad alimentare il dialogo con molte domande e poche

¹⁰⁸ *Ivi*, pag. 446.

¹⁰⁹ *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 91.

argomentazioni fino alla fine. Al dialogo il Visconti "auctor" sente l'esigenza di aggiungere una *Poscritta dell'Estensore* in cui sottolinea come, se anche le unità di luogo e tempo sono errate e dannose, è intelligente interrogarsi sul «maximum da non oltrepassarsi» che, però, non viene individuato perché «tocca ai poeti regolarsi col loro discernimento ed il loro buon gusto».

Fra gli articoli-dialogo più interessanti e, probabilmente, uno fra i più 'teatrali', non si può non citare *Sulla Sacontala, ossia l'Anello fatale*, fra Grisostomo e i suoi lettori pubblicato il 4 marzo 1819 sul numero cinquantatrè del "Conciliatore". Il celebre protagonista della *Lettera semiseria* discute con un uditorio vivace e partecipativo indicato nelle battute del dialogo in vario modo: «Molti de' lettori», «Alcuni de' più vecchi», «Alcuni de' più giovani», «Tutti», «Molti altri», «Uno», «Un altro», «Il suddetto», «La maggior parte» e via dicendo. Oggetto della discussione – proemio all'articolo sulla tragedia indiana è un'opera scritta da un «poeta illegittimo» e per di più irrispettosa delle unità di spazio e tempo. Conosciuto l'argomento «Alcuni de' più vecchi» si sottraggono al confronto, sdegnati, «gridando» addirittura alla bestemmia. La mossa viene descritta esattamente, con una vera e propria didascalia come in un testo teatrale, e posta sotto la battuta:

ALCUNI DE' PIU' VECCHI

Oh tempi! Oh tempi! Povera Italia, fuor dei tuoi confini si vanno a cercare i poeti oggidì! (*E levansi in piedi mettendo sguardi di compassionevole disprezzo*).

La moltitudine dà in uno scoppio di riso e fa largo a' vecchi perché se ne vadano".¹¹⁰

L'assemblea è destinata ancora a dimezzarsi dopo la rivelazione della mancanza delle unità di tempo e luogo. E questa volta anche parte dell'uditorio più giovane, farà sdegnato la sua uscita:

GRISOSTOMO.

Dichiaro inoltre che qui si tratta di un Dramma a cui mancano le due unità – di tempo e luogo – e che nondimeno è dramma bello e buono quanto qualsiasi altro.

I VECCHI *come sopra*.

¹¹⁰ G. Berchet, *Sulla Sacontala, ossia l'Anello fatale*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 260.

Oh bestemmia! (*e poste le mani alle orecchie partono inorriditi*).

GRISOSTOMO.

Non v'è più nessuno che brami d'andarsene?

ALCUNI DE' PIU' GIOVANI.

Noi, noi, o balordo. A noi non importa né dell'India, né di Dramma, né di Unità. Importa bensì che nessuno ci faccia il dispetto di parlarci di cose alle quali non abbiamo pensato noi prima. Più dotti di noi non si può né si debbe essere. Addio; discorrila, se ti piace, colle panche, ma non con noi. (*Ed affettando uno scherno svenevole partono a rompicollo, borbottando altre parole che non sono intese*).

Uno de' vecchi rimasti dà segni di contentezza ed esclama: Benone! Siamo finalmente tra di noi. Poca brigata – vita beata!¹¹¹

In seguito Berchet dà notizie sulla diffusione della tragedia in Europa, ovvero tramite la Società Asiatica fondata dall'inglese Guglielmo Jones nel 1784. La prima traduzione è del 1789 ed è opera dello stesso Jones¹¹². L'idea di introdurre in Europa poesia e drammaturgia asiatica è bene accolta da «Uno de' lettori» che sembra ripetere i precetti dettati da Madame de Staël nel primo articolo de "La Biblioteca italiana", *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, in cui si incitano gli italiani ad aprirsi a nuove realtà poetiche e letterarie europee ed extraeuropee:

E così verrà sempre più confermandosi nel mondo la mansueta dottrina della fratellanza de' popoli, nessuno de' quali ha il diritto di far supercherie agli altri, qualunque sia il colore della lor pelle¹¹³.

Le notizie più 'sconvolgenti' per l'uditorio del Berchet devono, in realtà, ancora arrivare. Poco dopo il letterato romantico ribadisce la totale mancanza nella tragedia delle unità di spazio e tempo; mentre in compenso viene «rispettata l'altra unità indispensabile, l'unità d'azione o come altri la chiamano – l'unità di effetto – l'unità d'interesse». La vera "eresia" per i classici è, soprattutto, la divisione del dramma in

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Proprio Sir William Jones è considerato oggi uno dei padri degli studi sull'Indoeuropeo. Egli fu il primo, nel 1795, a cogliere le affinità tra greco, latino e sanscrito e fu poi Schlegel, fondatore del movimento romantico tedesco, a 'volgarizzarne' le idee insieme al fratello attraverso il periodico da loro fondato *Das Athenäum*, come sostiene Julien Ries (*L'uomo e il sacro nella storia dell'Umanità*, Milano, Jaka Book, 2007, pag. 81). L'articolo di Berchet è un valido esempio dell'apertura della nascente cultura romantica italiana nei riguardi del mondo orientale e degli studi della nuova linguistica comparativa.

¹¹³ G. Berchet, *Sulla Sacontala, ossia l'Anello fatale*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 263.

sette atti. Berchet è abile ad aumentare la tensione in questo punto dell'articolo, tentennando e allungando il discorso in più battute, addirittura sette fra botta e risposta con l'uditorio identificato in questa parte di dialogo con «Tutti» e che per la sua velocità e la grande resa vale la pena di riportare:

TUTTI.

Viva la Sacontala! Fin qui non c'è male. – E com'è diviso il Dramma?

GRISOSTOMO.

Regolarmente, a creder mio. Ma non ho coraggio a dirvi che...

TUTTI.

Ebbene, com'è diviso?

GRISOSTOMO.

Ohimè!... Di grazia, parliamo d'altro.

TUTTI.

No no, vogliamo saperlo.

GRISOSTOMO.

Vi basti ch'io dica, che neppure Shakespeare ha osato divider così un...

TUTTI.

Insomma com'è diviso?

GRISOSTOMO.

Ohimè! In... In... In... In sette atti.

UNO DE' LETTORI.

Badate che Grisostomo vi fa il torto di credervi pedanti.

GRISOSTOMO.

Io? no davvero. Ma Dio mio! siamo in certi tempi che...¹¹⁴.

La 'teatralità' dell'articolo riprende importanza e scuote il lettore nel momento in cui, quasi alla fine, dopo una lunga battuta Grisostomo continua il panegirico della tragedia e della cultura indiana¹¹⁵, parlando della tendenza contemplativa che

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 266-267.

¹¹⁵ Grisostomo spiega in questa stessa battuta quanto sia importante, anzi necessaria, questa digressione per far entrare il suo uditorio in una condizione ottimale di comprensione del testo: «Avvertite per altro che per derivare diletto dalla lettura della *Sacontala* [...] vi bisogna formarvi prima

permea tutta l'esistenza degli orientali e condiziona la loro stessa vita particolarmente, secondo tale interpretazione, nella concezione dell'amore; orientamento filosofico che si riverbererebbe inevitabilmente anche nel teatro che, secondo Berchet, è accostabile in qualche modo alla visione shakespeariana che tanto spazio concede alle passioni del cuore e al loro impetuoso corso. Ad un certo punto, però, il soliloquio di Grisostomo viene interrotto bruscamente, e non senza una certa ironia, da «Uno de' lettori»:

GRISOSTOMO.

[...] Le persone alle quali una squisita pieghevolezza di fantasia concederà di sentire vivamente la fragranza di questo fiore dell'India ne sappiano grazie alla duttilità delle lor fibre; ma siano tolleranti altresì del contrario parere di coloro che dalla natura hanno sortito minore versatilità d'immaginativa. Per ultimo...

UNO DE' LETTORI

Benedetto quel *per ultimo*! Finiscila una buona volta.¹¹⁶

In questo punto i lettori, che chiedono di sapere della tragedia e non di ulteriori teorie letterarie, sembrano prendere il sopravvento su Grisostomo che tentenna, dicendo che sarà necessario occupare tutto un altro numero del *Conciliatore* e poi promette di scriverne.

Un collaboratore d'eccezione si occupa, invece, di scrivere la recensione di "Saffo", tragedia in cinque atti di Francesco Grillparzer pubblicato giovedì 20 maggio 1819 sul numero settantacinque del "Conciliatore". L'articolo porta un titolo che, di per sé, suscita una certa curiosità, *Condiscendenza del Conciliatore*. Da qui parte il dialogo fra il *Conciliatore* stesso che, come già accaduto in altre occasioni all'interno del periodico, diventa personaggio e una Madama di cui non si rivelerà mai il nome, neppure alla fine, quando essa stessa firmerà l'articolo di recensione sulla tragedia di Grillparzer. La donna è descritta sin dall'inizio come persona di cultura, amante delle lettere e, soprattutto, di grande intelligenza tanto da non parlare mai a sproposito. La discussione verte subito sulla nuova tragedia «tanto rinomata» di Grillparzer. Il

una qualche idea del clima, della storia naturale, de' costumi, della religione degli Indiani» (*ivi*, pag. 268).

¹¹⁶ *Ivi*, pag. 270.

Conciliatore, che si trova sprovvisto del libretto, viene spiazzato dall'amica che non solo è giunta prima di lui ad avere la tragedia, ma ha già preparato un articolo di recensione:

L'articolo pel vostro Giornale è già bell'e fatto; e voi dovete essere gentile e stamparlo subito¹¹⁷.

La donna si mostra sicura del fatto suo e, quando il Conciliatore (sbalordito?) chiede spiegazioni, è ben felice di fornirle, risoluta:

Alle corte. Si tratta d'una tragedia che ha per argomento l'amore, e per protagonista una donna; e una donna – che c'è di male? – può ben farne l'articolo. E' il primo scritto che mando al pubblico, ed il primo favore di cui oso pregarvi¹¹⁸.

La donna riesce a conquistare il Conciliatore con una magistrale eloquenza. In un primo momento ella si mostra docile e remissiva, disposta anche a non firmare per esteso l'articolo, proponendo soltanto la propria sigla, subito dopo però dà mostra di tutta la sua determinatezza dando per scontata la risposta affermativa dell'amico Conciliatore:

Però a onore della urbanità la condiscendenza del Conciliatore – si legge nell'articolo – fu così piena che in capo a due minuti Madama non pregava più, ma comandava¹¹⁹.

E fu così che il Conciliatore da giornalista si trasformò in scribacchino:

Madama: L'articolo non è ricopiato ancora. Eccovi penna e carta... scrivete; ve lo detterò.

Madama dettava; il Conciliatore scriveva, e scrivendo non cambiava una sillaba: perché tali erano gli ordini precisi che Madama aveva intimati al suo amanuense¹²⁰.

Madama però si dimostra un'abile critica. Non si perde in lodi smielate ma sa essere sin dall'inizio oggettiva e imparziale. Il tragediografo rispetta le unità di spazio e tempo, sfrutta l'atmosfera mitologica attenendosi agli elementi tradizionali del mito

¹¹⁷ *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 604.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ivi*, pag. 606.

¹²⁰ *Ibidem*.

della poetessa greca. Ciononostante la tragedia sembra non conquistare il cuore della Madama:

Le unità di tempo e di luogo prescritte dalla scuola francese sono osservate nella Saffo con un rigore edificante [...]. A me basta il confessare che trattandosi non d'un IDILLIO ma d'una TRAGEDIA, io mi aspettava da lui qualche cosa di meno frigido¹²¹.

Dopo un confronto con l'*Otello* di Shakespeare, vero esempio di tragedia della gelosia (elemento fondamentale nella tragedia di Grillparzer), la giornalista conclude:

Mi sia lecito il dirlo candidamente, la Saffo della tragedia del signor Grillparzer è per me poetica ed interessante allora soltanto che nel primo atto ella esprime il dolore della perduta gioventù, e pensando al destino ridente del giovinetto Faone tutto pieno di confidenza nella vita, ne fa confronto colla reminiscenza dei mali ch'ella ha già sofferti e coll'avvenire che a lei si presenta vuoto di speranze – e poi nel quinto atto quando ella si fa taciturna, e quando spicca il salto e s'annega¹²².

Con il “Caffè” prima, ma soprattutto con il “Conciliatore” poi, ‘l’articolo teatrale’ diventa una finzione letteraria preziosa, si riempie di significato e, soprattutto, acquista un valore aggiunto, ovvero il contatto con la realtà, un elemento non irrilevante, per non dire pericoloso per i giornalisti del primo Ottocento. Il nuovo dialogo del periodico milanese ha abbandonato i personaggi mitologici e fittizi tipici del giornalismo del secondo Settecento ed ha, piuttosto, incentivato il carattere didascalico rafforzato dalla scelta di protagonisti del mondo contemporaneo. In questo modo la teorizzazione letteraria, fatta con i dovuti accorgimenti e riferimenti, era meno lontana per il lettore che poteva addirittura identificarsi nell’uditorio dialogante con Grisostomo/Berchet dell’introduzione alla *Sacontala*. E d’altra parte, anche il pubblico femminile poteva aspirare, con maggiore consapevolezza, alla propria formazione culturale grazie alla proposta di un modello di donna emancipata nel confronto con l’altro sesso e preparata dal punto di vista critico come la giornalista anonima dell’ultimo dialogo.

¹²¹ *Ivi*, pag. 612.

¹²² *Ivi*, pag. 613.

2.5.2.1 Dialoghi non teatrali

Degni di nota sono anche i dialoghi che definiamo non teatrali. Seppure più difficili da individuare in quanto oggetto di contaminazione con altri generi letterari, è possibile rintracciare dei testi in cui il dialogo, solitamente fra due personaggi, è talmente serrato da divenire preponderante rispetto al racconto, pur non apparendo visivamente nella forma di un canovaccio teatrale. L'esempio maggiormente significativo si trova al quarto numero del "Conciliatore": l'articolo pubblicato il 13 settembre 1818, *Del Criterio ne' discorsi*¹²³, porta la firma di Grisostomo. Il protagonista dialoga con Mylord P. sull'uso che le donne fanno dei termini modaioli «classico» e «romantico». Al di là della descrizione dei personaggi femminili, privi di criterio nell'usare coscientemente del lessico letterario (argomento sul quale ci soffermeremo nel prossimo capitolo), sorprende la tecnica dialogica intrigante di Berchet che, come dice bene Turchetta, «produce un dialogo che diventa autonomo e che a sua volta produce una narrazione di secondo grado, che a sua volta produce un dialogo fortemente autonomo»¹²⁴. Lo stile dell'autore della già pubblicata e 'teatrale' *Lettera di Grisostomo al suo figliolo*, sembra voler ottenere una quanto più verisimile descrizione della realtà e rifugge il discorso indiretto nel riportare i dialoghi avvenuti sia fra Milord e Grisostomo sia quelli fra il letterato inglese e le malcapitate donne. Il lettore fruisce così di uno scritto realistico, scorrevole ed efficace, che invita a proseguire la lettura seppure stratificata, come detto, a vari livelli.

Stratificazioni stilistiche caratterizzano anche l'articolo firmato da "Il Conciliatore", intitolato *Una conversazione*, pubblicato il 21 febbraio 1819 al numero cinquanta del periodico. Come suggerisce lo stesso titolo, il lettore è immerso immediatamente in un dialogo a più voci sulla discussione letteraria fra classici e romantici, trasferita geograficamente in Cina per rispecchiare in realtà la situazione italiana¹²⁵. Tutto

¹²³ G. Berchet, *Del Criterio ne' discorsi*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 62 – 70.

¹²⁴ G. Turchetta, *Mescidanza di generi...*, cit., pag. 312.

¹²⁵ Il parallelismo non è neanche nascosto ai lettori e viene reso esplicito con queste parole: «Egli proseguì recitando la lettera del signor X all'amico Y, in data di Pekino, nella quale è descritto l'entusiasmo con cui il nuovo sistema letterario viene propagato e combattuto dappertutto ove si studia: poi scorrendo in particolare dell'Italia (fingendo di parlare della China) si caratterizzano nel modo seguente i fautori del classicismo ed i fautori del romanticismo» (*Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 216-217).

parte dalla lettura di un «buon uomo» davanti a un crocchio di uditori del libretto *Il Romanticismo alla China. Lettera del sig. X all'amico Y, e risposta del sig. Y all'amico X, pubblicate dal sig. Z amico di tutti e due*. Dopo la lettura della prima lettera, che elogia in vari modi il Romanticismo, seguono una serie di battute che s'interrompono fra loro con un incalzante ritmo teatrale:

«Sapete diss'egli che cos'è questo opuscolo? E' uno stratagemma de' *Conciliatori*: l'hanno scritto essi quel libretto e l'hanno fatto stampare a Brescia per celare l'impostura». «Bravo, avete ragione» dissero molti. «Andiamo adagio prima di crederlo» risposero altri, ma in minor numero. «Oh! che buona gente, replicarono quei primi, quanto siete innocenti!». E qui uno esclamava: «che artificj meschini» un altro «che miserie! che invenzioni con tanto di barba!» un terzo «anche i *Conciliatori* fanno come cento altri letterati!»¹²⁶.

Non importa, dunque, quanto possa essere più o meno complicata la narrazione del bozzetto che si propone ai lettori. I conciliatoristi trovano sempre nella teatralità una valvola per esprimere la pluralità dei punti di vista su uno stesso argomento prendendo le dovute distanze da esso.

2.5.3 Le formule narrative

La volontà di raggiungere un pubblico ampio è raggiunta grazie alla scelta di forme di scrittura originali, tratte dalla tradizione e rivisitate alla luce delle esigenze del tempo e del messaggio che la redazione voleva trasmettere. Questa stessa considerazione vale per il poliedrico panorama narrativo del *foglio azzurro* in cui troviamo varie formule, dalla novella al racconto o «storia», dalla favola all'aneddoto, alla leggenda. Una promiscuità cui corrisponde un'altrettanta ricchezza di personaggi che, ora appartengono al mondo animale, ora al genere umano, ora sono asiatici, ora uomini del futuro. Tuttavia è interessante notare come, nel corso delle pubblicazioni, sia stata messa in atto dalla redazione una progressiva normalizzazione di personaggi e stili narrativi. Probabilmente a causa della pressione censoria, infatti, dal numero cinquanta in poi è possibile notare che i protagonisti dei

¹²⁶ *Ivi*, pp. 220-221.

testi sono per lo più umani (europei) mentre, d'altro canto, il genere letterario rientra nel canone della novella. Cambiano anche gli obiettivi che tali testi perseguono. Mentre, infatti, nelle prime pubblicazioni il riferimento a realtà estranee era funzionale a mettere in pratica un poco celato intento parodistico, la seconda sezione, abbandonata la vocazione provocatoria, tratta questioni della contemporaneità ed è votata al genere didascalico.

Della promiscuità di generi si è occupata anche la critica recente che, sebbene non prenda in considerazione specificatamente lo spartiacque temporale da noi proposto, pone l'attenzione sui vari tentativi e abbozzi che costituiscono il panorama del *foglio azzurro*¹²⁷ motivandola non solo come un buon modo per porre in atto l'aperta critica ai classicisti ma anche per rispondere alla necessità di raggiungere nuovi lettori:

Alla sacrosanta battaglia contro l'erudizione tradizionalista occorreva intrecciare, cioè, il progetto di una inusuale "retorica" narrativa, capace di attivare la sterminata «gamma degli interessi umani» e di modulare il patto con il lettore sulle cadenze dell'empatia criticistica¹²⁸.

Lo stesso Turchetta, più volte citato in questo studio del resto, ammette una certa difficoltà nel riuscire a divincolarsi «fra racconti e romanzi propriamente detti, e quelli che sembrano piuttosto dei saggi critici mascherati»¹²⁹. Probabilmente una chiave di lettura interpretativa che pone un certo ordine all'interno di questi testi, potrebbe essere quella che considera in primis le esigenze del nuovo pubblico e in seguito l'elemento censorio.

¹²⁷ Su questo argomenti interessanti spunti si ritrovano nel saggio di G. Rosa, *I romanzi cittadineschi del "Conciliatore"*, in *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Torino, Arago, 2004. In particolare, sulla varietà di generi la studiosa si esprime alla fine del saggio in questi termini: «Più che la diffidenza sospettosa della polizia austriaca, fu la mancanza di un sistema coeso di organizzazione dei materiali estetici ed extraestetici entro un vero "cronotopo" romanzesco a imbrigliare l'estro dei redattori del "Conciliatore": abbozzi, tentativi, novelle ed apologhi aiutarono, certo, ad illuminare l'universo vasto e inedito della fiction, ma non seppero indicare la via maestra per raggiungerlo e scorrazzarvi a bell'agio» (*ivi*, pag. 26).

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ G. Turchetta, *Mescidanza di generi...*, cit., pag. 305.

2.5.3.1 *La variatio di generi fino al cinquantesimo numero*

Attraverso la catalogazione dei testi del "Conciliatore" è stato possibile notare come il cinquantesimo numero si riveli un vero e proprio confine che segna il passaggio verso una fase 'normalizzata' delle pubblicazioni. La prima sezione, che si prenderà in analisi in questo paragrafo, è caratterizzata da formule narrative presenti in numero cospicuo e piuttosto variegate, sia dal punto di vista della formula con cui sono presentate al lettore («Aneddoto», «Novella», «Favola», «Viaggio», «Leggenda», «Conversazione»), sia dai personaggi che le caratterizzano. Altro elemento discriminante è la *brevitas*, contrapposta alla lunghezza dei contributi della seconda parte, in cui in cui talvolta i testi sono divisi in due o più puntate. Ultimo elemento di cui tenere conto è la forma allegorica e metaforica con cui questi testi si propongono al lettore, un atteggiamento conforme alle esigenze che la redazione sentiva di dover rispettare per non annoiare il pubblico, per tenere a bada quanto più possibile la censura e per poter lasciar inserire, attraverso il 'mascheramento narrativo', alcuni messaggi scomodi alle autorità.

Il primo esempio di testo narrativo è stato pubblicato alla fine del settimo numero del "Conciliatore" del 24 settembre 1818¹³⁰. L'*Aneddoto*, così intitolato e non firmato, narra in poche righe un esempio di dissuasione dell'attenzione popolare da un argomento di grande importanza politica verso un altro che, creando stupore, suscita talmente tanto fascino da fare in modo che il primo venga praticamente dimenticato. Il racconto è ambientato in Turchia in un tempo indefinito in cui il sultano deve dare spiegazioni a un gruppo di «ribelli» sulle motivazioni della morte dell'illuminato visir Mustapha. Così, quando il sultano disse di riuscire a far parlare un elefante nel giro di dieci anni, «tutta la Turchia si meravigliò delle promesse del gran signore; i ribelli s'acquietarono, si dispersero; e le cose continuarono ad andare come prima»¹³¹. Leggiamo in questo aneddoto una chiara volontà di sferrare un attacco al Governo. Del resto gli austriaci in quegli anni, proprio come il sultano, avevano cercato di distrarre l'attenzione del popolo con atteggiamenti apparentemente benevoli e concilianti: uno su tutti la fondazione della "Biblioteca

¹³⁰ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 126.

¹³¹ *Ibidem*.

Italiana” che voleva riunire le menti più illuminate del Lombardo-Veneto sotto un’unica redazione alla cui direzione fu chiamato inizialmente Ugo Foscolo, il quale però, come sappiamo, non si lasciò ‘distrarre’ e seppe leggere oltre l’apparenza dell’iniziativa che si rivelò, con il tempo, soprattutto di propaganda.

Più complicata l’interpretazione della *Novella orientale*, anch’essa anonima, pubblicata in chiusura del numero dieci del giornale pubblicato il 4 ottobre 1818¹³². L’ambientazione è, ancora una volta, molto vaga; il racconto è estraneo alla realtà contemporanea ed è contestualizzato in un passato imprecisato e in una città ignota di cui conosciamo solo la natura «orientale» attribuita alla novella stessa. Condizioni narrative ottimali per parlare di temi come l’inettitudine giovanile, un amore violento, una donna che – nonostante il male ricevuto – perdona e scagiona il suo amato senza che il suo gesto susciti alcun gesto di gratitudine.

Interessante anche la *Favola* che ritroviamo fra le pagine del numero dodici del *foglio azzurro* a firma di Luigi Pecchio con sottotitolo, *Esopo e il Genio del suo secolo*¹³³. Questa volta, infatti, la pratica della dissimulazione si concretizza attraverso il dialogo fra un personaggio dal nome celeberrimo, seppure appartenente a un mondo lontano dalla contemporaneità, e la figura del Genio, tanto evanescente quanto fondamentale ai fini del racconto poiché ha il compito di spiegare le linee fondamentali del *modus scribendi* del giornale, dei veri intenti della redazione, svelandone ‘il mascheramento narrativo’. Lo schiavo Esopo, protagonista del breve racconto, conversa con il Genio del suo secolo e racconta delle percosse ricevute per aver parlato sinceramente al proprio padrone della sua indole collerica. Da qui il Genio trova spunti adatti per intavolare una dissertazione sulla scarsa opportunità di svelare verità utili ma scomode. Insegna, dunque, allo schiavo come «avvolgerne il senso in una finzione»:

¹³² *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 176-177. Il testo è ulteriormente definito, alla fine, con la dicitura «articolo comunicato» posta entro parentesi. Questa, però, fra le pagine del *foglio azzurro*, non risulta essere una indicazione esclusiva per testi narrativi ma può anche contenere riflessioni generiche. Sull’articolo ci si soffermerà più attentamente nel capitolo dedicato alle donne.

¹³³ L. Pecchio, *Favola*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 197-198. Il numero fu pubblicato in data 11 ottobre 1818. Un’altra novella fu pubblicata a distanza di pochi numeri (all’interno del quindicesimo per la precisione) a firma di Ludovico di Breme che racconta la storia della rovinosa fine di una lettera di Antonio Magliabecchi sull’origine della parentesi. Un esilarante racconto intessuto di forte ironia critica nei confronti dei pedanti (cfr. *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 249 – 251).

Per esempio: hai tu d'uopo di far conoscere la sciocchezza di un gran signore? Tu farai comparire un asino sulla scena. Vuoi tu descrivere l'ingiustizia, l'arroganza di un potente? Fa agire il leone da despota¹³⁴.

Coerentemente con quanto esposto il Genio si duole di aver rivelato una verità scomoda e, per questo, alla fine della *Favola* esprime con una smorfia il suo malcontento:

Nel pronunciare queste ultime parole, il Genio del secolo d'Esopo fece l'orribile smorfia di un uomo che si pente di una buona azione, e arrabbiato scomparve. Esopo non ebbe il tempo di ringraziarlo, ma corse a casa del suo padrone a scrivere delle favole¹³⁵.

L'errore' del Genio, però, è motivo di grande ispirazione per Esopo, in cui sembra di rivedere buona parte dei giornalisti del "Conciliatore" che, per esprimere le loro idee continueranno, come del resto hanno già fatto, ad avvolgere le odiose verità in veli più o meno trasparenti di narrazione. Passano solo otto pubblicazioni e all'interno del ventesimo numero viene pubblicata la *Favola delle Api, ovvero i furfanti divenuti onesti*¹³⁶, un compendio del poemetto satirico *Fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits* dell'inglese Bernard De Mandeville andato in stampa prima in forma anonima nel 1705, poi in varie edizioni che ne espandevano il contenuto. La redazione, pur criticando la morale sottintesa dalla favola, dà spazio a un esempio di narrazione allegorica in cui si descrive un alveare vizioso ma prospero che, una volta redento per volere divino, crolla sotto l'egemonia dell'onestà che mette fine ad una serie di lavori e servizi che rendevano florida l'economia della società. Il giornalista nella premessa descrive il testo di Mandeville come «un originale documento di filosofico delirio»¹³⁷ e si oppone con fermezza alle idee che se ne desumono, sostenendo che «il vizio non può essere elemento di felicità, perché questo si fonda sulla morale, e non vi è morale senza virtù»¹³⁸. Quanto all'economia si aggiunge poco

¹³⁴ *Ivi*, pag. 197.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 197-198.

¹³⁶ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 316-321. Sulla firma, «P. D. R.», si discute. Branca sostiene che è possibile sia l'attribuzione al «Professor Domenico Romagnosi», contemplando la possibilità di un errore materiale, sia quella a Pellegrino [De'] Rossi, amico dei membri del gruppo e soggiornante in quel periodo a Milano.

¹³⁷ *Ivi*, pag. 316

¹³⁸ *Ivi*, pag. 320.

dopo che essa «ha fondamento sulla disuguaglianza delle ricchezze: la circolazione è il rimedio di questo male apparente»¹³⁹. Una posizione che corrisponde a quella divulgata dal giornale dei Verri in cui più volte il tema del commercio degli oggetti di lusso viene giudicato come un sano espediente per garantire il flusso dell'economia:

Il lusso medesimo sarà un bene politico in quanto che, dissipando i pingui patrimoni torna a dividerli, a ripartirli, e ad accostarsi alla meno sproporzionata divisione dei beni¹⁴⁰.

Il letterato del "Conciliatore", tuttavia, accetta e dimostra grande interesse per la forma del testo proposto dal Mandeville tanto da definirlo, più avanti, «una viva pittura dello stato nel quale pur troppo si trovano le umane società»¹⁴¹. E anche da questo articolo prenderanno spunto gli altri testi narrativi caratterizzati da un particolare sperimentalismo, fra cui quelli di Federico Confalonieri: *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre*, *Leggenda profetica del settimo secolo* e il successivo *Vita d'un orso*. Il primo articolo¹⁴² rappresenta un *unicum* in tutto il giornale. Si narra, infatti, dell'arrivo sulla Terra di un extraterrestre, tale *Fric-Frac*, proveniente direttamente dalla Luna e piombato sul nostro pianeta con un «aerolita»¹⁴³. La condizione straordinaria di totale estraneità del personaggio, come anticipato, crea le condizioni ottimali per una critica alla società chiusa a qualunque tipo di stimolo innovativo. La narrazione consiste nel viaggio del protagonista sul nostro pianeta e si traduce, così, in uno spunto per un'analisi dei vari strati della società («dotti accademici», un «venditore» di frutta, curiosi, «scienziati» etc.) che s'imbattono e si confrontano con una vera e propria personificazione del nuovo rappresentato da Fric-Frac che ora viene ignorato, ora perseguitato. Attraverso la descrizione che di questi incontri fa il narratore, si percepisce il giudizio (sempre negativo) sulla società.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ P. Verri, *Considerazioni sul lusso*, in *Il Caffè...*, cit., pp. 113-118.

¹⁴¹ *Ivi*, pag. 320.

¹⁴² F. Confalonieri, *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 430-433. Il racconto fu pubblicato all'interno del ventisettesimo numero distribuito il 3 dicembre 1818.

¹⁴³ Una riflessione sul cambio di prospettiva che consente all'autore di creare ad arte caricature di alcuni personaggi tipici della società contemporanea si è già scritto all'interno del paragrafo dedicato all'ironia.

Diversa l'analisi del secondo scritto di Confalonieri, *Vita di un Orso scritta da lui medesimo*¹⁴⁴, pubblicato in chiusura del numero trenta del giornale del 13 dicembre 1818. In questo testo, infatti, il protagonista è un animale che parla in prima persona (ed anche questo nel panorama narrativo del *foglio azzurro* rappresenta un'eccezione) e racconta della sua esistenza, di come – catturato dall'uomo, «specie d'orso senza pelo» – sia stato in un primo momento maltrattato¹⁴⁵ e, in seguito, di come abbia imparato a danzare e a far capriole con una maschera di ferro sul volto ricevendo in cambio pasti regolari e «agj tali» da potersi definire «un gran signore fra gli orsi». Il piegarsi alla volontà di una realtà superiore, armata, dunque, garantisce una certa stabilità e benessere da pagare a un prezzo troppo caro, quello della libertà. Sembra di ripercorrere la storia poco lontana di alcuni conciliatoristi, Borsieri, Pellico e Di Breme, che solo tre anni prima avevano fatto un'esperienza simile nell'assaporare la falsa liberalità con cui era stato presentato il progetto della redazione della "Biblioteca Italiana" da parte del governo austriaco che li aveva invitati a collaborare insieme ad altri illustri nomi del panorama letterario¹⁴⁶. Amara anche l'esperienza dell'autore dell'articolo, Confalonieri, che prima dell'esperienza del "Conciliatore", alla caduta del Regno d'Italia, com'è stato accennato nel primo capitolo, era stato uno dei fautori e dei promotori della «generosa illusione di sottrarsi al diretto dominio dell'Austria con la costituzione di un regno autonomo, sia pure confederato e alleato dell'Austria»¹⁴⁷. Un'aspettativa presto delusa e che, da allora, porterà il futuro finanziatore del *foglio azzurro* a dipingere l'Austria nelle sue lettere alla moglie come «l'arbitra, la padrona assoluta dei nostri destini» alla quale si poteva solo «implorare

¹⁴⁴ F. Confalonieri, *Vita di un Orso scritta da lui medesimo*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 478-481.

¹⁴⁵ «Io ero ancora troppo giovine per aver fatto alcun male. Ciò non di meno fui legato come un malfattore, mi si tagliarono l'unghie, mi si infilzò un anello nelle narici. [...] Le molte busse che mi si diedero in sul principio, mi fecero osservare se per caso la cosa fosse reciproca; ma vidi che alcuni esseri bastonavano sempre, ed altri erano sempre bastonati; m'acchetai però pensando agli orsi che mangiavano le pecore, senza che le pecore mangiassero gli orsi. Ora sono pecora, dissi fra me» (*ivi*, pag. 479).

¹⁴⁶ Borsieri fu incaricato di scrivere il programma della "Biblioteca Italiana", testo che però fu rigettato perché ritenuto troppo retorico e ridondante. Pellico e Di Breme scrissero alcuni testi apparsi in forma anonima. Il primo su un libro del Porro sul metodo di usare il vapore per estrarre la seta dai bozzoli, il secondo una recensione alle Memorie del Di Rocca.

¹⁴⁷ A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1899, pag. 33.

ciò che un padrone ci vorrà accordare»¹⁴⁸. Meno esplicito nei riferimenti politici, è Di Breme nei testi pubblicati al ventinovesimo e trentunesimo numero, *Leggenda profetica del settimo secolo* e *Di Frà Pancrazio dall'Orciuolo e delle sue annotazioni alla Leggenda profetica*¹⁴⁹ che ne costituisce la prosecuzione. In entrambi la prospettiva del manoscritto ritrovato è un *examotage* che, lasciando una certa libertà di parola allo scrittore, automaticamente sottintende e sottolinea la veridicità di quanto scrive. Così Di Breme si dilunga, nel primo testo, nel fantasioso racconto di un manoscritto profetico, frutto di una collaborazione fra un monaco cenobita e un paladino innamorato che, in seguito ad un fortuito incontro con il monaco dotato di spirito profetico, pronuncerà i voti e diverrà il protettore dello scritto insieme al suo amore, Albaspina, divenuta anch'essa una suora consacrata. Al racconto seguono poi alcuni stralci della profezia da cui traspare una progressiva decadenza del genere umano, che non vorrà più procreare per evitare sofferenze ai nascituri, un mondo in cui «la legge agraria è una chimera» e in cui «virtù e tornaconto saranno perfetti sinonimi». Non manca anche l'invettiva contro le posizioni dei classicisti:

Ai ragazzi discoli si darà per castigo, nei casi gravi ed estremi, un professore di scienza lapidaria, o di Blasone; o un espositore dei Quattrocentisti Italiani; o si farà lettura delle Orazioni di monsignor Della Casa, o dell'Arcadia di Sannazzaro, o delle Prose Fiorentine, ec. ec..¹⁵⁰

Nella seconda parte dell'articolo, pubblicata al numero trentuno, si racconta di come Fra Pancranzio, confessore di Albaspina, venne in possesso del manoscritto prima che questo venisse rinchiuso all'interno di uno dei pilastri del monastero e di come, leggendolo, questi fece delle annotazioni riportate sul testo del "Conciliatore". Ciò genera, ancora una volta, le condizioni per un confronto fra posizioni miopi ancorate al presente e altre lungimiranti e illuminate che guardano ad un radioso futuro nelle mani del progresso. Si colpisce così, nuovamente, la posizione dei conservatori che rivediamo nel personaggio di Fra Pancrazio:

¹⁴⁸ F. Confalonieri a Teresa Casati, 4 maggio 1814, in *Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, vol. I, cit., pag. 102.

¹⁴⁹ Cfr. L. Di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 452-461 e *Di Frà Pancrazio dall'Orciuolo e delle sue annotazioni alla Leggenda profetica*, *ivi*, pp. 482-486. I testi furono pubblicati rispettivamente giovedì 10 dicembre 1818 e giovedì 17 dicembre 1818.

¹⁵⁰ *Ivi*, pp. 459-460.

La *Leggenda*. - «D'ogni scritto si faranno le migliaia di copie in poche ore, col ritrovato dell'impressione. Da quel momento avrà principio l'illuminazione del mondo, e non verrà meno mai più; e le verità scoperte diverranno proprietà comune, e non fia più possibile ritoglierle alla mente dell'uomo». - Pancrazio: *Se ciò avrà mai luogo (il che par impossibile), sarà effetto dell'arte diabolica. Preghiamo Iddio che non si conosca mai questo espediente dell'impressione degli scritti. [...]*

La *Leggenda*. - «E le barche solcheranno i mari, spinte dal fumo»: - Pancrazio. - *Cioè dai suffumigj infernali e negromantici. Il barcaruolo sarà un mago. Si farà santamente a bruciarlo*¹⁵¹.

Fa riflettere, inoltre, l'atteggiamento antiecclesiastico dell'articolo, che affida ad un uomo di chiesa la parte del personaggio canzonato, poichè non riesce a guardare all'innovazione come una possibilità, ma solo come ad un maleficio pericoloso. Questo elemento narrativo "umoristico"¹⁵², permette di cogliere la matrice illuminista di cui anche Di Breme era imbevuto, pur avendo da giovane abbracciato la vita ecclesiale¹⁵³.

2.5.3.2 Cambio di rotta

La motivazione alla base del cambiamento è da rintracciarsi nella pressione della censura che mal sopportava la maschera d'invenzione narrativa dietro la quale si celavano gli attacchi al governo velati da una patina ironica. La conferma di tutto questo si trova nei testi narrativi che in parte perdono la 'malizia' delle metafore o delle allegorie di cui si servivano i redattori del foglio per portare avanti in maniera sottintesa il loro programma politico. Il punto di rottura al numero cinquantadue segna il cambio di rotta verso formule narrative diverse da quelle passate in rassegna nel precedente paragrafo. L'articolo, che occupa tutto il numero curato da Di Breme pubblicato il 28 febbraio 1819, si apre con la già citata lettera *Ai signori associati al*

¹⁵¹ *Ivi*, pag. 485.

¹⁵² G. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., pag. 19.

¹⁵³ Di Breme prese i voti nel 1806. A proposito del tema della spiritualità di Di Breme e di altri letterati, che gravitavano attorno alla cerchia del *foglio azzurro*, Cantù scrive che questi «con Manzoni e con Ermete Visconti non aveva nell'orgoglio dell'intelligenza perduto la fede, e professavasi spiritualista di mezzo a quella società di scettici, ossia indifferenti, sopravvissuti alla frivola negazione e alla beffarda incredulità dei filosofi» (C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 53).

Conciliatore, cui segue il racconto *Il Conciliatore in maschera*¹⁵⁴. E' la prima volta che, fra le pubblicazioni del *foglio azzurro*, appare un numero che copre per intero le quattro pagine del giornale. Ciò è indicativo dell'imbarazzo e delle difficoltà nel sopperire all'ostacolo dei tagli censori: elementi che, però, non sono celati ed anzi diventano motivo d'ironia nel testo. Così già in apertura Bastion Contrario riporta un'esclamazione eloquente rivolta al pubblico dei lettori:

«Signori associati, siamo senza giornale».

La difficoltà nel procedere con la pubblicazione di numeri fedeli al programma è spiegata ancor meglio in una lettera di Silvio Pellico al fratello nella quale si coglie tutta l'angoscia che probabilmente coinvolgeva l'intera redazione, costretta a far fronte anche a modifiche improvvise che mettevano a repentaglio la vita stessa del giornale:

La censura cresce di severità, ci hanno escluso in questi giorni una quantità d'articoli; fra gli altri uno sull'emigrazione in America e un altro sul congresso d'Aix-la-Chapelle. Non sappiamo più che diavolo fare, e pure siamo incocciati a resistere sino all'estremo. [...] Bastion Contrario è di Breme, ma la Censura gli ha mutilato tutto ciò che c'era di spiritoso, e l'autore ha dovuto empir in fretta i vuoti come ha potuto¹⁵⁵.

E' chiaro, dunque, che per continuare a pubblicare era necessario smembrare l'«organicità» tematica del periodico. E questo coinvolge in primo luogo i testi vocati alla narrazione che, per natura, erano il più facile veicolo per dei messaggi dal sapore politico. Come anticipato, questo tipo di esperienza letteraria si riduce di numero, gli articoli si allungano fino a diventare racconti a puntate che trattano soprattutto di questioni sociali e, anche per questo, molto spesso hanno al centro questioni d'amore. Il cambiamento avviene per gradi. In continuità con lo scritto di Di Breme, al numero cinquantaquattro, il testo firmato da Silvio Pellico, *I Matrimonj. NOVELLA*¹⁵⁶ lascia spazio solo a un secondo contributo, breve, di Giuseppe Pecchio, *Giustificazione*¹⁵⁷, in

¹⁵⁴ L. Di Breme, *Il Conciliatore in maschera*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 246-258.

¹⁵⁵ S. Pellico, lettera al fratello Luigi dell'uno aprile 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 165.

¹⁵⁶ S. Pellico, *I Matrimonj*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 274-283. Rispetto a questo scritto, Pellico fa un accenno nell'ultima lettera citata scrivendo al fratello: «Godo che la mia novellina ti sia piaciuta» (S. Pellico, lettera al fratello Luigi dell'uno aprile 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 165).

¹⁵⁷ G. Pecchio, *Giustificazione*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 283-286.

cui si affronta la *querelle* classico-romantica. Sebbene ci sia modo di soffermarsi maggiormente sulla trama della novella pellichiana nel capitolo dedicato alle donne, è interessante far presente sin d'ora che la protagonista è una zia che racconta alla nipote le sue vicissitudini amorose, che da un matrimonio all'altro, la porteranno infine a scegliere l'affetto sicuro, la «tenera amicizia» del cugino, che mai aveva corrisposto. Non si tratta di una scelta di convenienza, ma di un percorso di 'conversione' dall'amore concepito come passione, forza inarrestabile e impetuosa (e per questo spesso causa di grandi errori di valutazione), alla convinzione della necessità di ottenere una «buona reputazione», attraverso un matrimonio socialmente accettabile. In questo modo Pellico raggiunge un doppio fine: ridimensionare la figura della donna con la dimostrazione che quando le si concede troppo spazio commette errori grossolani e riaffermare la dignità della famiglia tradizionale e dell'altrettanto 'classico' stile della novella. Al numero cinquantotto, *I due amanti ciechi*¹⁵⁸, è un'altra novella non firmata in cui si affronta, attraverso la storia d'amore di due giovani, il tema della gelosia. Originale, nel testo, l'inserzione dell'elemento della cecità protagonisti. L'intreccio culmina nella morte di crepacuore della fanciulla che scopre di non essere al centro dei pensieri dell'amato, affascinato dalle bellezze della natura, dopo aver riacquistato miracolosamente la vista. Nel segno della tradizione anche l'incipit in cui si narra di un illustre viaggiatore che, recatosi ad Avignone, ha scritto questa storia appresa durante la sua permanenza.

Il testo narrativo successivo si trova al numero sessantuno del *foglio azzurro*: si tratta della novella di Borsieri, *Storia di Lauretta*¹⁵⁹, divisa in tre puntate e pubblicata in altrettanti numeri. Una «novella di argomento morale»¹⁶⁰ che mette al centro ancora una volta una storia d'amore fra Lauretta, una giovane colta ma senza mezzi e Carlo, un militare benestante e saggio. La nuova famiglia si troverà a fronteggiare alcune difficoltà fra cui le maldicenze di chi giudicava il matrimonio come una scelta puramente economica e, in seguito, l'insidia di un tentativo di seduzione andato a

¹⁵⁸ *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 343-348.

¹⁵⁹ P. Borsieri, *Storia di Lauretta*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 386-392, 402-408 e 419-426. Il racconto in tre puntate fu pubblicato all'interno dei numeri sessantuno (1 aprile 1819), sessantadue (4 aprile) e sessantatré (8 aprile 1819).

¹⁶⁰ G. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., pag. 19.

vuoto da parte di un'altra donna nei confronti del protagonista. Lauretta e Carlo rappresentano la perfetta incarnazione dell'ideale di saggezza messa in atto anche attraverso una continua comprensione reciproca. Tutte le 'prove' che si trovano ad affrontare vengono superate brillantemente, tanto che la trama appare quasi stucchevole. Dopo *I Matrimoni* sembra che la redazione del "Conciliatore" fornisca ai suoi lettori una guida comportamentale alle famiglie e tracci loro una via maestra da seguire. A suggello di questo elemento il fatto che nel titolo si usi il termine «storia», che indica al pubblico accadimenti veri o, almeno, verosimili. Un accorgimento cercato anche da Pellico che lega la sua novella a puntate, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*¹⁶¹, a un racconto pubblicato al numero trentadue in cui si narra di alcuni doni ricevuti dalla redazione da parte di un lettore di nome Singolare¹⁶². Fra essi c'è anche un manoscritto in cui si trova la storia di Battistino. Lo sfondo è ancora una storia d'amore contrastata in cui il protagonista sceglie di obbedire al padre e seguirlo per fare affari a Milano pur andando contro la volontà dell'amata, che vorrebbe invece sposarsi al più presto e mettere a tacere possibili malelingue. Ne seguono varie vicissitudini di padre e figlio che, giunti in città, si rendono conto che l'investimento era poco sicuro e si sarebbe rivelato un fallimento. La conclusione del racconto non venne mai pubblicata a causa delle ingerenze censorie¹⁶³. A infastidire gli austriaci fu probabilmente la satira della società milanese portata avanti sistematicamente dal Pellico che, anzi, non usa mai toni forti e, nelle sue lettere al

¹⁶¹ S. Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 11-20, 190-195 e 273-277. La novella è divisa in tre numeri non consecutivi: ottantasette (1 luglio 1819), cento (15 agosto) e centocinque (2 settembre).

¹⁶² Cfr. P. Borsieri, *Il regalo*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 503-508.

¹⁶³ La censura era sempre più severa e nelle lettere di Pellico comincia ad avvertirsi una certa stanchezza: «Il *Conciliatore*, malgrado le noie che ci costa, ci dà anche delle compiacenze. Ogni giorno vediamo crescere il numero delle persone che ci rendono giustizia. La proibizione del Battistino e l'articolo che hanno diretto contro di me nell'Appendice non hanno fatto che muovere a sdegno» (S. Pellico, lettera al conte Porro, in C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari episodio*, cit., pag. 86). Su questo argomento Pellico scrisse più volte anche al fratello: «Dimenticava di dirti che il pezzo del Battistino stampato sul *Conciliatore* è tutto impiastrato di correzioni ed aggiunte della Censura. Ho provato di mandarne un altro squarcio formante quasi un intero giornale: la seconda Censura, cioè non l'italiana, ma quella del Governatore lo ha escluso totalmente»; «E' un gran lavorare il nostro: non puoi figurarti quanto materiale ci vuole per provvedere di continuo due fogli alla settimana, e rimpiazzare tutti gli articoli che la Censura ci proibisce. Il resto del Battistino Barometro è proibito, tranne forse qualche stralcio che provvederò a far passare mitigandolo. Me ne rincresce, perché intanto che si sarebbe stampato quello scherzo, io mi sarei riposato, o avrei fatto altri studi» (S. Pellico, lettere al fratello Luigi del venti luglio e del luglio-agosto 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pp. 176-177 e 178).

fratello, definisce uno «scherzo» il testo a puntate che gli avrebbe concesso una tregua dalle pressioni e responsabilità che implicava la redazione dei fogli del “Conciliatore”. Fu mozzato dalla censura anche l’ultimo testo narrativo firmato da Di Breme, *Lebino. NOVELLA*¹⁶⁴ di cui venne pubblicato solo una prima parte al numero ottantotto del 4 luglio 1819. Con toni più espliciti di quelli del Pellico, Di Breme mette in campo una forte critica della nobiltà corrotta perché interessata solo al proprio tornaconto, che deve essere perseguito anche a costo della prevaricazione del popolo. Lebino, infatti, è il discendente di una dinastia nobiliare onesta e proba che regge la politica delle isole di Salomone nel Mare del Sud. Nella novella si racconta di come incenerì il patrimonio di un suo cittadino di nome Belpeo perché questi non gli volle vendere il suo possedimento terriero e di come Lebino giustifichi il suo operato davanti al re con un discorso sul significato di nobiltà che non corrisponde alla bontà, all’altezza d’animo o alla virtù ma esclusivamente alla forza. Il racconto, come anticipato, rimane monco del finale ma si comprende bene il piglio aspramente critico nei riguardi di personaggi spregiudicati intenti, esclusivamente, ad accumulare beni per il proprio tornaconto. Risulta particolarmente eloquente il fatto che l’esperienza narrativa del “Conciliatore” si esaurisca con queste due novelle ‘mozzate’ dalla censura. Pochi numeri dopo Pellico fu costretto a chiudere il giornale dalle autorità austriache che misero, così, a tacere lo spirito comunicativo della redazione. Una mossa che rappresentò un forte messaggio ai lettori che percepirono, così, la poca disponibilità del governo austriaco ad accettare eventuali critiche.

2.5.4 *Articoli di statistica*

In numero minore rispetto ad altre tipologie testuali, ma comunque presenti in maniera abbastanza consistente, sono gli articoli in cui si riportano vari tipi di statistiche. Raramente questi testi sono frutto di uno studio scientifico, anzi, spesso a nostro avviso, essi hanno l’obiettivo di sollevare argomentazioni, talvolta in maniera provocatoria, per spronare l’opinione pubblica. Fra i compilatori che si cimentano in

¹⁶⁴ L. Di Breme, *Lebino*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 21-28.

questo tipo di articoli esordisce Silvio Pellico e proseguono Rasori e Giuseppe Pecchio. Gli articoli statistici trattano svariati temi. Nel primo numero del *foglio azzurro*, ad esempio, troviamo il *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi*¹⁶⁵, un testo ispirato da un grande spirito umoristico in cui Pellico riflette ora sul senso di povertà, diverso di nazione in nazione, ora su quello di gratitudine e, infine, su quello di viltà. Ed è proprio quest'ultima la caratteristica valutata dal termometro di un critico anonimo, citato da Pellico nell'articolo, il quale considera tanto più vile l'elemosina, quanto meno il suo impiego è decente. Su questa base di giudizio «chi domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane ordinario» si pone al «grado 0», invece «chi domanda per avere il diritto d'opprimere altrui» raggiunge il culmine di viltà al «grado 1,000,000»¹⁶⁶. L'autorevole collaboratore del *foglio azzurro* usa lo stesso tono al numero ventinove nelle *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio*¹⁶⁷, spunto per parlare del cicisbeismo ancora in uso, seppure in calo rispetto al passato. I primi dati sono forniti grazie ad uno studio di un giornale inglese su un campione di «100,000 donne» e sono messi a confronto con un identico campione numerico del gentil sesso italiano 'intervistato' da un filosofo nonagenario che viaggiava per la nostra penisola per mettere a punto un simile calcolo. Turchetta valuta questo tipo di scritti come «figli di una tendenza molto recente a ricondurre la realtà sotto schemi numerici», nonostante le statistiche confermino «la vocazione comica e paradossale dei "conciliatori"»¹⁶⁸. Per quanto riteniamo accettabile l'inclinazione al calcolo e al fornire dati numerici, mutuata dalla formazione illuminista dei collaboratori, è necessario sottolineare che non tutti i contributi sono votati alla comicità. Questa riflessione, infatti, se è valida per i testi fin ora presi in esame non appare pertinente per quel che riguarda i prossimi esempi. Il numero sessantuno, pubblicato l'uno aprile 1819, si chiude con delle *Varietà statistiche*¹⁶⁹, tre

¹⁶⁵ S. Pellico, *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 27.

¹⁶⁶ *Ibidem*. Nel testo figurano le virgole al posto degli usuali punti.

¹⁶⁷ S. Pellico, *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 465-466.

¹⁶⁸ G. Turchetta, *Mescidanza di generi...*, cit., pag. 315.

¹⁶⁹ *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 392-395.

schede geografiche su Russia, Ceylan e America Settentrionale che rappresentano un *unicum* in tutto il periodico. Vengono resi noti dati su abitanti, religione, caratteristiche del territorio, tipologia ed estensione sulle colture. Stesso stile appartiene a uno scritto all'interno del numero centodue, pubblicato in forma anonima il 22 agosto 1819, in cui si parla di una recente statistica fatta in Francia sull'allevamento, la produzione di lana e il rendimento economico ricavato dai «merini puri» esistenti, dai «meticci» e dalle «pecore indigene»¹⁷⁰. Si tratta di scritture statistiche 'sterili' che non riportano alcun commento, sono slegate fra loro ed anche per questo sono altamente rappresentative della tendenza di cui parla Turchetta a voler ricondurre parte delle conoscenze su basi numeriche. Non si può, però, non tenere conto di altri tipi di statistiche che, in un paio di casi, sono espressione di maggiore maturità nell'approccio all'analisi scientifica. Il primo riferimento è all'articolo di Giovanni Rasori, pubblicato al cinquantasettesimo numero del 18 marzo 1819, *Mortalità comparativa delle sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814*¹⁷¹. L'analisi, in questo caso, è portata avanti in maniera puntuale ed è probabile che i dati siano veritieri. Oltre alle tabelle in cui sono riportati i numeri dei pazienti ricoverati (divisi in uomini e donne), i morti e la proporzione fra questi due dati, il medico-intellettuale elogia l'importanza degli studi comparativi soprattutto quando questi riguardano il mondo della medicina, poiché permettono di individuare eventuali errori e scegliere i migliori metodi per assistere i pazienti. Un certa tensione verso l'analisi prettamente scientifica si ritrova anche in apertura del numero ottantasei, pubblicato il 27 giugno 1819, in cui Pecchio affronta uno studio *Sul clero d'Europa*¹⁷² con lo scopo di censire e calcolare a quanto ammontasse la rendita di questa importante fetta della società. Una ricerca che si propone tanto più obiettiva quanto questa miri alla ricerca della verità, pur passando attraverso un'aspra critica del passato quando:

Da una parte si esagerava, dall'altra si diminuiva, si nascondeva. Questo non era il modo di giungere alla verità. La verità alla fine è sempre

¹⁷⁰ Cfr. *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 231-232.

¹⁷¹ G. Rasori, *Mortalità comparativa delle sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 325-336.

¹⁷² G. Pecchio, *Sul clero d'Europa*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 775-778.

conosciuta e il miglior partito non che il più convenevole è quello d'incominciare a dirla¹⁷³.

Così come in medicina, dunque, fare affidamento sui numeri e su dati certi consente di raggiungere risultati veritieri che, secondo i conciliatoristi, devono essere resi noti quanto più possibile perché chi conosce diventi consapevole e, solo in questo modo, autonomo nelle scelte:

Alcuni uomini più pusillanimi che prudenti sono d'opinione che le statistiche debbano essere la scienza privilegiata di pochi e che il divulgare siffatti libri sibillini è un tradire il più importante segreto dello stato. Cotesto timor panico fa sorridere di compassione gli uomini spregiudicati i quali pensano invece che la pubblicità delle statistiche è il mezzo più efficace per accrescere e propagare nel proprietario, nel commerciante, nel creditore dello stato l'istruzione, la confidenza, l'emulazione, il sentimento della forza nazionale¹⁷⁴.

Anche la presenza degli articoli statistici è, dunque, funzionale al progetto del "Conciliatore" di diffondere verità nascoste che consentano al pubblico di diventare indipendente nel formulare giudizi politici che creino, in futuro, unità d'intenti.

2.5.5 Varietà, avvisi pubblicitari e gli annunci tipografici

La conclusione dei numeri del *foglio azzurro*, come in parte è già stato detto, è affidata solitamente a contributi dal sapore leggero o a utili informative editoriali. Oltre alle novelle e agli articoli statistici chiudono i fogli anche avvisi pubblicitari, «varietà» o «annunci tipografici». Il primo tipo di contributo è generalmente inventato, anche se non mancano alcuni «avvisi dell'editore» che informano i lettori sulla reale possibilità d'acquisto di alcune novità editoriali. Gli annunci tipografici danno notizia, in maniera più generale, sulle novità letterarie che, nel giro di poco tempo, sarebbero andate in stampa. Si tratta di un'esperienza già presente nei precedenti fogli periodici letterari, la cui vocazione iniziale era proprio quella di informare sulle nuove pubblicazioni dando conto anche, quando possibile, di alcuni stralci testuali o di una recensione sul volume preso in analisi. Non è nuova neanche l'esperienza dei

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ G. Pecchio, *De l'industrie francaise*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 427.

contributi contraddistinti dal titolo «varietà» o «varietà straniera» il cui uso viene, però, innovato secondo la tecnica ormai nota del 'mascheramento'. I letterati del "Conciliatore", anche in questo caso, trattando argomenti di miscellanea, trasmettono al proprio pubblico importanti messaggi facenti parte della sfera politica. Per fare un esempio citiamo una 'finta favola' divisa in due puntate dal titolo *La vanga e l'aratro*¹⁷⁵ in cui si discute della liceità e dell'importanza della proprietà privata, partendo da un'immagine dichiaratamente allegorica:

Questo titolo sembra promettere una favola, e pure nulla v'ha di meno favoloso e di meno allegorico di queste parole nel senso politico che certuni gli attribuiscono. Nel loro linguaggio la vanga corrisponde alla terra divisa in moderate frazioni, e l'aratro alla grande proprietà¹⁷⁶.

Come gli inserti di «Varietà», talvolta anche le 'finte pubblicità' si caricano di significati politici di protesta nei riguardi della censura e del governo austriaco. Così i sette annunci pubblicati alla fine del nono numero, dopo un'introduzione di Ludovico Di Breme, da un lato sono esempio di come gli austriaci avrebbero voluto il *foglio azzurro*, ovvero «un banco di avvisi a servigi della reazione», mentre, invece, la pubblicazione diventava una forma di protesta «per modo indiretto contro l'oppressione delle pubbliche libertà»¹⁷⁷ attraverso il largo uso dell'ironia. Nel «solenne, universale, grandiosissimo Uffizio, ossia Banco, ossia Burò di avvisi, ricapiti e d'indirizzi d'ogni natura, genere e specie» appaiono, per lo più, annunci di vendita di essere umani: per primo quello di un ex-carmelitano non ancora cinquantenne «lettore emerito di cerimonie e liturgia» e profondo conoscitore di Orazio Flacco¹⁷⁸, segue quello di un «musicista della cappella di Comacchio» che si propone come «prima ballerina sopra un cospicuo teatro»¹⁷⁹. C'è anche l'annuncio di un «medico (filosofo ravveduto)» alla ricerca di «un cospicuo mecenate» cui dedicare l'edizione

¹⁷⁵ Il testo contrassegnato dall'etichetta «varietà straniera» è stato pubblicato alla fine del settantacinquesimo numero del 20 maggio e al settantasettesimo del 27 maggio 1819 (*Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 613-616 e 647-548).

¹⁷⁶ *Ivi*, pag. 613.

¹⁷⁷ G. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., pag. 18. In realtà lo studioso cita erroneamente il dodicesimo numero del "Conciliatore", ma in realtà questa riflessione si riferisce al nono (Cfr. *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 155-158).

¹⁷⁸ L. Di Breme, *Impresa nazionale*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 155.

¹⁷⁹ *Ivi*, pag. 156.

di un manoscritto. La lista termina con l'avviso di un'invenzione di un «otticista europeo», lo Pseudoscopio, «il cui artificio consiste nel far comparire i belli brutti, e viceversa»¹⁸⁰. Si comprende, dunque, come anche in inserti brevi e apparentemente di poco conto, i conciliatoristi non perdano occasione per lanciare stoccate più o meno evidenti all'amministrazione attraverso l'uso di temi caricaturali e di una lingua forzatamente ampollosa. Per quanto in accordo con la «modernità conclamata» dell'avviso pubblicitario di cui parla Turchetta, non accettiamo totalmente il suo inquadramento del genere come «assolutamente inconcepibile fuori dal contesto, per quanto ancora embrionale, di una società delle merci»¹⁸¹. Certamente la mentalità del tempo influì sulla scelta stilistica d'inserire avvisi pubblicitari, finti o veri, ciononostante appare più interessante leggere questo tipo di scritti, sia per l'atteggiamento frivolo/critico con cui sono proposti, sia per la loro sparuta presenza fra i fogli del "Conciliatore", nell'ottica di un ulteriore metodo di critica nei confronti dell'amministrazione austriaca che fin dall'inizio ostacolava la libertà delle pubblicazioni. Ci sono poi altre forme pubblicitarie, questa volta reali, ritagliate direttamente dall'editore, che pubblica alcuni «Avvisi» in cui comunica titoli e prezzi delle opere in stampa¹⁸².

Numerosi sono anche gli «annunzi tipografici», presenti sin dal primo numero, in cui si pubblicizza la nuova edizione dell'*Eneide*¹⁸³ che sarebbe stata pubblicata di lì a poco. Al contrario di quello che accade per le pubblicità presenti comunque in numero ridotto, gli annunzi tipografici sono pubblicati in maniera saltuaria fino al numero centodue, uno degli ultimi del *foglio azzurro*. Fra i testi proposti ne compaiono diversi volti all'educazione delle giovani generazioni, come al numero

¹⁸⁰ *Ivi*, pag. 158.

¹⁸¹ Cfr. G. Turchetta, *Mescidanza di generi...*, cit., pag. 314.

¹⁸² Al numero cinquanta, ad esempio, l'editore si rivolge agli associati in cui rende nota la pubblicazione del volume del Torti, *Sermone sulla poesia* e quello di Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica* con tanto di prezzi (*Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 228-229).

¹⁸³ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 28. Per la rilevanza dell'opera e l'importanza della committente anche all'interno della *Biblioteca Italiana* (tomo IX gennaio 1818, sez. Notizie Letterarie, pag. 96) viene riportata questa stessa notizia con maggiore dovizia di particolari. Si legge, infatti, che lo stampatore sarà De Romanis e il traduttore Annibal Caro. I redattori della *Biblioteca*, inoltre, annunciano che ne verranno stampate 230 copie tutte in carta velina e danno anche informazioni sui prezzi dell'opera (15, 12 o 7 zecchini romani) che variano secondo la sua completezza.

sedici l'«annunzio» dedicato agli *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*¹⁸⁴ di Melchiorre Gioia, e più avanti, al numero novantacinque dove si cita la pubblicazione de *I sistemi dell'educazione del popolo*¹⁸⁵. Altri ancora sono dedicati ora alla letteratura e ora all'economia.

¹⁸⁴ *Ivi*, pag. 268.

¹⁸⁵ *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pag. 132.

Capitolo III

Una nuova lingua per un nuovo pubblico

*«Basta che si tratti di una impresa che ci venga
annunziata come nazionale, perché il Conciliatore ascriva
a sacro suo debito di farsene promotore e propagatore»¹
(Di Breme)*

Di pari passo con l'innovazione dei generi letterari, gli intellettuali del "Conciliatore" si allontanarono dal lessico difficile delle Accademie, ma anche da quello ricercato del periodico milanese coevo "La Biblioteca italiana", voce autorevole ufficiale del governo austriaco. In generale la sintassi degli articoli è più semplice così come il vocabolario cui attingono i giornalisti che doveva essere facilmente comprensibile per i lettori del tempo². Raggiungere un vasto pubblico era, infatti, un obiettivo esplicitato in varie occasioni nei diversi contributi del giornale stesso. Ciò accadeva perché, anche l'uso di una lingua che rigettasse le pedanterie e si avvicinasse alle reali esigenze di chi voleva essere informato e partecipare al dibattito culturale, era fondamentale per realizzare il sogno di un popolo italiano in cammino per diventare pian piano cosciente della realtà politica contemporanea (ma tale questione sarà discussa e meglio chiarita nei paragrafi seguenti). L'informazione e il conseguente invito alla riflessione aveva, inoltre, come fine il progetto dalle radici illuministe di un futuro sociale migliore. Il giornale è diventato così uno strumento didattico, un mezzo di cui si servivano le menti del nuovo romanticismo per veicolare le idee

¹ L. Di Breme, *Impresa nazionale*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 154.

² Siamo concordi con il giudizio del Clerici che a questo proposito scrive: «Nelle loro pagine essi adoperarono una lingua non sempre pura ma pieghevole ed abbondante, uno stile non elegante ma vivo ed efficace, quello stile indispensabile nei collaboratori di un periodico, che incatena l'attenzione di un lettore comune e lo interessa fino dalla prima riga» (E. Clerici, *Il Conciliatore periodico milanese*, cit., pag. 28).

nascenti e, in questo, la lingua e lo stile avevano un ruolo fondamentale nell'«impresa nazionale» che sin dall'inizio la redazione aveva preso in carico³. Nell'ambito di questo studio dalle molteplici sfaccettature, appare necessario restringere il campo d'indagine nel tentativo di approfondire quanto più possibile alcuni aspetti. Ci si propone di analizzare il tipo di lingua ideale che la redazione voleva si diffondesse e, in seguito, analizzare alcune scelte linguistiche abbastanza innovative come il diretto rapporto instaurato nel giornale fra scrittori e fruitori degli articoli che spesso vengono esplicitamente chiamati in causa con appellativi quali "pubblico" o "lettore" e, infine, si darà spazio a uno studio lessicale sulle accezioni dei termini "patria", "popolo" e "nazione" nel "Conciliatore".

3.1 Una lingua ideale

*«Cosa curiosa! La nostra letteratura è già vecchia di circa sei secoli, e noi non ci siamo ancora intesi sulla questione preliminare della lingua»⁴
(Borsieri)*

La critica nei confronti di una lingua chiusa al rinnovamento e abbarbicata a certezze affondate in un passato remoto o, più spesso, il giudizio nei confronti dei pedanti classicisti che si rifanno ad un uso stereotipato di essa come anche della letteratura, è un elemento considerato di grande importanza dagli intellettuali del «Conciliatore» che trovano lo spunto ideale per esporre le proprie posizioni in merito nella pubblicazione del primo volume della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al*

³ In merito alla 'questione della lingua' un utile raffronto fra le tesi della redazione della "Biblioteca Italiana" e quelle del "Conciliatore" si trovano fra le pagine del testo a cura di R. Abbaticchio, *La «ragione delle parole», dal Caffè al Conciliatore: discussioni su lingua e cultura*, Lecce, Pensa multimedia, 2009.

⁴ P. Borsieri, *Intorno alla vita ed alle opere del conte Giambattista Corniani. Memorie di Camillo Ugoni*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 531.

*Vocabolario della Crusca*⁵ di Vincenzo Monti, recensito in quattro articoli a firma di Ludovico Di Breme⁶. La riflessione sulla necessità di un ammodernamento che apra a neologismi e a forestierismi e che sia in grado di allargare gli orizzonti alla comunicazione di idee nuove, intraducibili con una lingua cristallizzata nel passato, si collega nel «Conciliatore» ad un altro tipo di apertura che vede nell'unità linguistica anche quella politica. Tuttavia, prima di approfondire questo tema che affiora fra le pagine del *foglio azzurro* attraverso riflessi nell'ambito della comunicazione e della cultura dagli esiti di un progetto politico che apre a prospettive (ancora vaghe) di espansione, è necessario fare un passo indietro e sottolineare come gli ideali conciliatoristi sulla lingua siano ereditati in parte dai predecessori del "Caffè" che dedicano un certo numero di articoli esclusivamente a questo argomento, sviscerato sempre in maniera ironica e a tratti sarcastica⁷. «Pedanti» secondo Alessandro Verri sono coloro che, attaccandosi all'analisi e alla critica di minuzie grammaticali e lessicali, perdono il gusto della poesia e della letteratura. Essi sono, insomma, una «inconvincibil razza di gente i quali nelle cose che son fatte per eccitar nell'animo que' moti che si chiamano *sentimento*, invece di abbandonarsi alla magia della illusione cavan di tasca il pendolo o il compasso per esaminarle freddamente e giudicarne»⁸.

La scelta di scrivere il giornale, come da programma, «con ogni stile», non curandosi dei dettami impartiti dal buon gusto, ha quasi naturalmente prodotto la necessità, anche per gli intellettuali dell'Accademia dei Pugni, di intervenire 'ufficialmente' sulla questione della lingua attraverso le parole di Alessandro Verri nella solenne

⁵ L'opera prende le mosse dalle *Giunte al Vocabolario della Crusca* di Antonio Cesari (1805) e dall'edizione corretta del vocabolario (1806-11). Monti con uno stile lucido e talvolta ironico analizza parecchi esempi di errori di significato e anche d'interpretazione di alcuni brani citati come esempio nel vocabolario. Il volume ebbe una lunga gestazione, caratteristica fortemente criticata non solo fra le pagine del *foglio azzurro* ma anche dalla *Biblioteca Italiana* che, insieme al periodico 'rivale', elogiava comunque l'iniziativa del poeta filologo.

⁶ L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 536-546, 680-690 e vol. III, pp. 146-159 e 320-335.

⁷ Fra gli articoli di P. Verri ricordiamo *Il tempio dell'ignoranza*, *Pensieri sullo spirito della letteratura in Italia*, *Un ignorante agli scrittori del Caffè*, *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti*, etc. (Cfr. *Il Caffè*, cit., pp. 24-27, 152-160, 248-250, 276-278).

⁸ *Ivi*, pag. 41.

«Rinunzia» al Vocabolario della Crusca⁹. In questo contributo la vena ironica, sempre presente, appare leggermente smorzata per far posto ad un dettato dal sapore programmatico:

Cum sit, che gli autori del Caffè siano portati estremamente a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imponesse si voglia all'onesta libertà dei loro pensieri, e della ragion loro, perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla pretesa purezza della toscana favella¹⁰.

Fra le varie motivazioni che costringono i caffettieri alla «Rinunzia» c'è, da parte dei cruscanti, la chiusura a forestierismi e neologismi, oltre all'eccessiva venerazione per gli autori classici visti come modelli linguistici fissi da catalogare e riproporre:

Inventare parole nuove così come Petrarca, Dante e Boccaccio «hanno avuto la facoltà d'inventar parole nuove e buone così pretendiamo che tale libertà convenga ancora a noi». «Perché nessuna legge ci obbliga a venerare gli oracoli della Crusca»¹¹.

Interessante anche il continuo appello che i fratelli Verri fanno ai giovani, affinché siano audaci nelle scelte e non si lascino trasportare da ideali di perfezione inutili perché privi di contenuto e libertà. Così Pietro Verri, nell'articolo *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti*, sostiene che non si deve temere l'andare controcorrente seguendo la propria capacità di giudizio perché «costoro – scrive riferendosi ai pedanti – non s'inducon mai a giudicar buona, o cattiva una cosa qualunque, perché provino al suo affetto una emozione aggradevole o disgustosa; ma chiamano buono quel che somiglia a un tal modello, che si sono prefisso per il modello del buono; chiaman cattivo, tutto ciò che da questo si allontana»¹². Vale la pena citare un ultimo articolo a firma di Alessandro Verri dal titolo, *Conversazione tenutasi nel Caffè*¹³, in cui si inscena un dialogo, o forse sarebbe meglio dire uno scontro dialettico, tra un

⁹ L'articolo dal titolo *Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca* è fra i primi contributi pubblicati nel "Caffè". Esso si trova all'interno del foglio IV ed è l'ottavo articolo in ordine cronologico e il secondo, dopo *Il tempio dell'ignoranza*, sul tema della lingua (*ivi*, pp. 39 – 41).

¹⁰ *Il Caffè*, cit., pag. 39.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, pag. 276.

¹³ *Ivi*, pp. 118 - 120.

pedante ed un letterato illuminista. Il tono è meno impegnato ma i discorsi fra il pedante Cristoforo e il giovane Filone, che hanno come sfondo il “Caffè” di Demetrio, rendono molto bene l’idea del dibattito letterario senza tediare il lettore. Cristoforo¹⁴, «eterno chiacchierone», prova a convincere Filone «che non parla prima di aver pensato» della superiorità dei classici latini e greci rispetto ai libri del secolo che «non hanno un certo giudizio» al contrario dei libri degli antichi. I vecchi letterati, infatti, «impiegavano tutta la vita a fare un libro», mentre adesso «il fare un libro è come piantare un cavolo». Filone, da parte sua, avrebbe potuto facilmente ribattere alle polemiche di Cristoforo, ma per dirla con l’ironia di Alessandro Verri:

Come poteva il povero Filone stare a fronte colla debil arma della ragione con colui, ch’era fornito di due potenti polmoni vincitori d’ogni senso?¹⁵.

Infine Filone, stremato dalla noia, tenta di cambiare discorso facendo un apprezzamento sulla qualità del caffè offerto da Demetrio. Un riferimento malaugurato che, inevitabilmente, dà la possibilità a Cristoforo di ricominciare le lamentazioni in merito alla lingua del nuovo periodico omonimo «dal titolo sguaiato», «messo male di lingua» e di ortografia. Filone quindi decide di defilarsi e lasciare l’amaro compito dell’ascolto al povero Demetrio che, a forza di sentire le chiacchiere del pedante, «stette ammalato per tre giorni di febbre, tanta fu la noia, che lo oppresse»¹⁶. E’ una lotta audace, dunque, quella che gli intellettuali del “Caffè” mettono in campo contro la quarta edizione del Vocabolario della Crusca stampata fra il 1729 e il 1738 e apparsa in sei volumi. La redazione del “Conciliatore” e tutta la schiera degli studiosi contemporanei, invece, faceva riferimento alla successiva, in fase di pubblicazione curata dalla ristabilita Accademia, ricostituita nel 1811 da Napoleone proprio con lo scopo di rinnovare il Vocabolario, la cui stesura si prolungò per anni.

In questo nuovo panorama storico e politico, la necessità di condividere uno stesso idioma accettato da tutti i popoli della penisola e dai suoi intellettuali assunse un

¹⁴ L’identità dei personaggi della narrazione rimarrà ignota. «Or mi direte voi – scrive alla fine dell’articolo Alessandro Verri – chi è questo Cristoforo, e chi è questo Filone? Questo è quello che non vi voglio dire» (*ivi*, pag. 120).

¹⁵ *Ivi*, pag. 119.

¹⁶ *Ibidem*.

significato profondo che, soprattutto per il gruppo bremiano, tendeva a identificarsi con la necessità di un'unione politica. Sotto questo punto di vista, come accennato, grande influenza ebbe la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti il cui primo volume uscì nel 1817. L'intellettuale, che tante critiche si sarebbe attirato dai conciliatoristi per il suo atteggiamento prima altalenante e poi di critica nei confronti del periodico che era anche stato chiamato a dirigere, dettava in questo scritto nuove direttive per il rinnovamento della lingua che prendevano le mosse dalle critiche alla mancanza di voci relative ad arti e scienze, dalla presenza di molte parole arcaiche (che proponeva di registrare in un apposito glossario storico separato dal vocabolario) e di altre errate e troppo esclusivamente fiorentine. Altro concetto, parecchio apprezzato e ripreso costantemente da Di Breme, è la necessità impellente di innovare la lingua con neologismi che possano rispondere all'esigenza di fare riferimento a concetti nuovi:

Si può egli acquistare un'idea senza un nuovo vocabolo che la esprima? Hanno forse gli antichi esaurite tutte le forme dell'umano pensiero? Forse diedero nome proprio a tutti gli astratti, tutt'i concreti, a tutte le esistenze, a tutte le mutazioni, a tutte le cagioni, a tutti gli effetti? [...] questo è ciò che pretendesi dagli sciagurati che condannarono la creazione delle nuove immagini di pensiero e rinserrano tutto il bel parlare italiano dentro i brevi confini in cui i nostri padri lo chiusero. E indarno per costoro Dante gridava, e ancora grida nel Convito che gran parte della favella ad ogni cinquant'anni si spegne e si muta, e una nuova ognor ne fiorisce, fedele seguace dei tempi, delle costumanze, delle vicende morali e politiche e soprattutto delle cognizioni¹⁷

C'è evidentemente una forte carica emotiva nelle parole di Monti che confermano e completano quelle di Alessandro Verri della «Rinunzia», in quanto l'intellettuale neoclassico interpella come suo 'avvocato' lo stesso sommo poeta, il cui acume portava a teorizzare sul continuo rinnovamento della lingua legato agli usi, costumi e alla storia stessa di un popolo. A questo proposito Monti, pur ammettendo il primato della lingua toscana, riteneva necessario tenere conto dell'«uso» e della geografia della nazione. A questo proposito egli fa più volte riferimento all'importanza che tutti comprendano e siano in grado di servirsi di un idioma aperto e 'democratico', un idioma definito a più riprese «universale»:

¹⁷ V. Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Imp. Reale stamperia, 1817, vol. I, pp. IX-X.

La lingua è università di parole; e definita più largamente è la totalità delle voci di cui una nazione fa uso per esprimere i suoi concetti. Quindi il valore de' vocaboli debb'esser universale, o sia a tutti comune; e comune non sarà mai se gli manca il consenso della nazione: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma nulla più che idiotismo¹⁸.

La posizione di Monti è molto lontana dagli ideali di purezza e selezione dei lemmi che, invece, era caldeggiata dagli intellettuali della Crusca e non solo. Nella sua «Proposta» egli elenca una serie di «tesi» che mettono ordine rispetto alle argomentazioni citate. In particolare in una si scaglia contro Benedetto Buommattei¹⁹, intellettuale fiorentino del primo Seicento, che sosteneva l'impossibilità di ottenere una sola lingua in Italia a causa della sua particolare conformazione fisica. La penisola, per Buommattei, era troppo frastagliata da monti e pianure che allontanavano fra loro i villaggi e impedivano l'uniformità di linguaggio. Monti sostiene, invece, l'infondatezza di questa posizione confutata da esempi celeberrimi quali la *koinè* linguistica dell'antica Grecia o l'Inghilterra. L'intellettuale ravennate aggiunge, inoltre, che l'unità linguistica è ancora più semplice da perseguire e diffondere «per l'invenzione della stampa», che ha avuto un importante ruolo nella costituzione di una nuova «Repubblica delle lettere» cui il popolo deve solo rifarsi:

ma ora ch'elle [le leggi per la dizione] sono prefisse per l'uso e per tanti libri, la plebe, sì l'alta come la bassa, può a sua volta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata: né si può crollare: e i veri saggi la sanno: e tutti la intendono: né più dee più rimutarsi al piacere del volgo. L'aver fin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti²⁰.

La lingua «italica» e «universale», ovvero riconosciuta dalla maggior parte dei parlanti esiste ed è comprensibile a tutti. Ne era convinto anche Melchiorre Cesarotti che, nel *Saggio sulla Filosofia delle lingue*²¹, aveva esposto prima di Monti una critica all'imposizione dell'uso del dialetto fiorentino in favore della libertà del linguaggio;

¹⁸ *Ivi*, pp. XXI-XXII. Benedetto Buommattei (Firenze 1581 – 1648) fu membro dell'Accademia della Crusca nei primi anni del Seicento e pubblicò nel 1648 *La grammatica della lingua toscana*.

¹⁹ *Ivi*, pp. 82-84.

²⁰ *Ibidem*. Monti tornerà a parlare e definire il concetto di «uso» anche nel secondo volume della *Proposta* in cui scrive che «per uso deesi intendere non il consenso particolare di un municipio, ma l'universale della nazione» (V. Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II, 1819, Imp. Reale stamperia, pag. 93).

²¹ Cfr. M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1970.

libertà che poteva esprimersi in alcuni casi anche nell'accoglienza di prestiti linguistici e francesismi tanto aborriti dai cruscanti. Non era di questo avviso Francesco Galeani Napione, grande sostenitore della purezza della lingua che era intervenuto poco meno di un ventennio prima nel dibattito culturale sulla lingua con il volume *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* e soprattutto non lo era Antonio Cesari²², bersaglio di Monti nella «Proposta», anch'egli purista convinto e sostenitore di un ritorno alla lingua del Trecento senza distinzione tra opere letterarie e scrittura popolare.

Le posizioni moderne ma coerenti dell'opera montiana, in questo panorama stagnante, accattivarono l'interesse e anche l'entusiasmo degli intellettuali della «Biblioteca Italiana» che dedicarono all'impresa diversi articoli. Si tratta di uno dei rari casi in cui le posizioni combaciano, come vedremo, con quelle della redazione dei conciliatoristi. Il tema della lingua, infatti, unisce classici e romantici nella lotta contro i puristi fiorentini. Solo in un secondo momento, infatti, «il termine 'purista' sarà esteso anche al classicismo meno intransigente del Monti»²³. Dalle colonne dei due maggiori periodici arriva anche una critica comune al Monti, avanzata da Acerbi come da Di Breme che, seppure interessati all'importante lavoro d'innovazione, gli rimproverano un'eccessiva lentezza nel procedere con la scrittura. Lo zelo per la lingua italiana, però, si declina diversamente nei due giornali. E così «La Biblioteca» si concentra poco sulle finalità e sugli esiti del lavoro di Monti e concede parecchio spazio al lavoro svolto da Giulio Perticari, genero del Monti che collaborò alla stesura dell'opera elencando una serie di lemmi che si proponeva di inserire

²² Antonio Cesari (Verona 1760 – Ravenna 1828) si occupò di ripubblicare a Venezia il Vocabolario della Crusca fra il 1806 e il 1811 aggiungendo una serie di vocaboli eliminati da antichi testi. Espresse e teorizzò le sue opinioni anche nella *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* del 1810. In merito alla ripresa dei modelli del Trecento egli sostiene che «tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene» (A. Cesari, *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, Venezia, Tasso, 1832, pag. 9).

²³ G. Barbarisi, *Vincenzo Monti e la cultura neoclassica*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VII, *L'Ottocento*, pag. 84. Per un quadro sul ruolo del «Conciliatore» nella questione della lingua si sono rivelati particolarmente importanti i testi: P. Trifone, *La lingua: difesa della tradizione e apertura al nuovo*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, *Il primo Ottocento*, vol. VII, Roma, Salerno Editore, 1998, pp. 199 – 240; M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978; L. Serianni, *Storia della lingua Italiana, Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1989; S. Romagnoli, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1968, pp. 7-99.

all'interno del Vocabolario della Crusca. Di Breme si sofferma meno sull'analisi delle voci e si interessa piuttosto all'importanza dei risvolti culturali di tale opera. Risvolti che lo hanno spinto ad affermare 'patriotticamente', forse segnando in maniera definitiva il destino del *foglio azzurro*, che all'identità di lingua sarebbe finalmente corrisposta un'identità nazionale²⁴. Una convinzione sostenuta anche con un certo ardore da Pellico, che con queste parole annuncia la pubblicazione del testo di Monti al fratello Luigi:

Il desiderato volume di Monti è finalmente stato pubblicato mercoledì, e subito presi la tua copia e te la spedii. Tutto ciò che v'ha di Monti in quel volume è divino: io ne sono rapito. Compiango bensì il paese in cui fa d'uopo di un tal lavoro, per persuadere che la lingua sta nei grandi scrittori e non nella plebe d'una sola città [...]. Ti dico che esulto di veder professare da Monti [...] un amore generoso della lingua nobile e filosofica, che in parte è già formata in Italia, e che abbiamo il diritto e la necessità di contribuire a perfezionare. Chè se tante verità dobbiamo o vogliamo per viltà tacere, almeno quest'una gagliardamente si sostenga: aversi a far progredire del paro lo stromento delle idee col raffinamento d'esse, operato, malgrado tutti gli ostacoli, dal progredire dei lumi dell'intelletto umano. [...] E poi, siccome tutte le verità si danno la mano, ciò che moltissimo rileva nella torpida e pedante Italia, si è di promuovere lo spirito di discussione in qualche ramo della filosofia: [...] abbiate uno solo dei sentimenti dell'onore nazionale, e ben presto li proverete tutti, e v'agiteranno; vogliate pareggiare la vostra gloria a quella delle altre nazioni e il voler forte vi farà molto²⁵.

Si comprende, dunque, che il fervore per la questione della lingua è uno di quei «sentimenti dell'onore nazionale» che rappresenta un primo passo verso un traguardo ideale da raggiungere attraverso quel «voler forte» che già spingeva i conciliatoristi, vessati dai soprusi della Censura austriaca, ad andare avanti ispirati da un concetto superiore d'unità culturale. Fino a quel momento non era possibile esprimere qualsiasi pensiero in libertà e «tante verità» andavano taciute per prudenza, ma la questione della lingua riaccende il mai sopito desiderio di costruire una società nuova sfruttando i criteri della «Proposta» montiana secondo le esigenze della redazione. I romantici del *foglio azzurro*, infatti, fanno un passo oltre rispetto ai colleghi classicisti della «Biblioteca italiana» e, attraverso le parole di Di Breme, pur

²⁴ Una posizione condivisa anche da Clerici che, analizzando le posizioni della redazione sulla questione della lingua e sugli articoli di Di Breme, scrive: «Simili teorie conducevano direttamente, e assai bene, a vagheggiare un'unione letteraria fra gl'Italiani, preannunziante la politica» (E. Clerici, *Il Conciliatore periodico milanese*, cit., pag. 150).

²⁵ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 28 febbraio 1818, in *Lettere milanesi (1815 – 1821)*, cit., pag. 132.

non proponendo un ideale progetto linguistico dalla struttura delineata, sentono l'esigenza di aprirsi non solo alle esperienze linguistiche extrafiorentine, non solo a neologismi e forestierismi, ma anche alla lingua parlata e ai dialetti. L'intellettuale torinese accoglie e amplia l'idea già suggerita da Cesarotti nel suo «Saggio» ed esalta l'importanza di accogliere alcuni «termini indigeni» utili soprattutto quando è necessario fare riferimento a un lessico specifico:

L'idioma delle arti abbonda soltanto là dove esse arti sono più attive e più estesamente coltivate; per una parte il bisogno d'intendersi speditamente, per l'altra la scarsa letteratura dei cultori di quelle li spinge a usare termini vernacoli, e a foggiarli talvolta; quindi la lingua deve amare di soccorrere di que' termini accreditati già in certe province, e nati nelle fucine, nei laboratorj, nei cantieri di alcune parti d'Italia, a preferenza di alcune altre²⁶.

La riflessione sul divario fra lingua scritta e parlata agitava, in quegli anni, anche un altro intellettuale del romanticismo italiano, Alessandro Manzoni, che nella celebre lettera a Claude Fauriel del 1806 scriveva:

Lo stato d'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi lingua morta²⁷.

La strada giusta per garantire un rinnovamento che tenesse conto dell'oralità e si rivelasse realmente utile alla nazione era quella che consentiva una certa libertà alla lingua che, secondo Di Breme, era diventata ormai «triviale», «plebea» e «rabescata» per diversi motivi presi in esame nel primo dei quattro articoli a commento della «Proposta»²⁸. Fra questi il debito troppo alto dell'Italia nei confronti dei padri Dante e Petrarca, alla morte dei quali l'idioma ripiombò nell'«ignoranza» e nella «barbarie», l'influsso bizantino e l'ulteriore retrocessione linguistica dovuta allo scarso interesse nell'adozione di neologismi e alla tendenza all'imitazione «nella pedantesca sterile

²⁶ L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pag. 324.

²⁷ A. Manzoni, lettera a C. Fauriel del 9 febbraio 1806, in *Lettere*, a cura di G. Arieti, Mondadori, vol. I, 1970, pag. 17.

²⁸ Interessante notare lo sforzo dell'intellettuale nel voler rispettare la regola della scrittura periodica che impone una certa sintesi nell'argomentare temi anche piuttosto complicati e ampi: «Per non trascorrere oltre i limiti delle scritture periodiche, faremo poco più che toccarle seriamente» (L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 540).

rifrittura di tutto quanto veniva dissotterrato»²⁹. Breme sottolinea, inoltre, l'influsso della divisione geografica dell'Italia «in tanti piccoli centri di urbanità ora principeschi, ora vescovili, ora popolari» che non consentiva un'adeguata mescolanza fra persone, esperienze, e quindi vicende che formassero un unico sentire popolare ed infine la mancanza, nei tempi avvenire, di nuove esperienze letterarie importanti e la possibilità di sottoporre ad un «libero esame analitico [...] i nove decimi degli argomenti ove si compone la scienza sociale»³⁰. Una caratteristica della lingua, mutuata dalla lezione di Cesarotti, deve essere invece la libertà nel potersi rinnovare secondo le esigenze:

Questa libertà permanente e feconda, invocata da Cesarotti, il più essenziale bisogno della lingua Italiana; in essa consiste il vero punto della gran quistione.³¹

Il desiderio di libertà d'espressione e d'azione è una necessità talmente impellente da essere continuamente evocata, anche in maniera indiretta attraverso i continui riferimenti alla pedanteria degli intellettuali della Crusca, alla loro scarsa concretezza contrapposta ad una grande responsabilità. Nel secondo articolo, così, Di Breme condanna l'ostracismo nei confronti di nuove parole per designare nuovi concetti e significati:

La setta immobile vuole, di tutta voglia invertire l'ordine della natura, e finisce per sentenziare che ove un recente concetto non abbia il suo modo equivalente nel sapientissimo Vocabolario, il concetto venga sacrificato alla *purezza del parlare*, e il pensatore si accomodi come può, e dica invece un'altra cosa; poiché le *cose* non importano gran fatto ai dottori, salve che sieno le *parole*. Per modo d'esempio, se *risultato* non fosse voce registrata, allora dirai *risultamento*, ch'è tutt'altra idea, che ha tutt'altro valore.³²

I toni dell'intellettuale torinese si accendono d'indignazione alcune righe più avanti quando, senza mezzi termini e senza l'eccessiva prudenza del Monti, si parla del Vocabolario come un esplicito inganno che non deve essere accettato:

²⁹ *Ivi*, pag. 541.

³⁰ *Ivi*, pag. 545.

³¹ L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 322.

³² L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pag. 682.

Possiamo rotondamente pronunziare che il Vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro C'INGANNA in dirittura DELLE DIECI VOLTE LE OTTO, e ciò perché noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approvare PER BUONO, come gli altri popoli fanno, QUELLO CHE DIN MANO IN MANI SI PARLA E NON ALTRO. E sì che sarebbe tempo di emanciparci una volta e di gettare il dentaruolo, perché AETATEM HABEMUS... Ma chi è, diranno, che parla così di noi, del nostro Vocabolario della Crusca, dei nostri sapienti? Ingannati dal Vocabolario della Crusca delle dieci volte le otto!!! Chi è che avanzi di simili orrori? Forse il cavaliere Monti? – Oibò, il cavaliere Monti lo proverà bensì, ma non s'avventura di pronunziarlo. – Provare è un nulla in questo mondo, ma il pronunziare è tutto.³³

L'uso di numerosi espedienti come lo stampatello maiuscolo, il corsivo, l'espressione latina, il finto dialogo con i cruscanti, in un così ristretto spazio è indice eloquente del *pathos* della scrittura bremiana, tesa a scuotere i lettori e anche lo stesso Monti la cui scarsa propensione alla critica aperta è stigmatizzata nuovamente in un passo successivo:

Il nostro Monti nel rovistare il gran repertorio dell'Accademia, per quanto vi riscontri a fasci i farfalloni e gli strafalcioni, vuole che in grazia di pochi assennati, il corpo che li sancì resti in possesso della *sua dignità*, e della *eminente sua riputazione*; e così noi perdiamo il meglio di quella splendida indignazione, e di quella nobilissima ira che l'illustre Poeta versò ognora sulla pedanteria, finchè la gloria di debellarla gli parve più da ambirsi che non quella di deluderla e di assopirla con cialde confettate.³⁴

Creare spartiacque temporali troppo netti e, di contro, non accettare il filo di continuità, dettato anche dalla presenza di nuove idee e concetti, significa soffocare la lingua e determinarne la morte. Nel terzo articolo di commento alla «Proposta» Di Breme riflette sulla mutevolezza delle cose e chiede agli intellettuali che hanno a cuore l'Italia di entrare in un nuovo ordine d'idee che consideri il cambiamento linguistico (e in maniera implicita anche culturale) un perfezionamento:

organiamo un tenore filosofico di perfezionamento perpetuo, e di progressiva dilatazione della nostra favella³⁵.

³³ *Ivi*, pag. 684.

³⁴ *Ivi*, pp. 686-687.

³⁵ L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 147.

E' inoltre necessario interrogarsi su quali idee siano prive di un corrispettivo nel Vocabolario, quali abbiano variato nel tempo il loro significato, quali potrebbero essere riadattate ad un uso contemporaneo³⁶. Un lavoro analitico che tiene conto di famiglie di parole, specie, varietà ed individui. Un lavoro che, per Di Breme, non deve assolutamente essere affidato a «quelli che abusivamente chiamansi letterati, e non iscrivono mai che per far mostra di parole e di bravura accademica e convenzionale». Così nelle sue lettere, rivolgendosi all'amico Giuseppe Grassi³⁷, direttore della «Gazzetta Piemontese», studioso della lingua italiana e curatore del «Dizionario militare italiano», delinea e affida un progetto innovativo che mira ad approfondire proprio questi aspetti:

Invito ad affiancare allo studio etimologico anche uno sulle sinonimie in quanto l'*uso* trasformatore dei significati originari ha modificati e travisati i medesimi a tal segno che da lui, non da ciò che fu in alcun tempo, alcuna voce, s'ha da ricevere oggidì norma e direzione. Però il vero significato, quello che i pedanti vanno a cercare mamaluccamente nel Vocabolario dei quadrupedi della Crusca, il filosofo lo cerca nel Vocabolario delle idee, e chiama a paragone con queste il *materiale* della sua lingua. Questo paragone s'istituisce col cimento delle sinonimie, e allora soltanto viene in cognizione di ciò che manchi o ridondi nell'*uso*, e frattanto acquista un finissimo discernimento del più e del meno di ogni vocabolo, e delle tinte e delle sfumature d'ogni voce. Esaurite intanto il primo e laborioso lavoro delle etimologie, ma fatene poi un solo tutto con quello delle *sinonimie* e avrete giovato ivi solo alla lingua e alla letteratura filosofica, meglio che cento volumi di *senili proposte s'alcuni vocaboli*³⁸.

Occuparsi di lessico specifico, come aveva fatto Grassi, è considerato un'ottima iniziativa, seppure non sufficiente, in quanto Di Breme intende guardare alla lingua in una prospettiva diacronica e sincronica che tenga conto delle esigenze dei parlanti. L'«urbanità Italica» è, infatti, il carattere fondamentale per potere finalmente mettere

³⁶ Secondo le idee esposte dal letterato torinese è anche giusto operare un certo «rimbiondimento» della lingua non solo introducendo nuovi vocaboli, ma anche rimettendo in uso quelli antichi con un certo garbo, ovvero «con granello di sale e con gusto». Da questo punto di vista ottimi esempi sono Alessandro Verri, al quale si deve il riacquisto del termine «impressionare» e, ovviamente, lo stesso Cesarotti (Cfr. L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 326).

³⁷ G. Grassi (Torino, 1779-1831) fu per molti anni direttore della «Gazzetta Piemontese», giornale ufficiale del Regno Sardo. Fu un grande studioso della lingua italiana. Fra le sue opere si ricordano, appunto, *Il Dizionario militare italiano* del 1817 e il *Saggio intorno ai sinonimi* del 1827, elogiato dal Tommaseo.

³⁸ L. Di Breme, lettera a G. Grassi del 6 gennaio 1819, in *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1972, pp. 581-582.

fine a tutte le «Giunte» al Vocabolario che rimangono pur sempre esperienze incomplete. Nasce così la partecipazione emotiva dei letterati romantici che fanno dell'unità della lingua una bandiera da issare nella lotta contro l'ignoranza che genera esclusione. Essi sono a favore, invece, di una nuova tendenza culturale, che affonda le radici nell'esperienza del "Caffè" e che mira al coinvolgimento del pubblico attraverso un linguaggio chiaro che posponga «l'eleganza e la finitezza del dire, all'utilità e al progresso»³⁹. L'unità della lingua si può ottenere solo attraverso la «socievolezza omogenea» dei parlanti, collante politico e linguistico da formare attraverso un assiduo lavoro culturale che richiede tempo, impegno e collaborazione:

La penisola, divisa com'è, non può aspirare ad avere neppure una lingua comune, perfetta, fissa, perenne e proporzionata alle ingenite prerogative degli ingegni che la natura suole produrre nella chiostra d'Italia. Finchè un grand'emporio di socievolezza tutta omogenea non trasfonderà in un sistema le native proprietà dell'indole e del gusto romano, napoletano, veneto, Toscano, Lombardo, Piemontese; finchè non sarà nata un'urbanità Italica, un'educazione nazionale, e che non avremo alle mani quei grandiosi interessi che modificano in modo analogo i pensamenti e le passioni, a che volernelo dissimulare?⁴⁰

La redazione del *foglio azzurro*, come vedremo nei prossimi paragrafi, non teorizzò sulla lingua esclusivamente attraverso gli articoli di commento alla «Proposta», ma si impegnò sin dall'inizio, a creare quel citato collante attraverso il rapporto che legava redattori e lettori con il ricorrente uso di un lessico che mirava ad instillare nel pubblico gocce di un ideale di buon nazionalismo che avrebbe posto le basi per l'unità.

3.2 *Il colloquio con i lettori*

Il rapporto da instaurare con il pubblico è tenuto in grande considerazione dagli intellettuali milanesi del "Conciliatore" e i riferimenti ai lettori non sono mai lasciati

³⁹ E. Clerici, *Il Conciliatore periodico milanese*, cit., pag. 148.

⁴⁰ L. Di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 327.

al caso. Nel precedente paragrafo si è accennato all'istanza di formazione dell'opinione pubblica: in questo senso l'appello esplicito ai lettori o un giudizio generico sul pubblico in alcuni articoli è funzionale a questo elemento caratterizzante del periodico, su cui poco ci si è soffermati finora. L'analisi del rapporto fra scrittori e lettori, prendendo in esame una serie di richiami estratti dai contributi ritenuti maggiormente significativi, metterà in luce le aspettative che i primi romantici riponevano in chi acquistava il *foglio azzurro* e, al tempo stesso, le ansie di non essere compresi, addirittura di venire fraintesi o peggio di essere – come in realtà accadrà – bersaglio di giudizi generici e poco lungimiranti.

I riferimenti diretti al pubblico sono, in primo luogo, un attestato di sincerità e chiarezza. Secondo la stessa redazione questo *modus operandi* era una scelta in controtendenza rispetto al generale stile delle pubblicazioni, spesso difficili da leggere e riservate a una certa élite culturale. L'uso di comunicare conoscenza o di stimolare un dibattito senza farsi carico della responsabilità di rendersi comprensibili a un uditorio quanto più esteso possibile, rappresenta un peccato di superbia per i conciliatoristi che si oppongono soprattutto all'utilizzo della lingua latina quando questa rappresenta più una barriera che un mezzo per una maggiore diffusione del sapere. Così, fra gli articoli contenuti nel numero ventotto, Ermes Visconti veste i panni di un intellettuale retrogrado e, con grande ironia, affronta l'argomento mettendo in ridicolo il protagonista che parla in prima persona delle sue idee antiquate legate alla lingua morta ed esposte senza mezzi termini:

Quelle iscrizioni [in latino] mi piacciono, perché pochi le intendono, ma specialmente perché non si lasciano capire dalle donne; e le donne non va bene che sieno informate di cosa alcuna interessante il pubblico. [...] La lingua latina serve dunque di surrogato alla verità e di preservativo contro i motteggi⁴¹.

Il discorso si allarga anche al tema dell'educazione che, secondo l'anonimo autore della lettera, deve rimanere prerogativa di pochi:

⁴¹ E. Visconti, *Lettera*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 448. L'uso improduttivo della lingua latina si rivelerebbe particolarmente utile anche nelle espressione di magnificenza e lode a personaggi della nobiltà deceduti: «Trattasi di scolpire un elogio a qualcuno di quei ricchi che non fanno mai altro che mangiare, dormire e andare in carrozza? A forza di epiteti in *us* ed in *um* diventa un mezzo eroe» (*ibidem*).

L'uso della lingua morta degli antichi Romani è una manovra di guerra opposta ai barbari metodi conosciuti sotto il nome di scuole alla Lancaster. Lo scopo delle scuole alla Lancaster si è di propagare i mezzi elementari d'istruzione a tutte le classi del popolo; viceversa il latino serve a diminuire per quanto è possibile le occasioni, in cui il popolo possa acquistare un'idea nuova. [...]. A noi non è più dato di sperare tanta fortuna!⁴²

Il personaggio 'messo in scena' da Visconti è cosciente, però, di essere uno sconfitto in un momento in cui le scuole alla Lancaster si stavano già diffondendo nel territorio d'alta Italia e i letterati del "Conciliatore" avevano cominciato il loro cammino insieme a un pubblico rinnovato che desideravano comprendesse anche il gentil sesso. Questo intendimento è ben chiaro sin dal programma del periodico in cui, infatti, si fa riferimento a un modello di «pubblico giudicante» ben preciso, ovvero quello di «trent'anni addietro» composto da «lettori giudiziosi»⁴³ anche se presenti in numero insufficiente. Ed è a questo modello che vogliono riallacciarsi i conciliatoristi per rianimare lo spirito critico del pubblico, assopitosi nel tempo, e che ora è stato «risvegliato dal pungolo del dolore» e dai tanti «solenni avvenimenti». Probabilmente il riferimento è ai nuovi rivolgimenti politici seguiti alla Restaurazione e al conseguente dominio austriaco, che rendevano necessario un cambio di rotta nel comportamento dei lettori, chiamati direttamente in causa nel programma come «PUBBLICO ITALIANO», con tutta l'enfasi che può comportare il carattere stampatello maiuscolo. Proprio al pubblico è apertamente rivolto l'invito a imitare e suggellare il forte legame fra scrittori e lettori inaugurato dal gruppo del "Caffè" dei fratelli Verri così da far diventare il "Conciliatore" una pianta che porta frutto.

In una lettera al fratello, Pellico si definisce un credente della «perfettibilità umana»⁴⁴ e lo studio del periodico persuade del fatto che questa definizione possa essere allargata a tutta la redazione del *foglio azzurro*, la quale - come vedremo - non manca di esaminare in più punti i difetti e le debolezze dei propri lettori per correggerli e, talvolta, anche per assecondarli. L'appellarsi direttamente al lettore, anche in maniera anticonvenzionale, trasforma il rapporto scrittore-lettore, avvicinandolo a

⁴² *Ivi*, pag. 449.

⁴³ P. Borsieri, *Programma*, in *Il Conciliatore...*, cit., pp. 4-5.

⁴⁴ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 25 aprile 1815, in *Lettere milanesi (1815 - 1821)*, cit., pag. 8.

quello fra maestro e discente. Così, ad esempio, al numero quattordici, nell'articolo *Storia delle repubbliche italiane del Medioevo a cura di J. C. L. Sismondo Sismondi*, Borsieri coglie l'occasione di recensire l'opera tradotta dal francese per riflettere inizialmente sul «letterario mercimonio» che si opera traducendo una serie di «romanzetti, memorie segrete, compendj» di scarso valore o dalla pessima traduzione. Secondo l'autore lo stato delle cose divide il pubblico in due parti, di cui una «meno illuminata» s'interessa a scarse produzioni «piccanti, leggere, e sempre adatte al carattere e alle vicende dei tempi»⁴⁵. Indirettamente così, il letterato raccomanda una certa prudenza e intelligenza nella scelta delle letture che non devono essere fatte solo in virtù di un diletto privo di contenuti. Poco oltre, la necessità di dividere l'articolo in più puntate, diventa ancora una volta occasione di giudizio sulle varie tipologie di lettori, non sempre disponibili a sottoporsi a trattazioni lunghe e inerenti a uno stesso argomento:

Sebbene coll'insistenza di varj articoli sovra la stessa materia si possa correre il pericolo di eccitare una certa stanchezza, non crediamo doverci scolpare di questo innanzi al giudizio dei lettori discreti, che sono i più. Non esigevano meno da noi la gravità del soggetto, e la somma importanza dell'opera. Se però v'è tra i nostri giudici chi prontamente si stanchi delle cose importanti, noi riceveremo con tutta l'umiltà del nostro cuore rassegnato la sua condanna, e confesseremo, se così pur vuolsi, d'esserci ingannati nel supporre che l'Italia non abbondi di lettori frivoli ed impazienti⁴⁶.

Con una psicologia 'inversa' degna di un pedagogo, Borsieri pur avvertendo e scusandosi in parte con il pubblico, lo invita a non schierarsi dalla parte di chi si accosta alla lettura solo per pura distrazione ma a farlo piuttosto con criterio e impegno. In realtà egli quasi non ammette la possibilità che i lettori cedano a frivolezza e stanchezza tanto da manifestare, in caso contrario, un senso di delusa rassegnazione. Sul medesimo tema si sofferma anche Berchet in diverse occasioni. Nel contributo *Idee di Sismondo Sismondi su Dante*⁴⁷, dopo aver affermato che esistono «persone non poche di schietto ingegno e di probità assoluta», scrive:

⁴⁵ P. Borsieri, *Storia delle repubbliche italiane nel medio evo di J. C. L. Sismondo Sismondi*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 224.

⁴⁶ *Ivi*, pag. 226.

⁴⁷ G. Berchet, *Idee di Sismondo Sismondi su Dante*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 24 – 27. L'articolo è stato pubblicato all'interno del numero trentasette il 7 gennaio 1819.

Ma in buona fede bisogna pur confessare, - e peccato confessato è mezzo perdonato - che fra gli Italiani leggenti v'è altresì una genie di mediocri, senza fuoco veruno d'entusiasmo, tenaci della loro mediocrità, stizzosi contro chiunque arrischia un passo per uscirne, e smaniosi non d'essere, ma di far da dottori⁴⁸.

Lo stesso Berchet, sotto il celebre pseudonimo di Grisostomo, in un altro articolo pubblicato nel numero quarantasei⁴⁹, fa una precisa distinzione fra lettori attenti e quello che etichetta come «volgo». Egli difende la corrente del Romanticismo dalle accuse di scarsa poeticità e di eccessiva affezione verso le tematiche dell'orrido e della mestizia, rimandando alle precedenti pubblicazioni sulle *Idee elementari sulla poesia romantica* di Ermes Visconti e sottolineando che riprendere espressamente quelle argomentazioni «sarebbe un perder tempo e un far torto alla sagacità dei nostri lettori». Berchet, in seguito, esibisce fastidio per coloro che si affidano a opinioni poco fondate, ovvero quel «volgo» che rappresenta la cerchia «dei poveri d'intelletto, i poveri di buona fede, - non i poveri di borsa -». E di siffatto volgo a' romantici non cale più che tanto⁵⁰. Critiche volutamente generiche come queste erano rivolte ai nemici del foglio, a coloro che i conciliatoristi giudicavano miopi culturalmente e fra essi in particolare gli irredimibili classicisti. D'altra parte crediamo che brani del genere servissero anche a stimolare il «risveglio» culturale di cui si era parlato nel programma rivolgendosi a quella parte di pubblico che preferiva letture poco impegnative. Con questo genere di lettori la redazione tentava la strada della mediazione: ad esempio, furono veramente pochi gli articoli che a causa dell'eccessiva lunghezza furono divisi in più parti, così come il desiderio di storie romanzate, cui accennava Borsieri, fu appagato dalla presenza di diversi contributi in forma narrativa che veicolavano, comunque, messaggi morali vicini alla linea culturale della redazione.

Berchet seppe andare oltre il rendere partecipi i lettori attraverso i loro desideri e le loro inclinazioni. Egli, infatti, li rese addirittura protagonisti nell'articolo al numero cinquantatrè *Sulla Sacontala, ossia L'anello fatale* in cui propone un «dialogo

⁴⁸ *Ivi*, pag. 24.

⁴⁹ Cfr. G. Berchet, *Narcisa, romanzo in quattro canti*, di C. Tedaldi-Fores, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 157-161.

⁵⁰ *Ivi*, pag. 157.

interamente immaginario, ed inverisimile affatto, tra Grisostomo e tutti i Lettori»⁵¹. L'articolo, che presenta l'opera teatrale di un autore orientale, è proposto come un vero e proprio copione in cui va in scena un'autoselezione del pubblico che si riduce di numero man mano che Grisostomo annuncia le novità contenute nell'opera di Calidasa. La rappresentatività dell'articolo in forma di dialogo amplifica l'effetto della pomposità dei lettori 'classici' che inorridiscono prima alla notizia che il dramma non rispetta le unità di spazio e tempo, quindi che non prende a modello le opere teatrali dei greci e dei latini e, infine, che si estende per ben sette atti. Solo alla fine dell'autoselezione può essere pubblicata, nel numero successivo, la versione integrale del testo tradotto in italiano.

In maniera indiretta rispetto a Berchet Ludovico di Breme, nelle *Lettere a Tofino*, trova il modo di rivolgersi al pubblico in un paio di occasioni. Nella prima lettera, egli usa una metafora dura quando, disegnando un mondo in cui attraverso una «comunicazione d'idiomi» un presidente di un'accademia potrà parlare con un fungo tanto quanto con un «uom di senno, un filosofo, con un *purista* della Crusca», aggiunge che in quello stesso momento accadrà che «anche le bestie capiranno il CONCILIATORE⁵²». Nella seconda lettera⁵³, invece, esprime fiducia nei confronti dell'intelligenza dell'universo e nella capacità di aiuto fra le specie:

Rivolgo la considerazione ad una sfera più estesa, e dico che il creato mi sembra un immenso Oceano d'intelligenza, nel quale ciascuna specie animata attinge dalle altre un supplemento alla intelligenza propria. – La suprema Provvidenza ha diffuso il pensiero suo sopra la infinita varietà delle creature⁵⁴.

E' chiara la matrice illuminista che spinge il letterato torinese ad espressioni di fiducia nel futuro, nelle possibilità della mente e del senso critico umano cui però fanno da contraltare motivi di scoraggiamento che seguono agli episodi d'incomprensione o addirittura di persecuzione rivolti ai protagonisti del giornale

⁵¹ G. Berchet, *Sulla Sacontala, ossia L'anello fatale*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 258- 273. L'articolo è del 28 marzo 1819.

⁵² *Ivi*, pag. 374.

⁵³ Cfr. L. Di Breme, *Lettere a Tofino*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 454-459. L'articolo si trova all'interno del numero sessantacinque del 16 aprile 1819.

⁵⁴ *Ivi*, pag. 455.

dagli oppositori culturali o dalla censura austriaca. Questi momenti di scoramento intellettuale, con il passare delle pubblicazioni, aumentano d'intensità e fanno ricorso, come si è in parte visto, anche a strategie finalizzate a trasmettere ai lettori maggiore enfasi, come accade con l'uso delle maiuscole. Il collaboratore a cui è particolarmente caro il rapporto con il pubblico è – come si è potuto ben comprendere – Berchet, ed è proprio questi a fare l'ultimo appello a coloro che, a distanza di più di un anno dalla prima pubblicazione, non avevano ancora compreso il vero obiettivo del periodico e il significato della parola 'romanticismo' per la redazione:

Ma prima di por mano al *Quadro storico*, a cui preghiamo cortese la pazienza de' nostri buoni lettori, siamo costretti all'ostinazione di certi garriti pseudo-letterarj a ripetere solennemente una dichiarazione che sotto cento forme diverse abbiamo già ricantata le cento volte nel nostro giornale. Eccola; ed affichè sia intesa anche dagli spazzini della repubblica letteraria, eccola una buona volta in lettere majuscole: COL RACCOMANDARE LA LETTURA DI POESIE COMUNQUE STRANIERE, NON INTENDIAMO MAI DI SUGGERIRNE AI POETI D'ITALIA L'IMITAZIONE. VOGLIAMO BENSÌ CHE ESSE SERVANO A DILATARE I CONFINI DELLA LORO CRITICA. Se non faranno effetto le lettere *majuscole*, non ci resterà altro partito che di tentare le *cubitali*.... E le tenteremo: - A estremi mali estremi rimedj. - Per ora basti così; e la pace sia con tutti⁵⁵.

Berchet dimostra grande rispetto nei confronti dei «buoni lettori» che comprendono e che si dimostrano pazienti rispetto all'estrema necessità di chiarire ancora una volta le posizioni. Vale la pena di rilevare, tuttavia, una certa instancabilità del letterato che si propone di tornare ancora una volta sull'argomento, se necessario, con un gesto ancor più eclatante, ovvero attraverso l'uso delle lettere cubitali. La ricerca di strade diverse di comunicazione e integrazione culturale, pur di raggiungere il proprio intento seppure difficile e apparentemente irraggiungibile, è una caratteristica fondante e positiva del periodico che non esclude, ma tenta sempre la strada difficile della conciliazione.

⁵⁵ G. Berchet, *Poesie castigliane raccolte e ordinate da don Emanuele Quintana*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pp. 177-178. L'articolo è stato pubblicato in apertura del numero novantanove il 12 agosto 1819.

3.3 Studio lessicale. I concetti di “nazione”, “patria” e “popolo”

«A Genova avrai forse veduti i due numeri usciti della Biblioteca italiana [...]; le parole Italia, italiano, nazionalità, cacciate dappertutto, ottima cosa in sé, ma qui fatta senza garbo, e quindi di niun effetto»⁵⁶
(Pellico)

Prima di procedere con l'esposizione della ricerca che ha avuto come fulcro le occorrenze «nazione», «patria» e «popolo», è necessario fare alcune dovute precisazioni. I giornalisti della redazione milanese non espongono all'interno del giornale alcuna idea politica sull'unità d'Italia, né questo studio vuole dimostrare il contrario. Piuttosto si vuol porre l'attenzione sul significato attribuito a questi termini, sulle modalità di ricorrenza e sul messaggio comunicato al lettore che doveva sempre tener conto del vigilante occhio censorio. Probabilmente ciascuno degli intellettuali, nell'usare le parole «patria» e «nazione», soprattutto in riferimento all'Italia, aveva una propria idea politica più o meno vaga sull'argomento, ma essa non è mai fatta trasparire se non in alcune lettere che prenderemo in esame. Quanto di più concreto e tangibile interessa e accomuna gli intenti di tutti i giornalisti è, invece, far passare l'idea che fosse necessario prendere coscienza dell'unità culturale che, in effetti, riguardava tutta la penisola. Riconoscere e accettare questa idea avrebbe comportato solo cambiamenti favorevoli alla società. Gli ambiti in cui i redattori del *foglio azzurro* – lo si leggerà nelle prossime pagine – trasmettevano il messaggio di 'unità nazionale' gravitavano attorno alla selezione e allo studio della letteratura italiana e straniera di alta qualità, a una maggiore diffusione dell'alfabetizzazione rivolta non solo al ceto medio, ma anche a quello più basso e popolare e, infine, a un rinnovamento delle strategie commerciali che giovassero all'economia generale. A fare da collante all'ambizioso e moderno programma

⁵⁶S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 3 aprile 1816, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 39.

culturale resta la lingua, concepita come specchio di un'identità che doveva tenere conto delle variazioni diacroniche, diatopiche e diastratiche. I conciliatoristi si batterono non solo sul fronte teorico, sostenendo queste idee all'interno del dibattito sulla 'questione', ma soprattutto continuando e rinnovando l'adesione a un nuovo vocabolario. Lemmi come «patria», «Italia», «italiano» erano già in uso da tempo e ricorrevano anche in altri giornali, come scrive Pellico al fratello Luigi. Ciò che cambia l'«effetto» che si ottiene dall'uso di una determinata parola è il valore che le si attribuisce. In qualche maniera possiamo affermare che i conciliatoristi, riempiendo di significato alcune occorrenze col fine di trasmettere un messaggio vero, cominciano un lavoro di rinnovamento importante che Giacomo Leopardi, a soli sue anni dalla chiusura del "Conciliatore", sintetizza magistralmente sul suo *Zibaldone* con queste parole:

Per rimettere in piedi la lingua italiana, bisognerebbe prima in somma rimettere in piedi l'Italia, e gl'italiani"⁵⁷

3.3.1 Il modello del "Caffè"

Alla base degli obiettivi culturali del "Conciliatore" c'è il sostrato illuminista che, fondamentalmente, coinvolge tutti i collaboratori. Del resto non è un caso se, sin dal programma del periodico, ci si richiami specificatamente al modello del giornale espressione delle posizioni dell'«illuminata» Accademia dei Pugni milanese. Ed è questo il motivo per cui è importante ai fini dello studio lessicale, prendere in considerazione seppure brevemente, l'uso dei concetti di 'nazione', 'patria' e 'popolo' all'interno di alcuni contributi del "Caffè"⁵⁸, foglio che, a differenza del "Conciliatore", pur non avendo conosciuto le rivoluzioni Americana e Francese aveva comunque come fine quello «di far quel bene, che possiamo alla nostra

⁵⁷ G. Leopardi, pensiero del 16 marzo 1821, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, vol. I, Milano, Garzanti, 1991, pag. 494.

⁵⁸ Nel corso del paragrafo si farà riferimento all'articolo, che qui si vuole integrare con nuove citazioni e riflessioni, di M. Cerruti, "Nazione", "patria", "patriottismo" ne "il Caffè", in "Italies", anno 2002, n. 6/1, pp. 217-231.

patria»⁵⁹. I campi semantici in cui questi lemmi vengono usati, ovvero quelli del commercio, della battaglia contro i pedanti e dell'educazione giovanile fanno da denominatore comune ai due periodici. Fra le prime attestazioni del termine 'patria' nel "Caffè" citiamo l'articolo di Sebastiano Franci, *Del lusso delle manifatture d'oro e d'argento*⁶⁰. Nello scritto egli usa il termine come sinonimo di 'stato' attribuendogli, quindi, anche un significato politico intrinseco nella nozione settecentesca della parola. Nell'articolo, però, non c'è alcun riferimento alla situazione contemporanea. Franci si limita ad esporre il proprio pensiero in materia scrivendo che «il lusso delle manifatture d'oro, e d'argento lungi dall'essere dannoso ad un popolo, gli apporti dei vantaggi considerevoli». Un sapiente uso del commercio giova anche al «popolo», concetto che nell'articolo «riflette quella del latino "populus", fra l'idea di comunità nazionale e quella di mondo dei non patrizi»⁶¹. Nello scritto di Gian Rinaldo Carli, intitolato *Della patria degli Italiani*⁶², invece, è possibile riscontrare una fiamma di quel sentimento nazionale che pervaderà la redazione del "Conciliatore". Carli, scrittore letterato intenditore anche di economia, racconta un dialogo fra un Incognito descritto come una di quelle «anime sicure e delicate» e Alcibiade «vano, decidente e ciarliere a tutta prova». Quest'ultimo, entrato nel caffè di Demetrio, chiede all'Incognito se fosse un forestiere ed egli, dopo aver negato di essere prima straniero, poi milanese, professa la propria identità:

"Sono italiano, risponde l'incognito, e un italiano in Italia non è mai forestiere come un francese non è mai forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda e così discorrendo". Si sforzò in vano il Milanese di addurre in suo favore l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perché l'Incognito interrompendolo con franchezza soggiunse: "Fra i pregiudizi dell'opinione v'è in Italia anche questo; né mi meraviglio di ciò, se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, le quali con la riflessione, col la ragione, e col buon senso dovrebbero aver a quest'ora trionfato dell'ignoranza, e della barbarie"⁶³.

⁵⁹ *Il Caffè*, cit., pag. 11.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 348-350.

⁶¹ Cfr. M. Cerruti, "Nazione", "patria", "patriottismo" ..., cit., pag. 318.

⁶² *Il Caffè*..., cit., pp. 297 - 302.

⁶³ *Ivi*, pag. 298.

Per poter superare gli schemi mentali che negano l'identità italiana e raggiungere un'apertura mentale che porti, di conseguenza al benessere della società, è necessario abbandonare le tenebre dell'ignoranza e abbracciare coraggiosamente la strada della consapevolezza di un'unità culturale fra gli stati della penisola italiana che supera i confini politici imposti dalle potenze dominanti. Un «appello nobile» che ricalca un ideale che è segno di una cultura nuova e «in movimento»⁶⁴. Questa verità viene contrapposta con forza all'idea di Alcibiade, cui ci si riferisce con la parola «pregiudizio»:

Fattasi allora comune, in cinque ch'eravamo al caffè, la conversazione, e riconosciuto l'Incognito per uomo colto, di buon senso, e buon patriota, da tutti in vari modi si declamò contro la infelicità a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nato in uno piuttosto che in altro di quello spazio

Che Appennin parte, il Mar circonda e l'Alpe

confluisca più o meno all'essenza, o alla condizione della persona⁶⁵.

L'incognito è quindi il primo patriota italiano, «uomo colto» e di «buon senso». Come se queste qualità non bastassero egli sente l'esigenza di dare ulteriore corpo al proprio convincimento richiamando il verso del padre Petrarca che definisce geograficamente l'Italia, il «bel paese» nel sonetto *O d'ardente vertute ornata et calda*.

Fra gli spiriti ricchi di queste consapevolezze c'erano certamente anche i fratelli Pietro e Alessandro Verri che varie volte trattano nel "Caffè" problemi, per lo più letterari e linguistici riferiti all'Italia e agli italiani. Il minore dei Verri, nel suo *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*⁶⁶, ad esempio, propone un paragone fra la letteratura straniera, sia essa inglese o francese o di altre nazioni e quella italiana, alla quale si riferisce sempre con aggettivi in prima persona plurale. Alessandro comincia la sua trattazione incentrata sulla letteratura «degli Italiani» scrivendo:

Gl'inglesi pensatori scrivono con molta cura dell'ordine. I francesi con periodi vibrati e brevi. Si curano gli autori di queste due rispettabili nazioni di seguire nella composizione le tracce de' lor pensieri ; lasciano un libero

⁶⁴ Cfr. F. Bruni, *Italia, vita e avventure di un'idea*, Il Mulino, 2010, pag. 460.

⁶⁵ *Il Caffè...*, cit., pag. 299.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 377- 391.

volo all'intelletto [...]. Noi per lo contrario sembra che abbiamo nel nostro scrivere un non so che di legato, di circondotto, di timido, d'impastato. Siamo sincerissimi nel far conoscere al lettore la fatica che abbiamo durato nel comporre, e piuttosto che nascondere l'arte procuriamo di farla vedere⁶⁷.

Come sottolinea anche Cerruti è indicativo il continuo ricorso «insistito di “noi”, “nostra” (“servil cura del metodo”), “nostri” (“rotondi periodi”), “nostro” (“il nostro stile è troppo manifatturato”)»⁶⁸. Così anche Pietro Verri analizzando, ne *Il Tu, il Voi e il Lei*⁶⁹, l'uso italiano di rivolgersi in terza persona alle persone illustri, pone il paragone con le altre nazioni mettendole al pari della propria alla quale si riferisce – come il fratello – con gli aggettivi e pronomi in prima persona plurale.

Anche se non continuamente richiamata e quasi ostentata, come accade vedremo nel “Conciliatore”, possiamo affermare che nella più importante rivista dell'illuminismo italiano appare, dunque, una certa consapevolezza dell'identità nazionale seppure ancora in stato embrionale.

3.3.2 La «nazione» in alcune lettere di Silvio Pellico al fratello Luigi

Fra gli articoli del “Conciliatore” non ci sono espliciti riferimenti anche alla sola idea di un progetto politico che riguardasse la nazione. Eppure il sentimento politico è intrinseco al tanto decantato amor di patria, come ricorda il Viroli, che scrive «l'amore della patria che sostiene la virtù politica è un amore razionale perché è amore di un bene, la libera città, che è nell'interesse di ogni cittadino conservare. Se la comunità civile si corrompe, anche la vita degli individui si impoverisce»⁷⁰. Questo pensiero sarebbe, in parte, stato condiviso anche dagli intellettuali del “Conciliatore”, i quali a causa della censura, evitarono qualunque pronunciamento in merito, consapevoli anche del fatto che ogni immagine di futuro sarebbe rimasta sempre

⁶⁷ *Ivi*, pp. 377 – 378.

⁶⁸ Cfr. M. Cerruti, “Nazione”, “patria”, “patriottismo” ..., cit., pag. 319.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 302 – 304.

⁷⁰ M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Editori Laterza, 2001, pag. 29.

inattuabile a causa dei tempi ancora ritenuti non abbastanza maturi. Un esempio perspicuo di questo si ritrova nell'epistolario di Silvio Pellico che, fra gli altri, fu uno dei più assidui fra i collaboratori del periodico. Dal raffronto di alcune lettere inviate al fratello, fra il 1815 e il 1819, è possibile notare come nel tempo, e in particolare successivamente all'esperienza del "Conciliatore", si rafforzi l'idea dell'impossibilità di alcun vero progetto politico.

In una missiva datata 5 maggio 1815 Silvio Pellico scrive a Luigi, all'indomani del fallimento del *Proclama di Rimini* con cui si chiamavano a raccolta tutti gli italiani perché si battessero sotto le bandiere napoletane per l'indipendenza nazionale. L'avanzata di Murat fu presto sgominata dagli austriaci oltre il Po ed è probabilmente riferendosi a questo fallimento che il maggiore dei fratelli Pellico scrive:

Caro Luigi. Ho ricevuta la tua lettera del 29 aprile. Dici d'avermene scritta una precedente, che forse è stata fermata dalla Posta perché parlava di notizie. Vi può infatti essere stato un momento di rigore quando i Napoletani ci minacciavano. Ora essi hanno provato che a loro non è destinato il mutar forma all'Italia, e che l'Italia tutta non è suscettibile di fanatismo nazionale. *Se l'Italia può essere considerata come una nazione, non può aver altro legame che il federativo*⁷¹.

Quattro anni dopo, quasi alla fine dell'esperienza del "Conciliatore", affrontate la persecuzione della censura austriaca, i fraintendimenti del pubblico e le delusioni, il tono cambia notevolmente e nei passi riportati successivamente si evince la consapevolezza di Pellico di non poter portare avanti una vera guerra sul fronte politico, ma esclusivamente una buona battaglia sul piano culturale per spianare la strada alle generazioni successive:

Gennaio 1819

*Sempre più vedo il bene che poteva fare Napoleone all'Italia, dandole un solo centro. Ora la rigenerazione è opera di molti anni, non impossibile ma lentissima; e mi meraviglio come i Governi attuali sieno tanto ciechi da non aver piena tranquillità per l'epoca italiana presente, e da sgomentarsi del nostro giornale come se questo potesse operare con gran forza*⁷².

⁷¹ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 5 maggio 1815, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 9. Il corsivo è nostro.

⁷² S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 16 gennaio 1819, *ivi*, pag. 158. Il corsivo è nostro.

Aprile 1819

Dopo la Francia vedrete sorgere l'Alta Germania, la patria dei Schiller e dei Goethe. Noi, e che importa? Non abbiamo nessuna prospettiva per questa generazione; ma sebbene di riverbero, la luce si diffonderà anche qua. – Quando la patria è illuminata e santa bisogna amarla sopra ogni cosa, quando è barbara e vile, bisogna disprezzarla, e glorificarsi non come cittadino, ma come *uomo* dei progressi delle altre nazioni nella carriera del vero⁷³.

Maggio 1819

Le persecuzioni da noi sofferte, i ritardi posti all'uscita del Conciliatore dalla doppia Censura, la voce continua che fossimo per essere soppressi, apersero gli occhi anche ai più ciechi, e romantico fu riconosciuto come liberale, né più osarono dirsi classicisti, fuorché gli ultra e le spie⁷⁴.

Maggio 1819

Il nazionalizzamento dell'Italia è opera certa, ma lontana di due o tre generazioni ancora. – perciò tu vedi che è ridicola stoltezza quella dei governi che sognino pericoli per la loro attuale stabilità. – tutta la loro arte deve consistere nell'evitare le guerre, e star collegati contro i popoli: perché guai se le grandi masse si scatenano!⁷⁵

Pellico, specchio della linea del “Conciliatore”, non si lascia scoraggiare dagli eventi contrari a stravolgimenti politici e quasi irride le amministrazioni dei popoli dominatori che temono che l'esperienza del giornale milanese possa portare a cambiamenti importanti. Egli, però, nei fatti accetta la missione che la storia stessa ha affidato al periodico e spera che in futuro prossimo, ciò che in cuore ha forse sperato, possa concretamente realizzarsi. Così, consapevole che se mai qualcosa dovesse realizzarsi, sarà anche grazie al contributo del *foglio azzurro*, non smetterà se non sotto minaccia di morte, di spargere il seme della cultura e dell'amore per l'Italia come afferma in una delle ultime lettere a Luigi prima della chiusura del “Conciliatore”:

⁷³ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 17 aprile 1819, *ivi*, pp. 167-168.

⁷⁴ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del maggio 1819, *ivi*, pag. 171.

⁷⁵ *Ivi*, pag. 172. Il corsivo è nostro.

Non mi stanco di questa impresa perché la vedo santa, utile e gloriosa all'Italia⁷⁶.

3.3.3 Il foglio azzurro fra le pagine di letteratura

“Il Conciliatore non deve considerarsi come semplicemente romantico, ma nazionale. E' una sacra favilla che sorge fra la notte e il gelo della nostra patria”⁷⁷

I concetti di 'nazione', 'patria' e 'popolo' assumono nel *foglio azzurro* un carattere più specifico rispetto al “Caffè”. In questo senso le parole di Cesare Cantù esprimono in maniera calzante l'intrinseca indole del periodico del XIX secolo all'interno del quale i temi dell'amore della patria e della consapevolezza che l'unità culturale riguardasse l'intera penisola italiana sono a più riprese riproposti in vari contributi riguardanti ora la letteratura, ora l'educazione delle nuove generazioni e delle donne, ora il commercio. A tracciare le linee guida è sempre il primo articolo del *foglio azzurro*, il programma in cui i lettori sono additati come «pubblico italiano» e Borsieri, parlando a nome della redazione, promette:

parleremo di versi, parleremo di prose, di opere forestiere, di opere nazionali, di spettacoli, di declamazione, di belle arti, di antichi e di moderni, di poetiche e di precetti... di tutto insomma che ecciti l'attenzione del bel mondo senza stancarla⁷⁸

Oltre alla letteratura e alle «opere nazionali» anche lo sviluppo economico, attraverso un buon uso dell'agricoltura e del commercio, sarà un tema che condurrà facilmente alla discussione di temi 'patrii' nonostante, nei fatti, sarà meno trattato rispetto alle questioni letterarie:

L'Italia e la Lombardia in particolare è un paese agricolo e commerciale. Le proprietà sono molto divise fra i cittadini, e la ricchezza circola equabilmente per dir così in tutte le vene dello Stato. Reso accorto da

⁷⁶ S. Pellico, lettera al fratello Luigi del 3 settembre 1819, *ivi*, pag. 179.

⁷⁷ C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 243.

⁷⁸ P. Borsieri, *Programma*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 6.

questa verità di fatto il Conciliatore ha detto a sé stesso: io parlerò dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze⁷⁹.

La conclusione mostra tutta l'indole educativa del "Conciliatore" che, più volte, ora con articoli specifici ora con riferimenti concisi ma convincenti, incita all'educazione e indica lo studio come unico mezzo per l'incivilimento. Così Borsieri dichiara il proprio «intendimento» di «voler far guerra alla rozzezza e al vizio», un proposito proficuo che deve «amicarci tutti gli spiriti gentili di che pur abbonda l'Italia, e indurli a confortarne in questa difficile impresa coi consigli non meno che col favore»⁸⁰. Subito dopo questa introduzione segue la prima recensione letteraria a firma di Sismondo Sismondi sulla nuova edizione a cura di Dom Joze Maria del Souza del poema epico di Louis de Camoens *Os Lusidas* che tratta il periodo storico delle grandi scoperte geografiche del XV e XVI secolo con particolare riferimento al viaggio di Vasco De Gama e alla rotta marittima verso l'India. Essa costituisce un esempio pratico di quel necessario «risveglio culturale» di cui si era parlato proprio nell'introduzione programmatica:

Per altro lato, lo confessiamo, un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli aveva ottenuta, e che altri si disputano oggidì. [...] Nondimeno lo crediamo pur noi il Portogallo non è morto. Vi si trova ancora nel popolo e nella nobiltà tutto lo slancio di un ardente patriotismo. [...] Il Camoes, s'è possibile, è ancora più patriota, che poeta. Il solo sentimento che lo anima, il solo scopo di tutti i suoi pensieri è la gloria della sua nazione⁸¹.

Così il Portogallo e Camoens diventano lo specchio dell'Italia e dei redattori del "Conciliatore". L'articolo rappresenta una sorta di secondo programma, un dispiegamento di intenti rivolto a quanti saranno chiamati, pian piano, a leggere fra le righe messaggi non espliciti, ma tuttavia decifrabili dai lettori attenti.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi*, pag. 10.

⁸¹ S. Sismondi, *Os Lusidas, Poema epico de Louis de Camoens, nova edição, correcta e dada a luz pro Dom Jose Maria Souza Betelho*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 15-16. Poco più avanti, enumerando i possedimenti del Portogallo e voler dare un'idea della loro estensione Sismondi cita l'Italia al pari di altre nazioni: «I paesi che stanno ancora oggi sotto al suo dominio agguagliano in estensione l'Italia e la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania riunite» (*ivi*, pag. 16).

Il primo riferimento a opere letterarie italiane è affidato a Silvio Pellico, che in un articolo del secondo numero del periodico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, elogia l'autore piemontese per la capacità di scuotere il proprio pubblico, unica caratteristica che, al di là di qualunque modello letterario, rende un'opera veramente degna di essere ricordata. Nello scritto più volte Pellico si riferisce all'Italia come nazione europea che il tragediografo ha collaborato a nobilitare:

Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi dei suoi concittadini, se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'autore si trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori, se egli ha toccato quegli argomenti [...] che più poteano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza, non v'ha dubbio, Alfieri fu un grandissimo scrittore⁸².

Pellico torna a parlare di teatro, questa volta straniero, all'interno del trentanovesimo numero quando recensisce *Gertrude di Wyoming. Poema in tre canti di Tomaso Campbell*. Anche se l'oggetto dell'articolo è diverso, egli non può fare a meno di tornare sulla questione teorica che contrappone i contemporanei letterati classici e romantici sull'adesione al modello del teatro che, rispettivamente, segue o si oppone al rispetto delle unità aristoteliche. L'intellettuale milanese supera la *querelle* ponendo ancora una volta innanzi tutto il fine di «scaldare il cuore della nazione»:

I romantici in Italia in somma pensano [...] che dai greci e latini si debbano non copiare eternamente gli stessi quadri, ma bensì imparare a dipingere nuovi quadri colla stessa arditezza di disegno e armonia di colorito. Essi dicono che la letteratura è la più inutile delle arti se non ha per iscopo di scaldare il cuore della nazione in cui viene coltivata, ispirando un vivo entusiasmo non già per la sola musica di un bel verseggiare o periodare, ma ben più per le idee generose, pei sentimenti elevati, per tutte le virtù che possono nobilitare un popolo agli occhi del mondo e di se medesimo. [...] Il tempo però che dissipa tutti gli errori dimostrerà che i romantici italiani non furono poi tanto ridicoli allorchè manifestarono il desiderio che la letteratura della loro patria influisse efficacemente al *miglioramento morale della nazione*⁸³.

⁸² S. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 37.

⁸³ S. Pellico, *Gertrude di Wyoming. Poema in tre canti di Tomaso Campbell*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pp. 50-51 (il corsivo è nostro). Il concetto verrà riproposto in un altro articolo al numero quarantasei del foglio azzurro dal titolo *Teatro di M. J. Chenier* e pubblicato il 7 febbraio 1819 in cui Pellico scrive: «La tragedia tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia, ecco tre valenti poeti moderni i quali attinsero il loro estro dall'amore del vero e del giusto e quindi della patria. [...] No, la letteratura non è

Questo e altri articoli dimostrano che il problema della consapevolezza dell'esistenza di una patria Italia era legato a doppio filo con la letteratura ricca di contenuti etici e vivace, la sola che probabilmente si pensava avrebbe potuto veramente contribuire a formare lo strato medio della società, insieme – come si vedrà – a un sistema educativo allargato e ben strutturato. Sulle stesse posizioni si pone anche Grisostomo, alter ego di Berchet, che nel contributo *Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in Italia di X. Niemand* si pronuncia su quanto il dibattito letterario, in Europa, possa fungere da mezzo per far posto ai lumi e per fomentare la ricerca della verità. In Italia, però, i letterati «nelle loro controversie declinarono pressochè sempre dall'ingenuo fine di esse per servire ad interesse ed odj personali; e che così facendo rivolsero a vero danno della sapienza quel mezzo medesimo che par più destinato a favorirla»⁸⁴. Inoltre Berchet aggiunge una considerazione sullo stato del commercio di libri e su quello dei letterati:

il commercio librario fu sempre angustiato in Italia dalle tante divisioni territoriali, e da questo che in tutta l'Italia, comparativamente alla numerosa popolazione della penisola, non fu mai abbondanza di lettori, massime paganti. Quindi i letterati non potendo ritrarre sufficienti ricompense dagli stampatori, si rivolsero quasi sempre a' principi ed a' governi⁸⁵.

I conciliatoristi, però, non solo sono concordi sull'alta dignità della letteratura, la cui diffusione è stata umiliata in Italia anche a causa delle «divisioni territoriali», ma elevano anche la missione dell'autore che diventa ora «compatriota» ora «connazionale». Berchet, in un altro articolo dal titolo *Dell'origine e delle vicende delle lettere, scienze ed arti, e della loro influenza sullo stato presente della società*, dedicato a un discorso fatto in occasione dell'apertura dell'Istituto Reale di Liverpool da Guglielmo Roscoe, celebre contemporaneo storico dei Medici, sostiene che, non solo bisogna apprezzare l'opera che mira alla diffusione dei lumi, ma «il nome del sig. Roscoe dovrebbe, pare a noi, suonar caro all'anima d'ogni Italiano quanto quello d'un nostro

venale per essenza; ella fu istituita non per incensare il vizio trionfante ma per assegnarlo all'esecrazione, non per deludere la turba ma per illuminarla» (*Il Conciliatore*, cit., vol. II, pag. 168).

⁸⁴ G. Berchet, *Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in Italia di X. Niemand*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 302.

⁸⁵ *Ibidem*.

compatriota» perché con i suoi scritti su Lorenzo il Magnifico e su Leone X salvò dall'oblio molte vicende della gloria italiana. L'amore per la patria non può essere chiuso entro confini angusti, come sosteneva Alcibiade nella bottega del Caffè di Demetrio, ma si estende al di là dei piccoli stati regionali in cui è frazionata la penisola:

Se l'espressione dell'amor patrio consistesse, siccome vorrebbero certi superstiziosi, nel far brutto viso a chiunque non nacque dentro una delle periferie de' nostri municipj, noi dovremmo, come Italiani che siamo, rinunciare altresì a riconoscere per nostro concittadino l'Autore della storia delle nostre repubbliche. Ma, grazie a Dio, il vero amor della patria è tutt'altra cosa; ed il sig. Sismondi, come illustratore dei fasti della Italia, vivrà sempre nella piena riconoscenza dei veri Italiani⁸⁶.

Pellico, dal canto suo, usa la parola «connazionale» nell'articolo, *Sulla ristampa di alcune opere filosofiche di Gian Battista Vico*, in cui scrive:

Veder lodato un nostro connazionale quando per lungo tempo l'ingiustizia della fortuna lo abbia fatto dimenticare, è una dolce compiacenza per noi⁸⁷.

Alla fine dell'articolo l'intellettuale poi aggiunge «da questi rapidi cenni che abbiamo dato non dedurassi forse, che gli Italiani, e massime i Napoletani cercano, sebbene un po' tardi, a riparare il torto, che la maggior parte de' loro predecessori avevano fatto a Vico di quasi dimenticarlo?»⁸⁸. Pur non potendolo affermare con certezza si ipotizza, dalla lettura dei diversi scritti in cui si ritrovano le occorrenze «nazione», «nazionale», «connazionale», che i conciliatoristi indichino un concetto, per così dire più politico rispetto a quello di «patria» o «compatriota» che, come si è visto, ingloba anche letterati non strettamente italiani ma legati fortemente alla cultura italiana. Potremmo addurre come prova anche il già citato inserto dalla grande carica ironica di Ludovico di Breme, *L'impresa nazionale*, in cui si legge che la redazione vuole organizzare una sorta di banco d'avvisi dove ciascun lettore può lasciare il proprio contributo. E così, in effetti, si scopre che il pubblico ideale dei conciliatoristi invia

⁸⁶ G. Berchet, *Dell'origine e delle vicende delle lettere, scienze ed arti, e della loro influenza sullo stato presente della società. Discorso recitato il 25 novembre 1817 da Guglielmo Roscoe, in occasione dell'apertura dell'Istituto Reale di Liverpool*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 510. L'articolo fu pubblicato in apertura del numero trentatré il 24 dicembre 1818.

⁸⁷ S. Pellico, *Sulla ristampa di alcune opere filosofiche di Gian Battista Vico*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 227.

⁸⁸ *Ivi*, pag. 230.

missive e messaggi da diverse parti d'Italia: la prima lettera è di un «ex carmelitano della Marca», la seconda di un «sagrista del duomo di Bologna» che propone come prima ballerina di teatro «un musico della cappella di Comacchio», un'altra è stata inviata da un medico di Genova, la sesta proviene da Torino. Ugualmente negli scritti di Borsieri a commento dell'opera *Gl'Italiani* di Baretti⁸⁹ si parla degli «Italiani», di «letteratura nazionale», dello «stato d'Italia», «dell'indole nativa delle varie popolazioni italiane» e, infine, con riferimento ai libri che parlano d'Italia «delle stolte antipatie nazionali». Citiamo, infine, uno degli articoli più rappresentativi del *foglio azzurro* per quel che riguarda il tema che ruota attorno al concetto della formazione dell'idea nazione e dell'opinione pubblica. L'autore è Luigi Pecchio che, al numero dodici del “*Conciliatore*”, si pone il problema della nascita dello «spirito delle nazioni»⁹⁰. Due personaggi, di cui non viene svelata l'identità ma che si comprende rappresentino pubblico e autori (o, se si preferisce, popolo e classe intellettuale), si confrontano, ovviamente esponendo tesi opposte, sul tema «se sia lo spirito degli autori e de' giornalisti che formi lo spirito delle nazioni, ovvero lo spirito delle nazioni che formi quello degli autori e de' giornalisti». La risposta pacificatrice è data da un ex soldato che risolve la questione con queste parole: «La soluzione del vostro problema sta in questo proverbio: La soupe fait le soldat, et le soldat fait la soupe». Proprio perché lo spirito della nazione si costruisce con il pubblico, ovvero con i cittadini, gli anni del “*Conciliatore*” non erano sufficientemente maturi per accogliere un tentativo di cambiamento politico. Era necessario che la commistione fra questi due elementi della società continuasse fino al raggiungimento di una più consapevole maturità⁹¹.

⁸⁹ P. Borsieri, *Gl'Italiani. Usi e costumi d'Italia. Opera di Giuseppe Baretti recata dall'inglese all'italiano, e corredata di note*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 96-100 e pp. 161-169. I due articoli furono pubblicati il 20 settembre e il 4 ottobre 1818.

⁹⁰ L. Pecchio, *Relazione d'un viaggio*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 200-201. L'articolo, pubblicato l'undici ottobre 1818, non reca titolo ed è firmato, come molti contributi di Giuseppe Pecchio, dallo pseudonimo Cristoforo Colombo II.

⁹¹ Nel foglio milanese non si parla mai di una vera e propria rivoluzione politica, tuttavia nell'articolo comunicato dal titolo *Carattere*, pubblicato alla fine del numero sette del 24 settembre 1818, Adeodato Ressi analizza il rapporto fra uomo, politica e libertà individuale e sentenza: «Una troppa servile condiscendenza all'altrui non ragionata volontà distrugge ogni dignità dell'uomo» (*ivi*, pag. 122). E' noto che i letterati milanesi mal sopportavano il giogo del potere austriaco e queste parole hanno un certo sapore risorgimentale.

3.3.4 Alcuni articoli sul tema dell'educazione

Gli intellettuali del giornale milanese erano ben coscienti del fatto che il loro operare non fosse ben accetto ai più. Ne era consapevole e non ne faceva mistero Berchet che, nell'*Abbozzo di un saggio sulla filosofia delle scienze di Marc'Antonio Jullien*, manifesta tutto il suo disappunto nel trovare opposizione «ogni volta che occorre dover parlare di economia politica, di lega fraterna fra i popoli, del bisogno di una letteratura essenzialmente liberale, di scuole alla Lancaster, di diffusione dei lumi, di mezzi coi quali aggiungere rapidità al progresso del sapere umano». Le critiche non lo scoraggiano, piuttosto, egli attacca chi non condivide il nuovo programma culturale e accusa di «oscurantismo» chi non abbia in cuore di voler «servire la Nazione italiana» e quindi non abbraccia «la bella bandiera dell'amor di patria»:

Se procurando di servire come meglio può alla Nazione Italiana, necessariamente il *Conciliatore* incappa a spiace all'individuo: questi si dolga non di noi, ma della sua propria sinderesi e delle sue proprie opinioni discordi forse troppo da quelle della Nazione e del secolo; si dolga con se stesso per aver tolto a seguire coi pochi il logoro gonfalone dell'*oscurantismo*, piuttosto che la bella bandiera dell'amor della patria alla quale è ligio il cuore di molti⁹².

Fra gli argomenti 'scomodi' che destano discussioni e polemiche, l'autore de *La lettera semiseria* mette ai primi posti le scuole alla Lancaster, istituti che si rivelarono di grande importanza per la diffusione di una cultura elementare alla base della società⁹³. Esse, come afferma Cantù, offrirono «un nuovo mezzo di istruire gli uomini» e «forzarono le sane menti a dirigere l'attenzione sull'istruzione del popolo, e riconoscerne l'indispensabile necessità»⁹⁴. La diffusione della conoscenza era concepita dai conciliatoristi come un dovere dei cittadini 'illuminati', come un modo

⁹² G. Berchet, *Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences, ec. ec.* - *Abbozzo di un saggio sulla filosofia delle scienze, contenente un nuovo progetto di divisione delle cognizioni umane* - di Marc'Antonio Jullien, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 76. L'articolo fu pubblicato nel numero novantadue del 18 luglio 1819.

⁹³ Joseph Lancaster (Londra 1778 - New York 1838) fu un filantropo inglese che applicò il sistema del mutuo insegnamento in alcuni istituti scolastici rivolti ai bambini delle classi più povere. Il metodo d'insegnamento prevede che il docente impartisca le lezioni solo ad alcuni alunni più capaci. Questi stessi, in seguito, hanno il compito di ripetere le lezioni agli altri studenti.

⁹⁴ C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 14.

per servire la nazione. A ribadirlo è lo stesso Pellico nel commento al *Discorso di Enrico Brougham nella camera de' comuni sull'educazione de' poveri e gli abusi che vi sono negli stabilimenti di carità*. La sana educazione è «della più alta importanza per una nazione che non anela alla gloria di conservarsi stazionaria, ma bensì a quella di migliorare per quanto è possibile lo stato dei suoi abitanti». E' necessario, dunque, che l'educazione venga diffusa alle «infime» classi non solo per opera dello stato ma anche dei cittadini:

Essi [i governi] non impediscono ai cittadini zelanti d'amor patrio di fondare stabilimenti utili all'incivilimento nazionale. Ed infatti anche fra noi si vedono alcuni favoriti della fortuna non contentarsi del lustro che a loro danno la nascita e le ricchezze, ma studiarsi d'acquistare un vero titolo alla stima pubblica col promuovere con tutti i loro mezzi la felicità della patria, incoraggiando tutti i rami della industria e del vero sapere, quel sapere cioè che torna al vantaggio sociale. Questi pochi degni cittadini attestano la possibilità, che v'è in Italia come altrove, di dirigere le facoltà dei particolari al giovamento della nazione⁹⁵.

In risposta proprio a questo articolo di Pellico, alcuni numeri dopo, viene pubblicata una lettera inviata da un anonimo il quale rimprovera alla redazione d'aver mostrato «d'invidiare all'Inghilterra lo zelo con cui i cittadini si associano per formare stabilimenti utili all'umanità e principalmente case d'educazione per i poveri»⁹⁶ e sottolinea che anche in Italia il lavoro di scolarizzazione dei ceti più bassi è cominciato. Nella lettera, infatti, si fa il punto sugli istituti già edificati in molti dei piccoli comuni del Lombardo-Veneto per l'istruzione dei poveri, figli di artigiani. Su questo punto si potrebbe avanzare l'ipotesi che a pubblicare questo scritto sia stato uno dei fondatori del giornale, Confalonieri, il quale a Milano aprì ben due scuole alla Lancaster⁹⁷. Le osservazioni dell'anonimo, infatti, vengono giudicate in maniera «ottima» dal giornalista che commenta la lettera. Egli aggiunge, però, che quanto è stato fatto non basta e troppi comuni nella penisola sono ancora senza scuole e «raro

⁹⁵ S. Pellico, *The speech of Henry Brougham, ecc. Discorso di Enrico Brougham nella camera de' comuni sull'educazione de' poveri e gli abusi che vi sono negli stabilimenti di carità*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 239. L'articolo è posto in apertura del numero quindici, pubblicato il 22 ottobre 1818.

⁹⁶ *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 373. La lettera fu pubblicata il 19 novembre 1818 al numero ventitrè.

⁹⁷ In occasione dell'inaugurazione di una delle due strutture Confalonieri recitò un discorso che fece addirittura commuovere Di Breme il quale, in una lettera datata 7 aprile 1820, gli scrive: «Il tuo discorso mi ha fatto piangere [...]. Fra tutti gli avviamenti da dare al tuo ingegno e alla tua molteplice abilità, hai scelto il più nobile, il più risplendente, il più fecondo di frutti, e di frutti che centuplicheranno le tue speranze stesse. L'albero che piantasti coprirà d'una vasta ombra di terreno della tua Patria» (L. Di Breme, lettera a F. Confalonieri, in C. Cantù, *Il Conciliatore...*, cit., pag. 15).

è ancora tra i concittadini il saper leggere, scrivere e conteggiare». La riflessione, quindi, si allarga a tutta la penisola con l'augurio che diffusione di lumi possa coinvolgere tutta Italia:

Ma ove pure la Lombardia si distingua nel rendere diffusa ai poveri l'istruzione, non è stato [sic] nostra intenzione di segnare appositamente questo paese quando abbiamo augurato all'Italia uno zelo più illuminato e più efficace ne' suoi facoltosi cittadini verso la classe che abbisogna dell'istruzione elementare. *Nel bramare la prosperità della patria, e nel rimproverare i torti di questa noi non consideriamo mai una sola frazione, ma l'intera penisola*⁹⁸.

La cultura per i conciliatoristi abbatte le barriere edificate dalle potenze straniere e fa degli italiani un unico popolo da educare. Lo studio nelle scuole alla Lancaster, però, non è sufficiente. Per formare con sani esempi ottimi cittadini sono necessari dei buoni libri. Ecco perché Pecchio, nel suo articolo su *Simone di Nantua*, libro tradotto dal francese che ottenne il premio da una società d'istruzione elementare come volume «destinato a servire di lettura al popolo della città e delle campagne», scrive:

Non basta che le scuole alla Lancaster insegnino a leggere e scrivere al popolo con molta maggior celerità, economia ed esattezza d'ogni altro metodo finora praticato. La lettura e la scrittura non sono che un mezzo, o sia uno strumento per giungere all'istruzione. Onde conseguire pienamente l'istruzione popolare vi vogliono altresì de' buoni libri adattati all'intelligenza comune de' fanciulli, o degli uomini non molto colti, che trattino dei doveri della loro condizione. Finchè non esisteranno questi utili interpreti fra il dotto e l'idiota, le scoperte della chimica, nella meccanica, nell'agricoltura, le confutazioni degli errori, de' pregiudizi non penetreranno che stentatamente e tardi nelle basse classi della società per mancanza di mezzi di comunicazione⁹⁹.

E' fondamentale, quindi, l'uso di appropriati «mezzi di comunicazione» per far compiere ai concittadini un vero e proprio percorso d'istruzione e formazione che accorci le distanze fra «il dotto e l'idiota». Il fine della lettura e della corretta educazione da impartire al popolo, è esplicito anche in una lettera firmata da Giovan

⁹⁸ *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 374. Il corsivo è nostro.

⁹⁹ G. Pecchio, *Simone di Nantua, o sia il mercante di campagna, opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo e proposta dalla società d'istruzione elementare; - in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo della città e delle campagne. Di M. L. P. de Jussieu. - Traduzione dal francese di Francesco Contarini*, ne *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pag. 547. L'articolo fu pubblicato all'interno del numero settantuno il 6 maggio 1819.

Battista De Cristoforis che incita alle «severe meditazioni» per eliminare ignoranza e vizio:

In Italia si ha molto più bisogno d'incoraggiare e di guidare le menti alle severe meditazioni, che non di dilettere gli orecchi coll'armonia di versi. [...] Non è certo irragionevole il credere che la maggior prosperità di un popolo dipende dal di lui maggior progresso nell'abitudine del riflettere e del sapere rettamente giudicar delle cose. [...] Dove stanno l'ignoranza e il vizio, ivi è la miseria; ma dove l'amor del vero sia divenuto un bisogno naturale, ivi la probità, il coraggio od il patriottismo condurranno la nazione ad acquistar coll'uso delle proprie forze tutto quel grado di floridezza che le concedono le sue circostanze locali¹⁰⁰.

Quello dell'educazione delle classi sociali più basse è un tema sentito come intrinsecamente legato alla questione della nazione, una strada usata dai «liberali d'allora» per «preparare il popolo agli avvenimenti sperati infondendogli amore della famiglia, della patria, dell'umanità, ritemprando il carattere nazionale, elevandolo alle regioni estetiche e metafisiche, conducendolo al vero per la via del bello»¹⁰¹. In alcuni contributi, inoltre, si fa cenno più in generale anche dell'educazione delle donne (come si dirà più avanti nell'ultimo capitolo), e delle future generazioni chiamate a far parte del ceto intellettuale o della nuova classe dirigente. In particolare, non poteva non essere Pellico, precettore di Giulio e Gilberto Porro, a pubblicare un appello agli italiani affinché ci si adoperasse sinceramente a essere promotori di un nuovo corso attraverso la formazione giovanile:

Questo è il voto che facciamo. Cessate, o italiani, dal tenere i vostri figli curvati per otto o dieci anni a non imparare fuorchè la lingua latina e l'*alfabeto* greco – bellissima lingua e bellissimo alfabeto senza dubbio, ma non i soli studj che aprano l'intelletto dell'uomo. Bandite i metodi pedanteschi, e vedrete che in otto o dieci anni si possono anche imparare le lingue viventi de' nostri fratelli europei, e che colla cognizione d'esse si acquistano nuovi lumi e nuovi piaceri, nuovi oggetti di paragone, e quindi nuovi scoprimenti del bello e del vero¹⁰².

¹⁰⁰ G. De Cristoforis, *Lettera firmata*, ne *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pag. 212. L'articolo fu pubblicato all'interno del numero quarantanove il 18 febbraio 1819.

¹⁰¹ C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pp. 11-12.

¹⁰² S. Pellico, *Cenni sopra i poeti britannici di Tommaso Campbell*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 314. L'articolo fu diviso in due puntate pubblicate ai numeri centootto e centododici, rispettivamente il 12 e il 26 settembre 1819.

L'invito all'abbandono del vecchio, anche per quel che riguarda i superati metodi educativi per i figli della patria, è votato alla costruzione di un futuro migliore, in cui gli ingegni capaci possano mettersi in relazione con i «fratelli europei» e cambiare le sorti della storia italiana. Su questo punto Pellico ribatte fra le righe del secondo articolo dedicato al volume di Tommaso Campbell *Cenni sopra i poeti britannici*:

I grandi ingegni sono l'ornamento della loro patria, ma i caratteri forti ne sono il sostegno e la salute. L'esempio dei primi consiglia all'uomo d'innalzarsi sopra la turba; l'esempio de' secondi consiglia all'uomo di proteggere, d'illuminare, di nobilitare la turba¹⁰³.

Le menti dei conciliatoristi possono essere certamente classificate fra quei caratteri più «forti» che «grandi», poiché la redazione non ha mai smesso di rivolgere la propria attenzione a tutte le classi sociali, compresa quella qui indicata come «turba». L'impegno nei confronti del popolo si concretizza nella sua massima espressione proprio in relazione al tema dell'istruzione che rappresenta un ponte verso un sincero coinvolgimento totale nella storia patria.

3.3.5 Alcuni articoli sul tema del commercio

I concetti di 'nazione', 'patria' e 'popolo' assumono un significato forte anche quando si parla di commercio o di elementi d'economia. In questi articoli il valore delle occorrenze, se possibile, è più moderno e tangibile perché legato a problemi che danneggiavano gli affari dei piccoli imprenditori dello Stivale. Il "Conciliatore", sebbene si professi un periodico «scientifico-letterario», non dedicò molto spazio alle scienze, ma fra gli articoli presenti capita spesso di ritrovare le occorrenze oggetto del nostro studio. Del resto, come affermerà Pellico in un articolo al settantesimo numero del *foglio azzurro*, «una nazione accresce o ritarda la sua prosperità secondo la direzione che prende la sua industria»¹⁰⁴. Quindi i conciliatoristi fanno propri anche questi temi per trasmettere la loro idea di rinnovamento della società alle classi

¹⁰³ *Ivi*, pag. 363.

¹⁰⁴ S. Pellico, *An inquiry into the nature and origin, etc. Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento. Del conte Lauderdale*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pag. 530. L'articolo fu pubblicato nel numero settanta il 2 maggio 1819.

medio-alte. Talvolta però, a nostro avviso, concetti contenuti in opere recensite dagli autori del *foglio azzurro* vengono in parte ‘forzati’ per amore della causa ‘nazionale’. Così, ad esempio, accade nell’articolo di Pellico *Memoria sul danno che produrrebbe all’economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall’estero i cavalli per l’esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze*, in cui l’incipit richiama già con grande trasporto il discorso sugli «ingegni ornamento della patria» fatto in merito all’educazione delle nuove generazioni nel commento al volume di Campbell citato nel precedente paragrafo:

L’Italia gioisce ogni volta che vede fra i suoi abitanti accrescersi il numero di coloro che applicano il loro ingegno – non a vane speculazioni – ma alla maggiore prosperità della nazione. [...] Un onesto pudore fa ormai il pregio di molti fra quelli che trovansi nel possedimento de’ sommi vantaggi sociali, il credito, la ricchezza e l’ingegno; essi capiscono che la superiorità d’una condizione non cessa d’essere giustamente odiata fintanto ch’ella non si unisce alla superiorità del merito e allo zelo operoso dell’amor patrio¹⁰⁵.

In questo caso l’elogio è riservato all’autore napoletano, generale Francesco Pignatelli¹⁰⁶, di cui si recensisce lo studio sopra citato che analizza gli scarsi guadagni che trarrebbero i commercianti del Regno di Napoli dall’importare razze equine dall’estero. A ben guardare, però, si nota fra gli stralci citati in originale dal testo di Pignatelli che questi usa sempre i possessivi «nostro», «nostre» etc. in riferimento esclusivo al regno napoletano e mai, in generale, come fanno i giornalisti del “*Conciliatore*”, con riferimento alla penisola italiana. D’altra parte, invece, ogni commento di Pellico si estende ora all’«amor patrio» ora all’«industria nazionale», come si legge anche nelle conclusioni:

Possano le idee dell’Autore effettuarsi! Poche sono le produzioni che nel bel clima d’Italia, stante le varie qualità de’ suoi terreni, non possono prosperare. Si ecciti l’industria nazionale e il sentimento generoso del bene della patria, e si vedrà che la natura non ci ha negata nessuna delle prerogative che fanno alteri parecchi popoli assai meno vantaggiosamente

¹⁰⁵ S. Pellico, *Memoria sul danno che produrrebbe all’economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall’estero i cavalli per l’esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze*. Del tenente generale Pignatelli principe di Stromboli, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pp. 278-279. L’articolo fu pubblicato nel numero diciassette del 29 ottobre 1818.

¹⁰⁶ Branca chiarisce in una nota che Francesco Pignatelli (1775 – 1853) fu principe di Strongoli e non Stromboli come erroneamente riportato. L’autore del libro recensito da Pellico prese parte ai moti napoletani e fu a servizio di Murat e di Galetti Napione.

collocati di noi, ma resi grandi e felici dall'operoso zelo sociale che li anima¹⁰⁷.

Un sentito fervore scorre fra le righe del testo di Pellico, un sentimento sincero che forse lo portò a leggere il saggio di Pignatelli riassumendolo con parole che denotano la linea ideologica del "Conciliatore". Lo stesso fremito d'amor di patria anima il testo firmato da Porro Lambertenghi al numero ventisette, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani - del marchese Cosimo Ridolfi*. Il finanziatore del periodico divulga, anche con ampie citazioni dallo scritto di Ridolfi, nuove tecniche che testimoniano come sia possibile migliorare la qualità della produzione del vino in Toscana ed elenca alcuni fra gli ultimi metodi scoperti e applicati per ottimizzare la coltivazione della vite¹⁰⁸. Da questo Porro trae spunto per una riflessione d'economia pubblica che riguarda gli interessi commerciali di tutta Italia:

Quanto sarebbe da desiderarsi che le nostre Società Agrarie e d'Incoraggiamento di cui alcune non hanno che il nome, fossero animate da uno spirito nazionale e volgessero le loro cure a promuovere il perfezionamento dei metodi di coltura, e in particolare della fabbricazione de' vini!¹⁰⁹

Porro guarda oltre l'interesse dei governi e pone innanzi quello dei produttori che dovrebbero collaborare fra loro per riuscire ad ottenere, più facilmente di quanto non si creda, consistenti benefici economici. Egli auspica, addirittura, l'abbattimento dei dazi doganali, pur ammettendo di non poter fornire dati precisi sui guadagni che si trarrebbero dall'evitare di fare «la guerra finanziaria da stato a stato nel nostro paese» e ottenerne così un «vantaggio ragguardevole»¹¹⁰. Del resto, come affermerà Pellico in un articolo al settantesimo numero del *foglio azzurro*, «una nazione accresce o

¹⁰⁷ S. Pellico, *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica...*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 282.

¹⁰⁸ In particolare si fa riferimento ai metodi di Dandolo e Chaptal, politico e agronomo francese impegnato della volgarizzazione della scienza e delle sue applicazioni. Quest'ultimo scrisse fra gli altri testi *Chimie appliquee aux arts, la chimie appliquee a l'agriculture*.

¹⁰⁹ L. Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani. Del Marchese Cosimo Ridolfi*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. I, pag. 429. L'articolo fu pubblicato nel numero ventisette giorno 3 dicembre 1818.

¹¹⁰ G. Pecchio, *Nuovi principi di economia politica di Sismondo Sismondi*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 35.

ritarda la sua prosperità secondo la direzione che prende la sua industria»¹¹¹. Ed è per questo che Porro incoraggia gli imprenditori agricoli a mettersi d'accordo e provare perché nel suo calcolo, pur essendo previste delle perdite di parte della produzione di vino di scarsa qualità, si contano introiti per almeno 50 milioni di lire italiane, una somma altissima e valutata al ribasso:

Il calcolo che presento è molto inferiore alla realtà, secondo tutti i dati conosciuti; ma nondimeno ho voluto su questo stabilire il mio ragionamento onde mostrarne l'evidenza. L'esempio di quell'industrioso Inglese trasportatosi, non sono molti anni, in Marsala, ove ha messo la fabbricazione del vino così detto di Marsala, e che in sì breve tempo ha fatto una fortuna colossale, convincerà chiunque dell'interesse e della facilità che ha l'Italia di migliorare questo ramo d'agricoltura¹¹².

L'intellettuale milanese porta ad esempio la storia dell'inglese John Woodhouse, il quale seppe valorizzare il vino siciliano e fu fautore della sua esportazione in Europa. Un caso che è spia del fatto che anche la Sicilia, nella mente dei conciliatoristi, faceva parte di quella «Italia da migliorare» nel ramo dell'agricoltura come nel resto dei settori economico-culturali.

Un altro punto che rinsalda e motiva il concetto di «patria» è quello della proprietà privata. In uno degli articoli dedicati al volume di Sismondi, *Nuovi principi d'economia politica*, Pecchio sottolinea come, fra i vari tipi di coltivazione possibile, sia da privilegiare quella chiamata «patriarcale, cioè a quella che attesa la molta suddivisione delle proprietà si eseguisce da famiglie di contadini esse stesse proprietarie». Il contadino che è anche piccolo proprietario terriero, infatti, avrà tutto l'interesse di spendere forze e sacrifici sulla propria terra e in più da «buon cittadino nella pace, sarà un valente e vigoroso soldato in tempo di guerra». Di conseguenza «la patria non è un'idea astratta per lui; quando il nemico minaccia la sua patria, egli vede minacciato anche il suo campo»¹¹³. E' possibile, dunque, affermare che la redazione del "Conciliatore" non abbraccia completamente il concetto di 'patria' così

¹¹¹ S. Pellico, *An inquiry into the nature and origin, etc. Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento. Del conte Lauderdale*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. II, pag. 530. L'articolo fu pubblicato nel numero settanta il 2 maggio 1819.

¹¹² *Ivi*, pag. 430.

¹¹³ G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Sismonde de Sismondi*, in *Il Conciliatore*, cit., vol. III, pag. 35. L'articolo fu pubblicato l'otto luglio 1819 all'interno del numero 89.

come è esposto nell'*Encyclopédie* dove si legge che il termine “non significa luogo natio, come vuole la concezione volgare, ma uno «stato libero» («état libre») di cui siamo membri e le cui leggi proteggono le nostre libertà e la nostra felicità («nos libertés et nostre bonheur»)”¹¹⁴. Piuttosto, i letterati romantici appaiono vicini a una concezione più moderna del termine teorizzata dal filosofo tedesco Herder, profondo critico dell'Illuminismo, in *Ancora una filosofia della storia*. Nel volume, datato 1774, si legge che, «intesa come unità spirituale e culturale la patria diventa sinonimo di nazione» in cui «l'essenziale è che ci sia un'unità spirituale fondata sulla lingua»¹¹⁵.

¹¹⁴ Cfr. Viroli, cit., pag. 75.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 113-114.

Capitolo IV

Le donne del “Conciliatore”

*«I poeti hanno l'obbligo di far di tutto
onde piacere colle loro opere alle donne,
e di tener conto del giudizio ch'esse ne danno,
perché procede netto netto dalle sensazioni,
senza miscuglio di pedanterie scolastiche»
(Berchet, *Del criterio nei discorsi*)¹*

4.1 Una panoramica sul pubblico femminile

Sin dalle pagine dello “Spectator” il pubblico femminile fu incoraggiato a leggere e rendersi parte attiva nel dibattito letterario attraverso la consultazione dei periodici. Per primo fu il quarantenne Joseph Addison², giornalista affermato a Londra all’inizio del XVIII secolo, a voler mettere nero su bianco l’invito alle lettrici nei panni dello *Spettatore*. Egli si rivolge direttamente alle donne come a un pubblico privilegiato:

But there are none to whom this Paper will be more useful than to the female World. I have often thought there has not been sufficient Pains taken in finding out proper Employments and Diversions for the Fair ones. Their Amusements seem contrived for them rather as they are Women,

¹ G. Berchet, *Del criterio nei discorsi*, in *Il Conciliatore*, cit., pag. 66.

² J. Addison (1672-1719) iniziò la carriera giornalistica scrivendo per il periodico “The Tatler”, Il Chiacchierone, nel 1709 insieme all’amico Richard Steele. Nel 1711 i due continuarono la loro esperienza giornalistica con il quotidiano “The Spectator”, Lo Spettatore, ed anche in questo caso l’unione letteraria diede ottimi risultati. Il giornale fu pubblicato fino al 1712 e poi, per un breve periodo, nel 1714. Anche se collaborarono in parti uguali alla pubblicazione del periodico fu Addison ad introdurre il maggior numero di innovazioni al suo interno a partire dalla cornice letteraria stessa: l’acuto osservatore del mondo, che si presenta nel primo articolo di “The Spectator” come anima del giornale letterario, una sorta di moderno caporedattore, altri non è, infatti, che l’alter ego di Addison stesso. Una lite per motivi politici mise fine alla decennale amicizia con Steele.

than as they are reasonable Creatures; and are more adapted to the Sex, than to the Species³.

Addison, sotto le spoglie di un anonimo osservatore del mondo, in quest'articolo programmatico dimostra una profonda conoscenza della società inglese del tempo e in modo particolare della condizione femminile. Egli passa in rassegna le varie e frivole occupazioni delle donne, fra le quali le più serie sono considerate l'arte del cucito e del ricamo. Il giornalista riconosce allo stesso tempo che in ambito culturale il gentil sesso è spesso sottovalutato e che, al contrario delle comuni credenze, esso è ricco di virtù e capacità da valorizzare in quanto fondamentali per contribuire al bene della società:

I know there are Multitudes of those of a more elevated Life and Conversation, that move in an exalted Sphere of Knowledge and Virtue⁴.

L'invito alla lettura, dunque, è rivolto a tutte:

In the mean while I hope these my gentle Readers, who have so much Time on their Hands, will not grudge throwing away a Quarter of an Hour in a Day on this Paper, since they may do it without any Hindrance to Business⁵.

Addison, saggio nel mescolare l'utile al dolce e a porre sempre innanzi a sé il criterio di oraziana memoria dell'*aurea mediocritas*, rappresenta un personaggio che, pur non rivelando apertamente la propria identità, divenne familiare ed equilibrata voce guida per i lettori condotti per mano attraverso tutti quegli argomenti che facevano notizia nella Londra del 1700. I temi trattati dal giornalista, così, erano scelti e scritti in maniera tale da poter attirare ampia parte del pubblico, un po' come era successo nei fogli del precedente "Tatler", dalla letteratura alla teologia, dalla medicina fino

³ J. Addison, *The Spectator* a cura di Donald F. Bond, n. 10, Monday, 12 March 1711, United States, Oxford Press, 1987, pag. 46. Per la resa in italiano faremo sempre riferimento a J. Addison, *Lo Spettatore* a cura di M. Praz, Torino, Einaudi, 1982, che traduce questo passo: «Ma a nessuno gioverà tanto questo giornale come al pubblico femminile. Ho pensato spesso che non ci si è mai preoccupati abbastanza di trovare pel gentil sesso adatti impieghi e divertimenti. I loro spassi sembran disegnati per loro piuttosto in quanto son donne, che in quanto son creature ragionevoli, e son più adatti al sesso che alla specie» (*ivi*, pag. 26).

⁴ J. Addison, *The Spectator*, cit., pag. 46. Traduz.: «Io so che ci sono una moltitudine di quelle [donne] d'una vita e d'una conversazione più elevate che si muovono in un'eccelsa sfera di sapere e di virtù» (J. Addison, *Lo Spettatore*, cit., pag. 26).

⁵ J. Addison, *The Spectator*, cit., pag. 47. Traduz.: «Frattanto spero che queste mie gentili lettrici, a cui il tempo basta e avanza, non si rifiuteranno di gittar via un quarto d'ora al giorno per questo foglio, dal momento che possono farlo senza impedimento per gli affari» (J. Addison, *Lo Spettatore*, cit., pag. 26).

ad articoli sulle buone maniere. Non per nulla il giornalista immagina il suo periodico come un elemento imprescindibile del servizio da tè. Ciò significa che il principale redattore di “The Spectator” vuole, prima di ogni altra cosa, intrattenere il suo pubblico⁶ e in secondo luogo, assecondandone i gusti, guidarlo, attraverso pratici insegnamenti, verso una strada maestra fatta di filosofia, morale e religione sin dal primo pasto della giornata:

I would therefore in a very particular manner recommend these my Speculations to all well regulated families, that set apart an hour in every morning for tea and bread and butter; and would earnestly advise them for their good to order this paper to be punctually served up, and to be looked upon as a part of the tea equipage⁷.

Anche in Italia, con la fioritura dei giornali letterari di fine Settecento che si misero esplicitamente al seguito dell'esempio inglese d'inizio secolo, non si poteva non tener conto della grande quanto importante fetta di pubblico femminile. Così tutti i periodici del tempo presero anch'essi in considerazione temi che potevano essere fruibili ed interessanti per entrambi i sessi, anche se si rivolsero alle donne non sempre in maniera esplicita come fece lo *Spettatore* londinese.

Gasparo Gozzi dalle colonne della sua “Gazzetta veneta”, ad esempio, sottolineava la necessità che le donne avessero un discreto bagaglio culturale, e anche se il fine è inizialmente giustificato in maniera funzionale al mondo maschile, ciò non impedisce al giornalista veneto di apprezzare le qualità intellettive femminili. Gozzi, inizialmente, sostiene di voler evitare che gli uomini si annoino durante una conversazione con una donna che non sappia parlare d'altro che d'argomenti da gineceo. Tanto è vero che il redattore della “Gazzetta veneta” fa una premessa ben

⁶ Nello stesso articolo, poche righe dopo, Addison afferma, infatti, il suo quotidiano impegno per mantenere alto lo spirito del giornale pur sempre accompagnato da un atteggiamento che solleciti la curiosità dei lettori di entrambi i sessi: «I know several of my friends and well-wishers are in great pain for me, lest I should not be able to keep up the spirit of a paper which I oblige my self to furnish every day: but to make them easy in this particular, I will promise them faithfully to give it over as soon as I grow dull» (J. Addison, *The Spectator*, cit., pag. 47). Traduz.: «So che parecchi miei amici e favoreggiatori stanno in gran pena per me, temendo che io non riesca a tener su lo spirito di un giornale che io mi impegno a fornire ogni giorno: ma per rassicurarli su questo punto, prometto loro lealmente di rinunciarvi appenachè diventerò noioso» (J. Addison, *Lo Spettatore*, cit., pag. 27).

⁷ J. Addison, *The Spectator*, cit., pag. 45. Traduz.: «Raccomanderei particolarmente le mie riflessioni a tutte le famiglie ordinate, che dedicano un'ora ogni mattina al tè e al pane e burro: e caldamente le consiglierai per il loro bene di disporre che questo giornale venga recapitato con puntualità, e considerato parte del servizio da tè» (J. Addison, *Lo Spettatore*, cit., pag. 24).

precisa all'inizio della *Risposta alla madre che domanda in qual modo debba allevare la sua figliuola*⁸:

Essendo ufficio delle donne veramente il guidare una parte delle faccende d'una famiglia, parrebbe che in altra dottrina non dovrebbero essere ammaestrate fuorché in quella che a tal ministero appartiene. Ma oggidì questa sola disciplina non è bastante. E siccome una volta le femmine solevano di rado uscire di casa e non vi avea conversazione comune fra uomini e donne, oggidì, richiede la usanza che spesso in compagnia si ritrovino e si facciano altri ragionamenti che di bucato, di telerie, o d'altri affari appartenenti alle masserizie d'una famiglia. E' dunque di necessità che le donne ancora acquistino qualche lume di dottrina⁹.

Alla fine dell'articolo, però, bilancia la propria posizione e innalza la dignità intellettuale della donna. Un segno, questo leggero cambiamento di rotta, che menti illuminate come quelle di Gozzi erano da un lato propense all'evoluzione del sistema educativo femminile, ma dall'altro almeno in parte, condizionate dall'impostazione d'idee contemporanea:

In somma, secondo il parer mio, dicovi essere di necessità che una giovane sia allevata con qualche tintura anche di lettere, le quali bene insegnate indirizzano il cervello e il cuore; e il cervello e il cuore delle donne non merita d'essere all'ignoranza e alle sole minuzie abbandonato¹⁰.

Anche fra i numeri della "Frusta letteraria" di Giuseppe Baretti è possibile trovare alcuni articoli che affrontano l'argomento. Fra questi riteniamo di particolare interesse la recensione del volume *La dama cristiana nel secolo*¹¹ per le differenti e, per certi versi, sorprendenti posizioni che in esso assume Aristarco Scannabue, *alter ego* dell'unico compilatore del foglio e anima critica della "Frusta", che attacca con veemenza il punto di vista leggermente più aperto alla possibilità dell'istruzione femminile dell'autore anonimo del libello. Il libro viene descritto come una «pittura» della dama perfetta realizzata attraverso dodici lettere familiari «che sono o si fingono scritte da un Marchese ad un Conte suo amico». Esse descrivono l'ideale di donna cristiana attraverso il ritratto di una giovane di ventisei anni, tedesca, di

⁸ G. Gozzi, *La Gazzetta veneta*, cit., pag. 361.

⁹ *Ivi*, pp. 361 - 362.

¹⁰ *Ivi*, pag. 362.

¹¹ G. Baretti, *La Frusta letteraria*, cit., pp. 41- 49. Secondo quanto riportato da Baretti nell'articolo, pare che l'autore fosse un principe napoletano che non firmò la sua opera né riportò nome dello stampatore e data, ma la fece pubblicare a proprie spese e fece in modo che moltissime copie venissero «distribuite gratis», suppone il giornalista, «con la santa intenzione di migliorare la più amabile parte del genere umano» (*ivi*, pag. 41). Il corsivo è nostro.

«salute perfetta, e bella come la bellezza»¹². Una donna che passa la vita a pregare, giocare a picchetto e ad ascoltare, nei fine settimana, i conti del maggiordomo e del computista, i consigli del cappellano che vigila «sul totale della famiglia», quindi trascorre la domenica a leggere vite dei santi e a studiare la Bibbia. Soffermendosi poi sul bagaglio culturale della dama, Aristarco sottolinea la sua capacità di parlare e comprendere più lingue:

Per dar le ultime pennellate alla sua pittura, il marchese ne dice che la sua dama intendeva, oltre alla propria lingua, anche la latina perfettamente, l'italiana, la francese, e credo anche l'inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la musica, bene il disegno, l'aritmetica, l'istoria, la geografia, e alcune altre coserelle¹³.

Ne viene fuori il quadro di una creatura apparentemente senza difetti all'interno di una visione 'progressista' dello status di donna nel XVIII secolo. Ed è a questo punto che Aristarco Scannabue non si lascia coinvolgere e, anzi, si inserisce con un'invettiva tanto forte quanto inaspettata se si pensa all'atteggiamento innovatore e, allo stesso tempo, fortemente critico in ambito letterario contro i conservatori e i sostenitori del classicismo e della poesia arcadica. Eppure in materia di educazione del gentil sesso Baretti sorprende imboccando una strada 'integralista' in perfetto disaccordo con l'autore anonimo dello scritto:

Oltre però a questo soverchio di bontà, ch'egli attribuisce a questo suo modello, m'è duopo dire ch'io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto¹⁴.

L'*alter ego* di Baretti contesta a questa dama perfetta sia i tratti eccessivamente contemplativi, sia certi atteggiamenti che sono «indizio di mascolinità», come quello, ad esempio, di intendersi perfettamente di guerra e di battaglie:

Non solo, per l'universale consentimento di tutti gli uomini, sconviene a una dama il parlare con minutezza, e con la carta topografica in mano, di battaglie e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli uomini l'entrare nel dettaglio d'uno solo fatto di tal sorte in presenza di donne civili, e di giovani dame specialmente¹⁵.

¹² *Ivi*, pag. 41.

¹³ *Ivi*, pag. 43.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, pag. 44.

Per quanto riguarda l'istruzione Aristarco ritiene che non sia un bene che il modello di dama cristiana si intenda di lingue morte come il latino e legga ordinariamente la Bibbia in quanto troppa cultura fa male alle donne e le rende

troppo sacciate e pedantesche. E col testo della bibbia non vorrei che le dame si assorelassero né anche troppo; ché se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne!¹⁶.

Aristarco, inoltre, per sostenere le proprie tesi confronta il modello di donna fin ora proposto con quello inglese. In Gran Bretagna la disponibilità del testo tradotto in lingua corrente «rende una troppa quantità di donne interamente fanatiche»¹⁷ ed è spesso motivo di discussioni e divisioni familiari. Alla resa dei conti, dunque, per Aristarco è un bene che la cultura sia di non facile accesso a chiunque e, quindi «non permettere che il testo della bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse anche le dame»¹⁸. Di tutt'altro avviso è, invece, il Marchese della corrispondenza epistolare, per il quale «la moda di tali studi dovrebbe introdursi e farsi universale fra le dame per meritarsi il titolo di dame perfette»¹⁹. Poco più in là nell'articolo c'è anche spazio per un fugace giudizio sulle donne italiane sulle quali il giornalista della "Frusta" esprime in un paio di ricorrenze tutto il suo apprezzamento pur non specificando, forse volutamente, per quali virtù si distinguerebbero rispetto alle altre donne del continente:

Mi darebbe anche l'animo di convincere il marchese che noi abbiamo, malgrado l'universal corruttela, qualche dama in Italia che, posta al confronto, non sarebbe facilmente eclissata da questa sua meravigliosa tedesca²⁰.

E poi a conclusione dell'articolo:

Anch'io sono al pari di lui desideroso di vedere le nostre dame italiane superare tutte quelle degli altri paesi in virtù come certamente le superano in bellezza²¹.

¹⁶ *Ivi*, pp. 46 - 47.

¹⁷ *Ivi*, pag. 47.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, pag. 46.

²⁰ *Ivi*, pag. 47.

²¹ *Ivi*, pag. 48.

Un atteggiamento, certamente, più esplicito e moderno caratterizza, invece, i giornalisti della redazione milanese del “Caffè, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici” che si ispirano, esplicitamente, anche alle idee addisoniane, come tengono a precisare nel loro primo articolo che fa da programma al periodico. L’esempio principe che dimostra la vicinanza al gentil sesso, a nostro avviso, si trova in un celebre articolo del giornale intitolato *Difesa delle donne*²², all’interno del quale viene offerta una panoramica sul mondo femminile alto borghese del tempo. In questo scritto, per la prima volta, emerge come causa della degenerazione della vita delle donne, la caratteristica dell’ozio, descritto come «pigrizia estrema» dell’esistenza o della «noia» intesa come inattività mentale:

Infinite doglianze si fanno in Europa contro le donne; si detesta la loro vita oziosa, molle, ed affatto inutile all’umana società. Le nobili si levano tardi alla mattina, che tutta impiegano alla pettiniera; nel dopo pranzo vanno al passeggio, cioè vedono passeggiare i loro cavalli, che le trascinano al corso; e fatta sera passano ad annoiarsi al teatro; il giuoco riempie alcuni vuoti della giornata. Da qui nasce la pigrizia estrema, cui si danno in preda alcune, che le fissa eternamente sopra d’una sedia, e le espone a tutti i mali che porta il difetto d’esercizio²³.

Alcune righe dopo riferendosi alle donne smisuratamente attive, «cui la vivacità naturale toglie questa indolenza», afferma che «con un moto incessante» vanno «per tutti i quartieri della città, e si crederebbero vergognosamente dimenticate s’elleno per ogni dove non facessero bisbiglio e fracasso grande, e non fossero vedute a tutti i balli, a tutte le visite a tutte le assemblee»²⁴.

Dopo questa premessa, viene esposta quella che risulta essere una nuova presa di posizione dalla portata dirompente sulla realtà e in evidente controtendenza rispetto al passato. La causa degli eccessi del comportamento femminile non viene attribuita ad altri se non agli uomini stessi:

Con noi stessi bisogna lagnarsene, perché noi stessi loro additiamo questa tenebrosa strada, e le costringiamo a battere questo fangoso sentiere²⁵.

²² *Il Caffè*, cit., pp. 175 – 182.

²³ *Ivi*, pag. 175.

²⁴ *Ivi*, pp. 175 – 176.

²⁵ *Ivi*, pag. 176.

Così è lo stesso ritratto delle donne del tempo a suggerire l'importanza e la necessità della loro educazione. Infatti, come accade per gli uomini, l'ozio eccessivo porta solo alla pratica del vizio:

Tropo negligentiamo l'educazione delle femmine nella loro fanciullezza, e come se queste fossero d'una spezie diversa da quella degli uomini, le abbandoniamo a sé medesime in mezzo ad una truppa di frivolistimi giovinastri, senza soccorso e senza consiglio²⁶.

E poco dopo, per rafforzare il discorso, aggiunge la massima:

I vizi sono degli individui e non del sesso²⁷.

Sono parole moderne che innalzano la dignità dell'educazione femminile e la collocano quasi sullo stesso piano rispetto a quella maschile, almeno dal punto di vista delle possibili degenerazioni. L'unico metodo per prevenirle è una buona formazione culturale che possa dare alle donne quella che, fra le pagine del "Caffè", viene chiamata «aggiustatezza di mente»:

L'aggiustatezza di mente è un non so che di saggio e abile, che conosce tutto ciò che gli conviene, e che fa sentire in ciascheduna cosa la misura che si deve tenere. [...] L'aggiustatezza di mente persuaderà alle donne che il maneggio e l'economia domestica sia di loro ragione; che il travaglio, essendo una necessità universale, conviene anche ad esse, di qualunque rango esse siano; che l'amore al medesimo mantiene tutte le virtù²⁸.

Con Gozzi e Baretti siamo ben lontani dall'obiettivo cui aspira, invece, il giornalista del "Caffè" che spera di poter vedere coniugati nel gentil sesso non solo l'ideale di «beltà» ma soprattutto quello della «virtù». Ciò che trapela dal suo scritto è l'ideale di una nuova femminilità definita addirittura «eroica», vincente in tutti i campi dell'esistenza umana: dalla normalissima vita familiare a quella in un campo di battaglia (che Aristarco rifiuta fortemente) e ancora alle responsabilità regali. In ognuna di queste situazioni il caffettista suggerisce esempi opportuni affinché non si faccia l'errore di credere che «la sfera delle virtù eroiche delle femmine sia ristretta»

²⁶ *Ivi*, pag. 176. Il corsivo è nostro.

²⁷ *Ivi*, pag. 177.

²⁸ *Ivi*, pag. 178.

alla fedeltà e all'amore per i mariti fino all'estrema conseguenza della morte²⁹. Le donne, infatti, anche in altre virtù «sono capacissime di superare gli uomini»³⁰.

La tendenza a parlare di argomenti che riguardano il pubblico femminile piuttosto che rivolgersi direttamente a esso fu seguita anche dalla prima giornalista d'Italia, Elisabetta Caminer Turra nel suo "Giornale Enciclopedico"³¹. La Caminer, raccoglie l'eredità del "Caffè" e nei suoi scritti spende parecchie energie per tenere viva quella fiaccola della ragione accesa per la prima volta nella Milano dei fratelli Verri. Anche se la giornalista veneziana non sceglierà mai di scrivere un articolo mirato sull'argomento, la sua vita e le ultime pubblicazioni sono una chiara presa di posizione. In più, ogni volta che le fu possibile, non si dispensò mai dal fare nuovi richiami alla condizione delle donne. Solo per citare un articolo da esempio scegliamo la recensione al compendio di una donna, in cui Elisabetta Caminer mette in risalto il fatto che costei si sia dedicata, certamente non senza sforzi e sacrifici, agli studi rinunciando agli «omaggi apparenti» degli uomini. Nel discorso l'elogio si trasforma così in riflessione più generale sulle donne e la giornalista (cambiando il numero e passando a scrivere dal singolare al plurale) mostra il segno di una forte identificazione con la letterata:

Ella ha appreso una lingua straniera, conosce l'uso della penna, sa star seduta ad un tavolino piuttosto che ad una toilette [...]. Sarà più consolante ancora, per me donna specialmente, il poter parlare di una traduzione fatta da una persona di quel sesso che facendo la corte all'ingiustizia degli uomini, sembri rinunzi volontario alla sua posizione di talento e di buon senso per riceverne un frivolo cambio di omaggi apparenti, di elogi malfondati, di adulazioni pericolose, legami futili, i quali ci rendono maggiormente ristrette in schiavitù, allora che crediamo di ricevere dei tributi e che andiamo orgogliose del nostro impero³².

La Caminer non dimentica la causa dell'educazione femminile neanche al tramonto della sua esperienza giornalistica che, del resto, coincise con quella della propria vita.

²⁹ Nell'articolo si cita l'esempio di Bianca de' Rossi «cremonese, moglie di Giovanni Battista della Porta», governatore di Bassano. Questa eroina del XII secolo preferì suicidarsi piuttosto che concedersi ad Azzolino, nemico del marito defunto.

³⁰ *Il Caffè*..., cit., pag. 180.

³¹ Il periodico letterario, fu stampato per la prima volta a Venezia nel 1774 e continuò le sue pubblicazioni con alterne vicende fino al 1796. Inizialmente diretto dal padre Domenico Caminer, gazzettiere e giornalista veneziano, il "Giornale Enciclopedico" passò completamente nelle mani della figlia Elisabetta (Venezia, 1751 – Orgiano, 1796) dal 1777.

³² E. Caminer, *Giornale Enciclopedico*, gennaio 1777, pp. 76 e ss..

Così fra le righe della recensione di un libro, uscito anonimo dalla stamperia Turra dal titolo *L'impossibile ovvero la riforma delle donne nella loro educazione*, che venne pubblicata nell'aprile del 1787, fra i fogli del "Nuovo Giornale Enciclopedico", l'intellettuale torna ad esprimere la propria opinione e punta il dito contro gli uomini conservatori:

L'autore non intende impossibile la riforma delle donne per parte delle medesime, ma bensì per parte degli uomini, i quali o non vogliono, o non permettono loro di essere riformate. Anzi, dedicando egli quest'Opera alle Donne, esalta moltissimo i loro talenti, ne compiangere la deplorata situazione, e condanna come fa per tutto il corso della sua Opera, la ingiusta superiorità che gli uomini si arrogano a tanto discapito delle donne, e in grazia della quale son esse costrette a vivere sempre schiave d'infiniti capricci, occupate per lo più nell'arte di vanamente piacere, e prive di tante cognizioni che le renderebbono più esatte nei loro doveri, e per conseguenza più utili alle famiglie, più amabili nella società, e meno noiose a se medesime³³.

Quello della Caminer, dunque, è più di un tentativo di risvegliare le menti delle donne e cercare di aprirle alla sete di conoscenza e all'emancipazione culturale. La direttrice del "Giornale Enciclopedico" è un esempio singolare e concreto di una ristretta fascia di intellettuali. Una donna, esponente del ceto borghese, votata alla sensibilizzazione del pubblico sulla profonda utilità del contributo del genere femminile nel mondo.

Non tutte le posizioni, come abbiamo avuto modo di leggere, erano concordi. Quest'affermazione vale anche per le donne stesse. Nei medesimi anni in cui Elisabetta Caminer pubblicava il "Nuovo Giornale Enciclopedico" infatti, la cognata Gioseffa Cornoldi Caminer che aveva collaborato anche nella redazione di Domenico Caminer, dirigeva il periodico per sole dame con stampa a colori e tanto di figure illustrative dal titolo "La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso"³⁴. Il nuovo giornale, se anche piuttosto vivace in certe affermazioni, aveva posizioni molto meno innovative di quanto ci si potesse aspettare. Esso si schierava

³³ *Nuovo Giornale Enciclopedico*, aprile 1787, pp. 116. Per un profilo della giornalista veneta si confronti R. U. Lukoschik, *Elisabetta Caminer Turra (1751 - 1796), una letterata veneta verso l'Europa*, Verona, Essedue Edizioni, 1998, pag. 51.

³⁴ Il periodico fu fondato nel 1786 e fu dato alle stampe fino al 1788. All'interno si ritrovano anche contributi originali soprattutto per quel che riguarda le critiche teatrali. Tuttavia si tratta di un giornale che prende le distanze dall'esperienza di Elisabetta Caminer del "Nuovo giornale enciclopedico". In esso, infatti, comincia a formarsi un giornalismo 'rosa' dedicato alle donne, ma più disinvolto e leggero non solo negli articoli ma anche per quel che riguarda lo stile, più diretto e colloquiale rispetto ai precedenti veneti.

apertamente contro le mode del tempo, contro i cicisbei, gli eccessi della nobiltà, l'inseguimento sfrenato della moda francese ma anche contro l'educazione femminile. Il foglio si dichiarava apertamente contro quanto potesse «mettere in pericolo la tradizionale solidità della famiglia, basata sulle virtù domestiche della donna»³⁵. Una realtà ben lontana da questi ideali erano i palazzi nobiliari in cui le donne d'alto rango della pomposa Venezia di fine Settecento erano spesso legate ad una vita immersa in un lusso sfrenato e a pratiche, come quella del cicisbeismo, tacciate come poco decorose sia per l'uno che per l'altro sesso.

E a proposito di mode, uno dei primi articoli del periodico, dal titolo *Gabinetto delle mode di Francia* a firma di Gioseffa Caminer fa una vera e propria carrellata sugli usi ed i costumi di una società che, ormai, era ben lontana dal rispetto di certi comportamenti giudicati conformi alla nobiltà ed alla eleganza:

Le donne si avvicinano più che possono agli usi degli uomini; abbandonandosi esse alle occupazioni maschili, vestono del pari da uomo, con questa differenza però, che sembrano non addottare che quegli abiti e quelle maniere già dagli uomini trascurate. Questi non si veston più con lunghi rendi gotti a tre colletti: ora li portano le donne³⁶.

Quindi l'articolo prosegue facendo riferimento, poche righe dopo, alla questione degli studi delle donne:

Altre occupazioni maschili vengono dalle donne assolutamente adottate: si attaccano alle medesime colla stessa costanza e fermezza, si può dire che vi fanno i medesimi progressi. Altre volte il bel sesso non cercava di esser rivale degli uomini che colle opere di spirito, perché lo spirito è l'elemento donnesco, lasciando ad essi le scienze e le arti. Ora la chimica, la fisica, e la botanica sono gli oggetti dei loro studi³⁷.

Le donne dovrebbero occuparsi esclusivamente di letteratura, di poesia, col fine di ingentilire l'animo degli uomini. La rivoluzione delle scienze, che in qualche modo cominciava ad affascinare e coinvolgere anche le donne era interpretata come una minaccia e definita sempre all'interno dell'articolo «l'abbozzo delle infelicità che fa temere nelle donne lo spirito d'imitazione, che si è di esse impadronito»³⁸. Non tutti, però, erano di così strette vedute. Il fiorentino "Giornale delle dame", infatti, di

³⁵ M. Berengo, *Introduzione in Giornali veneziani del '700*, Milano, Feltrinelli, 1962, pag. XLII.

³⁶ G. Caminer, *Gabinetto delle mode di Francia in Giornali veneziani del '700*, cit., pag. 573.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

qualche anno precedente al veneziano “La donna galante ed erudita”, si esprimeva con toni ben più progressisti:

Le conversazioni di una Toelette sono oramai più serie, e più istruttive delle conferenze di un’Accademia; ed è molto meglio il parlare a una donna di spirito che a un Pedante Accademico³⁹.

E crediamo a buon diritto. In questi anni, infatti, ci sono diverse figure esemplari di donne che stupivano con le loro doti gli uomini e facevano da esempio e modello culturale per tutte le altre. Fra queste la bolognese Laura Bassi (1711 – 1778), prima donna docente universitaria d’Europa⁴⁰, Maria Gaetana Agnesi (1718 – 1799), studiosa di matematica e figlia della borghesia milanese⁴¹ o Maria Pellegrina Amoretti (1756 – 1787) che già a soli dodici anni parlava correntemente il greco e il latino e che conseguì la laurea in Ragion civile a Pavia nel 1777. Proprio a lei, terza donna in Italia a conseguire l’ambito titolo di studio dopo la veneziana Elena Lucrezia Cornaro (laureata nel 1678) e la già citata Laura Bassi, Giuseppe Parini dedicò, com’è noto, l’ode *La Laurea*.

4.2 Fra le pagine del “Conciliatore”

L’atteggiamento dei giornalisti del “Conciliatore” riprende quasi letteralmente l’esempio dell’inglese “The Spectator” e si spinge parecchio oltre la tradizione dei periodici italiani di fine Settecento. Difatti il giornale milanese non si limita esclusivamente a trattare argomenti che riguardino in presa diretta le donne, come l’opportunità della loro educazione, ma sin dal primo articolo, che ospita il programma del giornale, si appella al pubblico femminile perché voglia tenere in

³⁹ Introduzione al “Giornale delle dame” in F. Serra, *Buongiorno lettrice in Atlante della letteratura italiana* a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. II, Torino, Einaudi, 2011, pag. 834.

⁴⁰ La cattedra di biologia e fisica le fu assegnata nel 1733 all’Università di Bologna. La scienziata contribuì inoltre, a creare una rete di collaborazione tra scienziati e insegnanti di Italia, Francia e Inghilterra.

⁴¹ Socia di varie accademie scientifiche, nel 1750 riceve da Papa Benedetto XIV l’incarico di lettrice onoraria di matematica all’Università di Bologna, che negli stessi anni vede tra i suoi docenti proprio Laura Bassi. Agnesi accetta, ma non svolgerà mai il suo incarico.

considerazione i fogli e leggerli. C'è di più perché della donna fra le pagine del *foglio azzurro* si parla moltissimo, in maniera diretta e indiretta. Da un lato in parecchi articoli, infatti, è possibile rintracciare spunti teorici che manifestano, talvolta velatamente perché legati a modi di dire o pensare della società, altre volte esplicitamente come frutti di una riflessione ben precisa, il punto di vista di alcuni collaboratori rispetto all'emancipazione femminile che faceva capolino proprio dalla volontà sempre più diffusa delle donne di studiare e tenersi informate. In numerose altre occasioni, invece, la figura della donna, presentata come personaggio all'interno delle novelle, di presunti racconti di vita quotidiana, di narrazioni ideate per trasmettere ben determinati messaggi dissimulati al lettore o ancora in dialoghi inventati, assume tratti diversi che vogliono, a nostro avviso, completare il quadro fornendo una vera e propria pittura delle alterità del gentil sesso nella Milano (e non solo) di primo Ottocento. Una scelta questa che ci sembra in linea con l'atteggiamento della redazione del "Conciliatore" che, nella maggior parte dei casi, si mostra aperta al cambiamento, pronta e a volte perfino impaziente di accogliere il contributo femminile all'attività culturale ed in altri punti sembra, invece, più 'prudente' volendo mostrare, attraverso i vari personaggi 'messi in scena' in diverse occasioni letterarie, che esiste anche un'altra faccia del pubblico femminile, quella fatta di frivolezze e leggerezza che forse mai potrà accostarsi in maniera differente e positiva al mondo della conoscenza.

Nel programma del giornale non si fa riferimento a questa doppia faccia della medaglia e anzi, Pietro Borsieri che firma l'articolo, si mostra lusingato al solo pensiero che le donne possano sfogliare il periodico:

Spera in tal guisa il CONCILIATORE di destare più comunemente l'utile amore della letteratura; e non capirebbe in sé dalla gioja se potesse immaginarsi che perfino qualcuna fra le amabili italiane rivolgerà talvolta i suoi fogli invece dei figurini di Parigi. Questi miracoli gli ha fatti, or sono molt'anni, lo Spettatore inglese fra i suoi concittadini, con infinito profitto della coltura e della gentilezza presso quel popolo. Ma questi miracoli non vanno nel numero di quelli che sono in corso in Italia, e forse la colpa è tutta degli scrittori, e lo sarà pure di noi⁴².

Borsieri non desiste con il passare dei mesi dal trasmettere nuovamente lo stesso messaggio, forse leggermente mitigato, anche fra le righe della seconda redazione del

⁴² *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 9.

programma. Questa, titulata «Introduzione», fu distribuita per permettere di completare la collezione del giornale a quegli associati che non essendosi abbonati fin dall'inizio, non avevano ricevuto la prima pubblicazione. Anche qui, come nel primo programma, si invitano le donne alla lettura; a loro il giornalista si rivolge ancora una volta con l'appellativo di «Amabili italiane». L'unica differenza sta nel tono del dettato che appare meno entusiastico rispetto al primo elaborato, rispetto al quale Borsieri cambia la forma verbale:

terrebbe assai pago se gli fosse dato di credere, che alcuna amabile italiana, rivolgerà talvolta i suoi fogli invece de' figurini di Parigi⁴³.

Figure e personaggi femminili, forse proprio per tentare da subito il coinvolgimento del gentil sesso, sono immediatamente presenti nel "Conciliatore" dal primo numero del 3 settembre 1818 alla fine del quale, in un *Annunzio tipografico*, si dà notizia della prossima stampa di una nuova edizione romana dell'*Eneide* a spese di Elisabetta dei conti di Bristol, seconda moglie di William V duca di Devonshire⁴⁴. La donna era una mecenate e celebre protettrice di importanti artisti del tempo fra cui Canova e Thorvaldsen. L'edizione, come si legge nell'articolo, è limitata (si tratta di circa duecento copie) ed è impreziosita da ben ventiquattro «vedute» del signor Gemelin che rappresentano i luoghi d'Italia menzionati nell'opera virgiliana.

Anche alla fine del secondo numero del *foglio azzurro*, pubblicato il 6 settembre 1818, si trova un importante spazio tutto dedicato al gentil sesso. Si tratta della traduzione di Giovanni Rasori del componimento poetico *Dignità delle donne* firmato da Schiller. Un articolo la cui priorità era stata annunciata, come rivela Silvio Pellico in una delle lettere inviate a Ludovico Di Breme, in cui faceva il punto delle riunioni di redazione:

Io lessi l'articolo di Sismondi sul Camoens che piacque sommamente. Poi Rasori alcune sue poesie tradotte che tu conosci, delle quali s'è convenuto generalmente che la prima da stamparsi (ma non nel 1° numero perché non si vuol subito poesia) sarà la *Dignità delle donne* di Schiller⁴⁵.

⁴³ *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pag. 518.

⁴⁴ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 28.

⁴⁵ S. Pellico a L. Di Breme, lettera del 18 agosto 1818 in C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit., pag. 65.

Com'è immaginabile Schiller tratta un argomento di grande interesse non solo in Germania, ma probabilmente in tutta Europa⁴⁶. Così anche in Italia, come è stato possibile rendersene conto passando in rassegna le posizioni dei vari periodici letterari precedenti il "Conciliatore" di una cinquantina d'anni, i letterati si ponevano il problema della *Dignità delle donne*. Rasori nel tradurre Schiller conserva metro e versi del poeta tedesco. Di seguito vogliamo riportare alcuni passi che sembrano, a nostro avviso, particolarmente rilevanti e densi di riflessioni:

Rendi alle donne onor. Intesson rose
Alla terrena vita, colte in cielo [...]
Del ver sempre le ragioni
Rompe l'uom forte in sua possa;
L'ocean delle passioni
Lo sconfonde ad ogni scossa. [...]
Ma con magico sguardo che incatena
Richiamano le donne il fuggitivo,
del ben presente apprendogli la scena,
vissute al dolce loco nativo,
verecondo 'l costume e l'alma pura,
figlie incorrotte della pia natura. [...]
Ma contente di fama più tranquilla
Colgon le donne il fior che dà 'l momento
E 'l nutrono sino che di vita ha stilla;
più franche in ciò che è lor costringimento,
Più di lui ricche in ciò che a saper sia
E nel vasto tesor di fantasia⁴⁷.

La donna è contrapposta all'uomo come forza contraria e corretttrice. Ella possiede la capacità di dominare le spinte centrifughe che indirizzano l'uomo verso l'ignoto o, peggio, l'irrazionale. Lo sguardo delle donne incatena e riporta sulla retta via il sesso opposto. Solo il gentil sesso, infatti, è in grado di comprendere l'essenza della vita e la sua feconda profondità. Non per nulla, in più passi, le donne sono accostate al fiore, segno per l'appunto della rigenerazione e della maternità. Dunque la donna è un essere privilegiato perché da un lato è ricca di una conoscenza indispensabile per affrontare l'esistenza stessa («ciò che da saper sia»), dall'altro non è mancante del tesoro della fantasia, spia di una genialità più esuberante rispetto all'uomo.

⁴⁶ Infatti già circa vent'anni prima Humboldt aveva pubblicato i saggi *Intorno alla differenza sessuale e al suo influsso sulla natura organica* e *Intorno alla forma maschile e femminile* (1800) all'interno dei quali si affrontava in maniera nuova la differenza fra sessi. Cfr. Arnaldo Bruni, *Prima fortuna italiana di Schiller*, in Helmut Meter e Furio Brugnolo, *Vie lombarde e venete: Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, Berlino, De Gruyter, 2011, pag. 95.

⁴⁷ G. Rasori traduce F. Schiller. *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 43 e ss.

4.2.1 Spunti teorici

La riflessione sulla spiccata capacità d'apprendimento della donna e sui risvolti positivi nella società è riproposta in vari punti fra gli articoli del "Conciliatore". Questa evoluzione del quadro sociale pienamente riconosciuta subisce però una lettura diversa in base alle posizioni che ciascuno scrittore assume. Infatti taluni rispetto a tali intrinseche potenzialità, si esprimono mettendone in evidenza la genuina positività, altri invece sottolineano un presunto atteggiamento di superiorità delle donne che, quando dimostrano di possedere una pur superficiale preparazione, ne fanno un cattivo uso perché diventano superbe e saccenti. A questo proposito abbiamo citato in precedenza la posizione che Berchet assume in un articolo molto particolare all'interno del quarto numero del periodico. L'ormai celebre figura di Grisostomo⁴⁸ racconta di un dialogo con un personaggio inglese, certo mylord P., su un argomento molto caro al primo, ovvero il *Criterio ne' discorsi*⁴⁹ mostrato dalle donne milanesi. Una qualità che il nobile inglese, benché tenti in tutti i modi di non esprimersi in maniera chiara ed esplicita per non offendere il suo interlocutore, non riscontra affatto. Fra le righe si articola un interessante confronto che sembra mettere l'una davanti all'altra due facce della stessa medaglia, due opposte convinzioni che, a nostro avviso, rispecchiano le stesse nelle quali si identifica non solo il giornalista Berchet ma tutta la redazione del "Conciliatore". Da un lato sta, infatti, Grisostomo strenuo difensore delle donne, convinto sostenitore delle loro potenzialità e sicuro che le considerazioni e lo scetticismo del collega siano frutto di un abbaglio, dall'altro il mylord inglese, che con fredda lucidità passa in rassegna le conversazioni o parte di esse avute con alcune donne milanesi che tutto mostrano fuorché «criterio» in materia di critica, soprattutto letteraria. Il dialogo, alla maniera berchettiana, è costruito così da lasciare il lettore sospeso nella comprensione, almeno all'inizio.

⁴⁸ Si ricorda che la *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo* era già stata pubblicata un paio di anni prima. Berchet, comunque, si mostra molto affezionato al personaggio tanto da "usarlo" spesso in tutti gli articoli 'letterari' del *foglio azzurro*, in quelli, cioè in cui si manifesta una certa *vis* romanzesca o teatrale.

⁴⁹ G. Berchet, *Del criterio nei discorsi*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 62 – 70.

Infatti dalle prime battute del personaggio inglese non si evince, perfettamente, quale sia la sua posizione sull'argomento della discussione:

«Ebbene; che ve ne pare mylord?». Egli continuava a bere e taceva. La sua fisionomia d'improvviso s'abbuiò, come se la memoria di cosa disgustosa gli attraversasse la mente. Tornai ad interrogarlo. Tacque ancora e un buon pezzo; poi ruppe il silenzio con un sorriso: - «E sì, mi disse, sì, belle davvero». «Ed eleganti, diss'io, e cortesi e piene di bei modi».

Mylord P. ... andava ripetendo le mie parole in segno d'approvazione; ma non ci metteva nulla del suo⁵⁰.

Solo grazie alle continue sollecitazioni di Grisostomo si comprende (ma siamo già alla fine della seconda pagina) cosa, veramente, pensi Milord P:

Prosegui a dire nondimeno come in esse non è penuria d'ingegno; come in generale l'educazione loro va ogni di più migliorando come una delle loro doti principali è la giustezza del criterio. «Ingegno, educazione, diceva mylord, *pretty well*. Criterio... può anche essere; ma non me ne sono accorto»⁵¹.

A questo punto Grisostomo, parecchio irritato dall'atteggiamento del suo interlocutore («Il sangue mi si rimescolò»⁵²), chiede ulteriori spiegazioni, convinto che l'opinione di mylord sia mal costruita. Da questo momento in poi il personaggio esce allo scoperto e mette nero su bianco le sue opinioni a partire dalle differenze fra le donne milanesi e le parigine:

A Parigi se voi conoscete cinque o sei donne (parlo delle eleganti), potete dire di conoscerle tutte; da che ivi, per riguardo alla conversazione, sono modellate tutte presso a poco ad un modo. Un certo spirito universale, che chiamiamo bon-ton, regola ivi il giudizio, le maniere, i discorsi, le frasi di tutte nel conversare; sicchè [...] non c'è donna che stoni⁵³.

Al contrario a Milano ogni donna merita un giudizio particolare perché diversa è l'educazione cui ognuna, a detta dello stesso mylord, è abituata:

Qui le donne vivono rade volte in comune tra di esse. Quindi ogni mente femminina rimane tal qual'è; e non perde scabrosità, né acquista liscezza per l'attrito con altre menti sue consimili; e le lezioni migliori derivano da' confronti [...]. Ben è vero che ogni donna qui è circondata da molti uomini. Ma gli uomini sono vaghi di un sorriso delle signore, e queste pagano di un

⁵⁰ *Ivi*, pag. 63.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ivi*, pag. 64.

sorriso le adulazioni. E tra una mente adulata ed una adulante non vi può essere attrito.⁵⁴

Secondo l'intellettuale inglese, anzi, le donne hanno assorbito dagli uomini quella capacità di parlare e vantarsi di conoscere argomenti di cui in realtà non sanno proprio nulla. La colpa non sta nel fatto di non conoscere il significato di alcuni vocaboli, come *classico* e *romantico*, ma nel volerli usare con la presunzione di chi padroneggia con scioltezza l'argomento:

Che se quelle signore da me conosciute hanno un *such a great deal* di criterio, perché non vanno caute ne' loro discorsi? [...] Perché non si guardano dal ripetere tutto il santo di parole, delle quali non hanno in capo idee corrispondenti? – E' la moda che vuol così, mi diranno. Ma non chiamerò io giustamente questa lor moda *a very nonsensical petulancy*? Ho udito una di esse dolersi che la forma del suo ventaglio fosse piuttosto classica che romantica. – *All nonsense!* -⁵⁵.

La sfilza di esempi si allunga per ben tre pagine. Mylord P. racconta di chiacchiere surreali con una serie di donne, di cui non rivela mai il nome e di cui, evidentemente, il giornalista non fornisce abbastanza particolari per anche solo provare a supporre una qualunque possibile identità. C'è madama X che grida il suo essere «romantica per la vita», quindi, il suo disdegno per le pitture dell'Appiani sospirando in conclusione: «Quelle sue figure mitologiche mi sanno troppo di classico». C'è poi, quasi alla fine, il micro-dialogo con madama Z:

- A dirvela schietta, tutto ciò che sente del romantico m'infastidisce. – E pronunciata una tale protesta madama Z... domandò a un servo se la carrozza fosse pronta. Venne meco al teatro. Vi recitavano l'*Agnese*. Madama s'intenerì, pianse, si consolò, tornò ad intenerirsi, e non distolse gli occhi mai dalla scena. – Cielo, cielo! (esclamò madama Z....) quanto mi son cari questi drammi sentimentali! – Le feci osservare che l'*Agnese*⁵⁶ è dramma romantico, e, quel che è peggio, d'indole orrida. Madama si degnò di compatirmi come uomo di gusto poco squisito. – Se fosse romantico non mi piacerebbe -, disse madama Z – *All nonsense!*⁵⁷

L'intellettuale inglese, dunque, porta a Grisostomo una serie di fatti concreti in difesa del suo scetticismo nei riguardi delle donne milanesi. Ciononostante non si può

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, pag. 67.

⁵⁶ Una nota di Branca informa che con ogni probabilità si tratta dell'*Agnese* di Fitz Henry di Filippo Casari, la quale riscosse grande successo in parecchi teatri italiani e soprattutto a Milano dove fu rappresentata una cinquantina di volte.

⁵⁷ *Ivi*, pag. 69.

affermare che Mylord abbia dei pregiudizi sulle donne. A questo proposito, anzi, egli esprime un giudizio che appare piuttosto interessante ai fini del nostro studio, in quanto da un lato sostiene che il gusto delle donne deve essere di fondamentale importanza per i poeti che «hanno l'obbligo» di tenere conto di esso, dall'altro però, la collaborazione del gentil sesso all'elaborazione artistica si arresta e non può espandersi ai ragionamenti teorici:

I poeti hanno l'obbligo di far di tutto onde piacere colle loro opere alle donne, e di tener conto del giudizio ch'esse ne danno, perché procede netto netto dalle sensazioni, senza miscuglio di pedanterie scolastiche. Ma i ragionamenti sull'arte, le speculazioni letterario-psicologiche, le teorie astratte elle hanno a lasciarle a chi è del mestiere. Come pretendono esse di intenderle bene, se sovente neppure chi ha fatti gli studi analoghi a quelle teorie mostra di averle intese?⁵⁸

Alla fine del dialogo il protagonista inglese riesce nel suo intento e lascia ammutolito Grisostomo che rimane spiazzato dalle conclusioni che l'amico fa e che sembrano non lasciare spazi per possibili cambi d'opinione:

Io non diceva parola, né fiatava pure. «Amereste voi, gridò mylord, amereste voi che la prediletta del vostro cuore fosse una delle nonsensical creatures, di cui v'ho parlato? ».

«No, mylord, no davvero, no, no, no. Ma non sono poi tutte così. Ve ne mostrerei a centinaia, che fanno proprio la consolazione del savio. Domani vi condurrò io, a casa....».

«Domattina sarò in viaggio per Londra, disse mylord. Intanto buona notte»⁵⁹.

Quello sopra analizzato è un articolo che destò grande interesse fra le schiere del pubblico femminile. Ne sono testimonianza due lettere che si collegano direttamente ad esso. Il primo documento è un breve passo nel carteggio fra Teresa e Federico Confalonieri in cui la moglie di uno dei finanziatori del giornale lamenta, e anche con tono sdegnato, la «ridicolaggine» dello scritto a firma di Berchet:

Il Conciliatore eccita fin'ora pochissimo interesse, vi fu l'altro giorno un articolo di Berchet sulle Donne milanesi molto ridicolo nella bocca di un milanese⁶⁰.

⁵⁸ *Ivi*, pag. 66.

⁵⁹ *Ivi*, pag. 70.

⁶⁰ T. Confalonieri, lettera al marito F. Confalonieri del 15 settembre 1818, in *Carteggio*, cit., vol. II, pag. 29.

Parole forti che, dichiarate senza mezzi termini da una delle più illustri lettrici del “Conciliatore”, non avranno fatto certo piacere al suo finanziatore. E forse fu proprio l’influenza di queste parole a determinare una seconda pubblicazione, direttamente legata a *Del Criterio ne’ discorsi*, che ritroviamo giusto in chiusura del numero successivo del periodico milanese, quello del 17 settembre 1818, firmata da donna Lauretta⁶¹. L’attenta lettrice mostra sin dall’attacco della breve lettera un piglio deciso e anche un certo approccio ironico e pungente:

Non so se i *classici* sieno anticaglie per le vecchie, e se il *romanticismo* sia un *bijoux* per le giovani. Ma siccome non ho mai parlato di ciò che non so, così ho letto insieme a varie amiche senza amarezza veruna il dialogo di Grisostomo con Lord P... sul *criterio nei discorsi*⁶².

La missiva vuole in poche parole mandare un messaggio (e ci riesce perfettamente) alle donne colte, che dopo aver accolto l’appello lanciato da Borsieri nel programma iniziale del *foglio azzurro*, abbiano potuto ‘mal interpretare’ l’articolo di Grisostomo/Berchet: esse non devono sentirsi affatto offese dalle parole di Mylord P., che probabilmente ha incontrato una ristretta cerchia di donne che non le rappresentano in alcun modo. Lauretta è convincente e, non solo riesce nel suo intento, ma proseguendo con la propria riflessione, divide a sua volta il genere maschile fra coloro che sono in grado di «fare la corte» ovvero rapportarsi con una rappresentante del gentil sesso dotata di senso critico e intelligenza e coloro, invece, che senza «criterio nei discorsi» fanno leva su argomenti poco solidi per attirare l’attenzione delle loro amate. Così, ad esempio, come racconta la mittente della lettera:

Un giovane elegante per farmi la corte voleva convincermi jersera che tutte le Milanesi sono state offese da voi. Io gli ho risposto ch’ei non mostrava criterio nel suo discorso, giacchè confondeva due classi di signore accuratamente distinte da Lord P...: quelle poche, conosciute da lui, che vogliono disputare sulla poesia, colle moltissime, da lui non conosciute, che stanno contente di sentirla nel cuore⁶³.

Non meno efficace dell’incipit iniziale è poi la lapidaria stoccata finale:

⁶¹ Sull’importanza e sul valore delle numerose lettere presenti all’interno dei vari numeri del “Conciliatore” ci soffermeremo in un paragrafo successivo. In questo caso si è preferito inserire il testo proprio per il suo stretto legame con l’articolo citato. Cfr. *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 94-95.

⁶² *Ivi*, pag. 94.

⁶³ *Ivi*, pp. 94-95.

Questo è sempre il destino di noi donne e di voi altri scrittori. Noi siamo costrette a soffrire chi non sa farci la corte, e voi chi non sa farvi la critica⁶⁴.

Un personaggio, dunque, dalle idee molto chiare Lauretta. Non abbiamo prove sull'autenticità dello scritto di questa donna né notizie sulla sua reale identità, tuttavia, se anche la lettera fosse uno scritto fittizio ideato dalla stessa redazione del "Conciliatore" (come del resto crediamo che sia) appare chiaro il forte segnale che i giornalisti milanesi hanno voluto lanciare al pubblico femminile come a quello maschile. Bisognava, cioè, tenere conto del fatto che le donne facevano ormai parte integrante dell'opinione pubblica e come tali andavano rispettate nella piena coscienza della loro più o meno elevata preparazione letteraria e/o scientifica. Esse andavano piuttosto incoraggiate perché portavano con sé, per natura, una certa genialità che consiste nella continua ricerca, nell'insaziabilità dell'animo, caratteristica negativamente ed erroneamente etichettata come «volubilità» e che, invece, è un grande strumento per la società tutta. Un concetto illuminato, sapientemente espresso all'inizio del quarantottesimo numero del foglio milanese in un articolo firmato da Pietro Borsieri dal titolo *Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza*⁶⁵. L'articolo si sbilancia in favore della condizione femminile, ricordando la *Difesa delle donne* del "Caffè" dei Verri, e attribuisce le colpe del gentil sesso agli uomini che spesso si dimostrano incapaci di comprendere e gestire l'indole delle donne e i costumi della contemporaneità. E proprio i rapporti sociali danno al saggista la possibilità di esprimere fra le righe un certo atteggiamento conservatore che lo porta ad attribuire alle numerose occasioni d'incontro tra uomo e donna la responsabilità di uno dei mali delle famiglie del tempo, l'infedeltà. Così Borsieri bilancia le posizioni e, ponendo al centro il pilastro del matrimonio, si lancia in un elogio della «volubilità», caratteristica attribuita fino a questo momento con connotati negativi alle donne e in una critica della «costanza» tipica degli uomini che, se esasperata, umilia la *curiositas*. Partendo da queste basi e guardando allo scritto nella sua interezza, resta confermato lo stile dei conciliatoristi che prendono spunto da un evento o una riflessione generica per giungere a una tesi più ampia e alta⁶⁶. In

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ P. Borsieri, *Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 186-191. L'articolo venne pubblicato domenica 14 febbraio 1819.

⁶⁶ Continuando con la lettura dell'articolo ci si rende conto, infatti, che Borsieri non farà più distinzioni di sesso ma si riferirà genericamente alla descrizione «dell'anima volubile».

questo caso, come predetto, l'occasione è offerta dalle etichette attribuite ai caratteri tipici di uomini e donne:

La solita querela, che gli uomini poco gentili fanno suonare tant'alto contro le donne, è quella che percuote la loro volubilità. Egli pare, a udire taluni, che l'energia del sentire stia tutta raccolta nei cuori maschili; né altro rimpianga al bel sesso che la rapida facoltà di concepire sempre nuovi e sempre deboli affetti⁶⁷.

Poche righe dopo, vi è la presa di posizione contro gli uomini e i mariti in generale il cui attaccamento alle consuetudini⁶⁸ non permette di valorizzare i pregi della donna e anzi genera il suo traviamiento:

E' lo scarso numero de' buoni mariti, che moltiplica quello delle mogli infedeli. Nel presente vivere sociale i rapporti stabiliti fra l'uomo e la donna sono così numerosi, così continui, così creati da noi, che io tengo il nostro sesso quasi interamente responsabile delle colpe dell'altro⁶⁹.

Nel passo successivo, quello in cui Borsieri descrive la «volubilità», caratteristica fino a questo punto inequivocabilmente attribuita al gentil sesso, è presente, come già anticipato, un moderno ampliamento degli orizzonti che travalica le presunte differenze d'indole legate al sesso. La permeabilità e la ricettività della mente rispetto ai plurimi stimoli che provengono dall'esterno non possono che essere giudicate come caratteristiche di un animo fertile. E così si ribaltano le posizioni, e la donna, diventa indirettamente un modello positivo per tutta la società:

Immagina invece un animo fortemente eccitabile che percepisca con prontezza, e s'impadronisca in un batter d'occhio della prima conoscenza delle cose. La sua vita è un perpetuo movimento. Cerca, indaga, si stanca, e cangiando d'oggetto resuscita colla novità le forze del suo sentire. Il volgo la chiama volubilità quelle continue vicende, mentre esse sono in sostanza effetto semplicissimo di un bisogno vitale, che spinge quell'anima a perfezionarsi, ed a salire dalle cose già conosciute a quelle che le sono ignote⁷⁰.

L'attacco sul tema 'mondano' dell'adulterio e tuttavia di grande interesse per la società del tempo si è rivelato parecchio utile per trasportare i lettori verso riflessioni

⁶⁷ *Ivi*, pag. 186.

⁶⁸ Poche righe più avanti, infatti, è possibile leggere un riferimento preciso al genere maschile e al suo attaccamento alla consuetudine: «Essi sono schiavi dell'abitudine, che è un impero delle cose sopra di noi, ed ignorano affatto che la costanza è all'opposto un impero della nostra volontà sopra le cose» (*ivi*, pag. 187).

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

più importanti e serie. In particolare Borsieri indica l'operosità fisica e mentale come fine ultimo della vita: porsi degli obiettivi ambiziosi e fare di tutto per raggiungerli è l'unica strada per «chi non vuol passare nel mondo come un solco di spuma che la nave lascia momentaneamente dietro di sé». D'altra parte era stato lo stesso saggista, alcuni numeri prima, a mettere in guardia i lettori del *foglio azzurro* spendendo parole forti sulla pessima influenza della noia nelle vite umane e su come essa, metaforicamente accostata alla ruggine, corroda gli animi che le si abbandonano completamente:

La noia si apprende alle anime risentite come la ruggine a filo della spada, e le corrode come quella. Misero chi giace in una violenta inazione; o costretto ad occuparsi mai sempre di oggetti non degni di lui, assiste di giorno in giorno al deperimento delle sue facoltà⁷¹.

Borsieri parla di «deperimento delle facoltà umane» e poco dopo nello stesso scritto non fa mancare il riferimento, seppure breve, alle donne. La noia è dipinta come una cattiva compagna delle menti femminili coltivate all'inattività:

Essa (la noia) è quella inamabile consigliera che segue le dame nella solitudine, e si fa complice di qualche loro peccato⁷².

Il redattore dell'articolo programmatico del "Conciliatore", in cui si era letto il nobile e accorato appello alle donne perché si interessassero agli scritti del nuovo giornale milanese però, non spende altre parole sulla necessità dell'educazione femminile. Ancora una volta, così come è avvenuto per *Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza*, il lettore è quindi chiamato a farsi parte attiva nella lettura del periodico, colmando le lacune lasciate volutamente dal giornalista e letterato che, come in un gioco di trasparenze, fa solo intravedere le proprie posizioni mai svelandole del tutto. Ottiene lo stesso effetto detto/non detto Ermes Visconti in una *Lettera al Conciliatore* firmata, che si trova alla fine del ventottesimo numero del giornale. Questa volta però ben esplicita è la tecnica che Visconti usa, quella cioè dell'ironia, che permea tutta la lettera a partire dalle prime righe che riportano – guarda caso – un attacco alle donne che troppo sanno e troppo desiderano conoscere:

SIG. CONCILIATORE.

⁷¹ P. Borsieri, *Sulla noia*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 447.

⁷² *Ibidem*. La precisazione in corsivo entro parentesi è nostra.

Io sono un ammiratore del re di Sardegna, de' guardinfanti, e *des ailes de pigeon*; per conseguenza anche delle iscrizioni in latino. Quelle iscrizioni mi piacciono, perché pochi le intendono, ma specialmente perché non si lasciano capire dalle donne; e le donne non va bene che sieno informate di cosa alcune interessante il pubblico: non devono sapere né il perché si innalzino monumenti, né per qual ragione si battano medaglie: le cognizioni e la coltura sono un veleno per il bel sesso⁷³.

Visconti continua il suo discorso utilizzando l'antifrasi e possibilmente 'facendo il verso' a coloro i quali – e certamente non dovevano essere pochi –, attaccati a una visione tradizionale delle cose, concepivano il sesso femminile come inadatto alla conoscenza. L'idea che l'educazione delle donne fosse progredita negli ultimi anni era concepita come un vero e proprio scandalo, un evento deplorabile:

Bisognerebbe anzi cercare tutti i mezzi di far retrocedere la loro educazione tanto deplorabilmente migliorata in questi anni. Che bella cosa se a forza di retrocedere tornassimo a quegli aurei giorni, in cui niuna fra le belle nostre concittadine leggeva libri oltramontani, nemmeno romanzi francesi!⁷⁴

Dopo queste forti affermazioni, però, la polemica contro le donne si ferma e si dissolve fra le righe della lettera che continua seguendo la stessa linea stilistica motteggiando dapprima sulla falsa utilità del latino per finire a parlare poi, più in generale, di un'altra rovinosa tendenza, ovvero quella di fornire un'educazione di base al popolo. Visconti (come è stato detto nel precedente capitolo) sostiene che la «lingua morta» è usata sempre come «surrogato alle verità» e in occasioni particolari «per scolpire l'elogio a qualcuno di quei ricchi» che poi «a forza di epiteti in *us* e *um* diventa un mezzo eroe». Tuttavia l'uso del latino ha almeno un lato che rende (s'intenda sempre ironicamente) un certo profitto, in quanto esso può anche essere usato come «manovra di guerra opposta ai barbari metodi conosciuti sotto il nome di scuole alla Lancaster», che si proponevano di elargire un elementare grado di istruzione alle classi più basse della società. Infatti la lingua dei Romani «serve a diminuire per quanto è possibile le occasioni, in cui il popolo possa acquistare un'idea nuova» e per questo si deve proseguire nel suo insegnamento. Il giornalista, confermando il suo status di conservatore, dice inoltre, di rimpiangere i «gloriosi

⁷³ E. Visconti, *Lettera*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 447 – 448.

⁷⁴ *Ibidem*.

tempi» in cui i libri scientifici erano così inaccessibili alle classi meno abbienti⁷⁵. Ben più esplicito sull'argomento progressista dell'utilità dell'educazione del gentil sesso, e forse per questo anonimo, è l'articolo *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filasi*⁷⁶. Lo scritto, infatti, è firmato semplicemente «X». Anche questo contributo parte da una dichiarazione di rispetto per «que' gravi libri scientifici che sono capiti da' soli dotti», tuttavia le preferenze del giornalista si orientano verso una scienza aperta a tutti, anche a chi non è nato «per divenir dottore»⁷⁷:

E questa disgrazia l'hanno, oltre il maggior numero degli uomini, anche tutte le figliuole d'Eva che non sono una piccola parte del genere umano, e che pure, senza lordarsi della polvere delle biblioteche e senza cessare d'essere piacevoli, vorrebbero talora imparare qualche cosa di sodo ne' libri⁷⁸.

Questa volta il discorso è steso in maniera piuttosto seria senza far ricorso a tecniche antifrastiche o ironiche. Il giornalista accenna anche al buon esempio di chi ha preceduto Filasi il cui scritto viene analizzato subito dopo questa iniziale digressione e pare si presti ad essere sottoposto anche alle donne, nonostante alcune imprecisioni che possono essere scusate perché lo scritto non era stato destinato alla stampa:

Alle figliuole d'Eva non badavano molto i barbuti astronomi dell'antichità, ma nei tempi moderni si sono veduti un Fontenelle, un Lambert, un Algarotti conversare amabilmente di astri e compiacersi d'essere capiti e gustati anche dalle donne⁷⁹.

Una posizione d'«avanguardia» che viene espressa senza mezzi termini grazie alla garanzia dell'anonimato. Lo scrivente si spinge oltre e iscrive l'emancipazione culturale delle donne entro un quadro più ampio e più ambizioso, ovvero quello che mira al progresso della società costruito attraverso l'incivilimento del genere umano:

⁷⁵ «Dove sono andati que' tempi, in cui i libri scientifici venivano scritti in lingua morta, in lingua morta le leggi e gli strumenti de' notai! A noi non è più dato di sperare tanta fortuna; non abbiamo ereditato che poche reliquie di sì invidiabile felicità» (*ivi*, pag. 449).

⁷⁶ *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 150 – 156.

⁷⁷ «Il nostro desiderio si è che le scienze si smascherino qualche volta della loro gravità e si facciano conoscere ed amare anche da chi ha la disgrazia di non essere nato per divenir dottore» (*ivi*, pag. 150).

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*.

Finchè il sapere non è diffuso [...], finchè tutte le utili dottrine non aspirano a divenir famigliari, l'edifizio sociale è ancora molto imperfetto, l'incivilimento è più apparente che reale⁸⁰.

L'argomento sembra piuttosto caro all'autore dell'articolo che si nasconde dietro alla lettera «X», pseudonimo con il quale firma un secondo scritto all'interno del numero centosei dal titolo *Oggetti di Belle Arti, esposti nelle sale dell'I. R. Accademia di Brera*⁸¹. In esso è possibile leggere un vero e proprio appello alle donne autrici di alcuni importanti lavori esposti in galleria, ma appositamente non citati per favorire il loro intervento attraverso articoli personalmente firmati. Il giornalista scrive una premessa sottolineando il fatto che per un periodico è d'obbligo far riferimento all'andamento delle arti in Italia. Tuttavia, poichè l'orientamento del foglio costringe alla brevità, lo scrittore si scusa se per ovvi motivi tacerà «i nomi e le opere di molti» pur non volendo «detrarre a nessuno individuo quelle lodi che gli si possono competere»⁸². In realtà, come già accennato, si tratta di un'imprecisione di cui si avrà modo di cogliere la finezza solo alla fine della lettura. Infatti l'articolo continua, com'è facile immaginare, con una rassegna delle opere più significative tutte realizzate da artisti di sesso maschile. Si citano fra le altre opere «Il ritratto di Washington, inciso dal sig. cavaliere Giuseppe Longhi», subito dopo «Una statua in marmo grande al vero, rappresentante Ganimede con Giove trasformato in aquila» del signor Camillo Pacetti, amico del Canova, «Vari ritratti in cera, ed un leone, opera del sig. Gaetano Monti milanese», il quadro a olio molto apprezzato del sig. Filippo Agricola, romano, «Una Madonna col Bambino e s. Giovanni», ispirato allo stile di Raffaello e a quello di Andrea del Sarto, un quadro giudicato «d'un carattere grandioso» e «d'una condotta che lascia desiderare poco di meglio». Al contrario di quanto accade 'nella norma' degli scritti pubblicati, in cui il momento di divagazione/riflessione è posto all'inizio e funge quasi sempre da introduzione al vero tema che verrà trattato nelle righe successive, in questo articolo il finale riserva al lettore un vero e proprio *fulmen in clausula*, un finale che ci piace definire 'aperto', esempio unico in tutto il giornale milanese:

⁸⁰ *Ivi*, pag. 151.

⁸¹ *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 287 – 291.

⁸² *Ivi*, pag 287.

Fra gli oggetti esposti ve n'ha pure diversi che sono fattura di donne.
Perché non ne citiamo alcuno?

Perché preferiamo di cedere quest'ufficio a taluna di loro che ai talenti
dell'artista accoppia quelli dello scrittore.

X.⁸³

E' proprio a questo punto che il lettore e, soprattutto, la lettrice comprende che le scuse poste all'inizio dell'articolo erano per lo meno incomplete, anche se probabilmente, si trattava di una mossa stilistica ben ragionata con lo scopo di sorprendere e spronare proprio il pubblico del gentil sesso a contribuire concretamente al bene della società informandola di cosa possono e sono in grado di fare le donne del XIX secolo. Il "Conciliatore", pochi mesi dopo la pubblicazione di questa notizia, datata 5 settembre 1819, avrebbe chiuso i battenti eppure, nonostante si debba ammettere che la *verve* di questi ultimi numeri abbia subito un'inflexione rispetto ai primi, guizzi brillanti di stile e d'idee come ci sembra di cogliere in questo contributo fanno comprendere come la redazione, seppur prostrata dalla censura, non era ancora stata abbattuta, tanto che, fra l'altro, si apriva concretamente alla collaborazione delle donne. D'altra parte l'esempio proveniente da Londra, di cui l'abate Sismondi dà notizia solo due numeri dopo, fa comprendere quanto lunga fosse ancora, la strada da percorrere in Italia in fatto di emancipazione culturale femminile. La *Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra*⁸⁴ presenta ai lettori italiani due diverse realtà di studio e ricerca d'oltremania. L'Istituto Reale di Londra, in particolare, e a differenza della *Società*, più vecchia e in decadimento (seppure, a detta di Sismondi, proponesse ancora articoli di pregio), è descritto come uno «stabilimento recentissimo» il cui scopo è «l'incremento di tutte le cognizioni in generale, compresi particolarmente quello d'incoraggiare le scoperte meccaniche»⁸⁵. Fra gli studiosi più celebri compare il chimico inglese Humphry Davy che, grazie ai potenti mezzi dell'Istituto Reale, ha avuto la possibilità di effettuare

⁸³ *Ivi*, pag. 291.

⁸⁴ S. Sismondi, *Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 315 - 319.

⁸⁵ *Ivi*, pag. 316.

alcuni esperimenti sui metalli. Ciononostante il particolare che desta più sorpresa in Sismondi è la composizione dell'uditorio e i vari e diversi atteggiamenti:

La metà almeno dell'udienza è composta di donne, ed è la porzione più attenta. Si vedono talora furtive note venir timidamente prese da giovani e belle fanciulle. Nessun uomo giovane o vecchio prende note; già sanno tutto ciò che loro si dice, oppure non se ne curano gran fatto. Le donne sole non si credono né al di sopra, né al di sotto del sig. Pond o del sig. Davy. Infatti i corsi pubblici non sono utili che a coloro i quali sanno poco ed a poco aspirano. Non si diviene dotto fuorchè mediante studi solitari⁸⁶

Non solo le donne sono presenti ed in un numero talmente elevato da pareggiare la rappresentanza maschile, ma alle lezioni le alunne sono un modello per i colleghi uomini che, impediti dalla loro presunzione, non fissano argomenti e spiegazioni con appunti che, invece le donne annotano «timidamente». A queste considerazioni segue il racconto di un breve dialogo con il consorte di una di queste discenti:

Taluno domandò al marito d'una gentile signora, la quale seguiva con assiduità i corsi dell'istituto reale, s'egli approvasse quel gusto nelle donne. *Yes*, egli rispose, *it keeps them out of harm's way* (sì, ciò le tiene lontane dalla via del male)⁸⁷.

Lo studio, dunque, è l'antidoto al male della noia e non solo. In realtà l'approfondimento e la ricerca, anche per le donne, è molto più proficua di quanto appaia; tuttavia Sismondi preferisce tenere per sé una conclusione fin troppo chiara ma allo stesso tempo di fondamentale importanza che, mai prima di questo numero, era stata enunciata in maniera talmente esplicita:

E' probabile che se questa riflessione è giusta per l'Inghilterra, non sarà meno tale per l'Italia. Felici dunque noi che già vediamo penetrare in tutte le famiglie il desiderio di dare un'educazione un po' colta alle ragazze! Certi *antiquarj* se ne scandalizzano, ma il buon senso dice a tutti che l'ignoranza è nociva tanto all'uno quanto all'altro sesso, e che una donna provveduta di amene cognizioni è un preziosissimo elemento di virtù sociale, 1° perch'essa non potendo stimare fuorchè gli uomini di merito sarà difficilmente ingannata dai più che sono volgari; 2° perché facendo arrossire della loro inferiorità molti di quelli che la circondano, li costringe ad ingentilirsi onde piacere loro⁸⁸.

Si tratta dell'ultimo contributo fra quelli definiti nel nostro studio 'teorici'. Preme sottolineare il fatto che, in quei giorni la redazione del giornale viveva momenti di

⁸⁶ *Ivi*, pag. 319.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*. Il sottolineato è nostro.

grande concitazione a causa dei continui ritardi con cui il giornale veniva dato alle stampe per colpa della pressante censura austriaca. Non trascurare questo particolare fondamentale serve ad assaporare appieno la portata moderna e sprezzante dei rischi del pensiero sismondiano che riflette, in fondo, quello di tutto il gruppo dei conciliatoristi. Prova ne sia l'impazienza di Pellico nel voler pubblicare proprio questo contributo dell'amico, di cui dava notizia al Porro in una lettera datata 5 agosto 1819, in cui scriveva: «Non s'è già trascurato il Conciliatore: i nostri lavori sono andati avanti, e per maggior consolazione abbiamo ricevuto un bellissimo articolo di Sismondi di cui ella sarà sicuramente soddisfatta»⁸⁹.

4.2.2 *Lo sguardo della società*

E' innegabile il fatto che anche fra le pagine del moderno giornale milanese ci siano spunti che danno l'idea di quale fosse il pensiero generale sul mondo delle donne e sulle loro potenzialità. Un pensiero che spesso nascondeva reticenze e pregiudizi legati alla figura femminile superficiale e poco dotata. Fra i primi esempi di espressioni del genere citiamo, dal terzo numero del *foglio azzurro*, il celebre articolo di Romagnosi *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*⁹⁰, in cui l'autore si esprime in merito al dibattito fra classici e romantici si dichiara «ilichastico», e cioè che riconosce «in fatto una letteratura relativa alle diverse età, nella quale si sono ritrovati e si ritroveranno i popoli colti»⁹¹. Proprio alla fine di questo scritto Romagnosi paragona alle «femminette di provincia» i concittadini che non vogliono ragionare sulle evoluzioni del pensiero filosofico - letterario del

⁸⁹ S. Pellico, lettera al conte Porro del 5 agosto 1819, *Epistolario di Silvio Pellico raccolto e pubblicato per opera di G. Stefani*, Firenze, Le Monnier, 1886, pag. 19.

⁹⁰ G. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 55 - 61.

⁹¹ L'articolo fu causa di un vero e proprio incidente diplomatico con Berchet come testimonia lo stesso Pellico nella lettera a Di Breme datata 15 agosto: «Berchet era di mal umore, e fremeva leggendo un articolo di Romagnosi sul *Romanticismo*, nel quale l'Autore, professando le nostre dottrine, condanna (come già avevi fatto tu) l'inesattezza del vocabolo romantico. Infuriò, gridando che il pubblico crederà che abbiamo la bassezza di ritrattarci e si fece giurare da noi che gli permetteremo nel suo primo lavoro di stampare una nota, in cui protesterà di essere irremovibilmente romantico» (S. Pellico, lettera a L. Di Breme, in C. Cantù, *Il Conciliatore...*, cit., pag. 65).

momento e inseguono, piuttosto, la bandiera della novità accostata metaforicamente all'ultima moda per le fanciulle:

Finisco quest'articolo col pregare i miei concittadini a non voler imitare le femminette di provincia in fatto di mode, e ad informarsi ben bene degli usi della capitale⁹².

Un riferimento forse istintivo ma non per questo meno spregiativo che si aggancia alla tradizionale tendenza che voleva le donne interessate solo a discorsi ameni e frivoli come l'arte del ben vestire. Il paragone testimonia come la fiducia nel genere femminile non fosse affatto accordata a tutto campo nei confronti delle donne di qualsiasi rango sociale ma, come si è visto, spesso questa doveva fare i conti con posizioni talmente radicate nell'animo degli intellettuali del tempo, anche quelli più all'avanguardia, da venire a galla spontaneamente con immagini di questo genere che rendevano più comprensibile l'idea che si voleva fornire al lettore.

A dipingere un altro bozzetto della società ci pensa lo scritto non firmato che chiude il diciassettesimo numero del "Conciliatore" dal titolo *I giudizi interessati*. In esso il giornalista riflette su come l'idea dell'utile «s'insinui» tacitamente in quella del bello attraverso quattro brevi esempi di conversazioni con un medico, un avvocato, un militare e una dama. Il primo si compiace con il giornalista per aver superato una «gran bella malattia», il secondo chiede proventi per affrontare «la più bella causa da vent'anni a questa parte», il militare gioisce dell'ultima «bella invenzione» inglese di un fucile che è possibile caricare risparmiando il triplo del tempo solitamente impiegato per l'operazione. Infine è la volta dell'esempio della dama, il più esteso e ricco di particolari fra tutti:

Entra infine nella casa di una signora attempatella di mia conoscenza, e trovai che nel suo crocchio si favellava della buona anima di un tale morto di fresco, che puntualmente aveva accompagnata per trent'anni la sua dama servita alla messa, al corso, ed al teatro. Oh che *bel* cuore! (sclamava allora languidamente la signora) peccato che sia morto⁹³.

Si noti l'atteggiamento egoistico che caratterizza tutti i personaggi messi in campo nel bozzetto: ciascuno di essi individua il «bello» in qualcosa di estremamente concreto, legato alla realtà e vicino o meglio corrispondente al proprio bene. Tuttavia

⁹² *Ivi*, pag. 61.

⁹³ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 282-283.

sembra che questo elemento sia particolarmente enfatizzato nella scenetta in cui protagonista è la dama che giudica l'unione dell'uomo deceduto con la donna cui era legato presumibilmente da un legame di tipo cicisbeistico. Non per nulla, al contrario di quanto avviene nelle altre situazioni descritte e liquidate in due o tre righe al massimo dallo scrittore, in questo caso si fornisce maggior dovizia di particolari: sono date, addirittura, informazioni sulla possibile età della donna definita «attempatella» e si coglie, infine, un filo d'ironia nel sospirato «Oh che bel cuore!» che rappresenta il nucleo di tutto lo scritto e viene, in chiusura, chiarito fuor di metafora⁹⁴. Non si pensi a una lettura forzata del bozzetto proposto: la pratica del cicisbeismo, del resto, era ancora concepita come un'istituzione viva, sebbene criticata dalla redazione del *foglio azzurro* che in più occasioni indicherà nel matrimonio l'istituzione garante della solidità sociale. Troviamo numerose conferme di questo in uno studio pubblicato da Silvio Pellico nel numero ventinove del giornale milanese, *Osservazioni statistiche sopra il matrimonio*⁹⁵. Nell'articolo il letterato saluzzese parla di un calcolo sullo stato del matrimonio in Gran Bretagna nell'anno 1816⁹⁶. Secondo quanto scrive Pellico, che riporta pedissequamente i dati evidentemente fittizi, su 100.000 abitanti ci sarebbero:

Mogli fuggite di casa	1.132
Mogli abbandonate dal marito.....	2.348
Coniugi legalmente divorziati.....	4.175
Viventi in aperta ostilità.....	17.345
Segretamente scontenti.....	13.279
Mutuamente indifferenti.....	58.406
Riputati felici.....	3.175
Mediocremente felici.....	127
Felicissimi.....	13 ⁹⁷

Secondo il giornalista, inoltre, un «filosofo nonagenario» starebbe effettuando lo stesso tipo di calcolo in Italia e per questo sarebbe in viaggio lungo lo Stivale. Pellico riporta anche i dati raccolti, circa sessant'anni prima dal filosofo, e su 100.000 famiglie ci sarebbero:

⁹⁴ «Ho dovuto convincermi che l'idea dell'utile s'insinua tacitamente nel sentimento del bello presso la più gran parte degli uomini; e che i filosofi nell'analizzarlo non hanno abbastanza avvertito questa verità» (*ivi*, pag. 283).

⁹⁵ S. Pellico, *Osservazioni statistiche sopra il matrimonio*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 465 – 466.

⁹⁶ Il giornale, come ha precisato in una nota lo stesso Branca, non è stato ancora identificato.

⁹⁷ *Ivi*, pag. 465.

Mogli amanti del marito.....	37
Mogli amate dal marito.....	22
Mogli col servente.....	88.000
Mogli col marito geloso.....	15
Mogli gelose del marito.....	7
Mogli gelose del servente.....	394
Mogli con marito amabilissimo.....	19
Mogli con marito inamabilissimo.....	1.643
Mogli traviate per propria colpa.....	8
Mogli traviate per colpa del marito.....	9.855 ⁹⁸

Sono dati evidentemente inventati ma che, allo stesso tempo, rappresentano lo specchio di una realtà sociale solitamente sottointesa, quando nei vari articoli si parla di donne che «intraprendono la via del male», che hanno il «servente» e che ne sono addirittura gelose, o ancora quando si fa riferimento a coloro che si lasciano sedurre dalla noia, considerata come abbiamo detto in precedenza, cattiva consigliera del gentil sesso. Probabilmente anche per questo, subito dopo, Pellico si affretta a rassicurare i lettori sulla situazione presente che fa registrare un aumento di casi per quel che riguarda i mariti amabili e le mogli senza servente. Infine non può che venir fuori l'anima del precettore che fornisce la propria soluzione al degradante quadro sul matrimonio fornito dai dati elencati in precedenza:

Diffondendosi ogni dì più l'istruzione e la giustezza delle idee, par naturale che s'aumenti il numero degli individui che si fanno un pregio di meritare d'essere amati. E data questa reciproca ambizione, come mai due conjugj cesseranno d'essere amabili e quindi felici?⁹⁹

Nuovo riferimento all'educazione si fa, infine, in un altro articolo del "Conciliatore" che descrive pedissequamente l'organizzazione e il tenore di vita all'interno di una *Casa di correzione a Milano*¹⁰⁰. Giuseppe Pecchio, autore dello scritto riportato dal numero trentadue del *foglio azzurro*, dice che il carcere «può contenere 400 uomini e 50 donne» e che «i delitti più comuni fra le donne sono il furto e la licenza»¹⁰¹. Anche in caso di «perdizione» il rimedio rintracciato è quello dell'educazione come giusta chiave per evitare il formarsi di sacche di criminalità. Lo stesso Pecchio, appena due numeri prima, infatti, aveva recensito con grande favore e con ampie citazioni il libro dell'avvocato criminologo Antonio Corvetta, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia*

⁹⁸ *Ivi*, pag. 466.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ G. Pecchio, *Casa di correzione a Milano*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 496 – 503.

¹⁰¹ *Ivi*, pag. 501.

sull'infestazione de' malviventi¹⁰², che individuava nella «pessima educazione che riceve il basso popolo» una delle cause principali della proliferazione di malviventi. Fra i rimedi l'educazione ripartita in tre diversi e progressivi gradi: *fisica* (così da veder diminuiti il numero degli storpi e degli inabili), *dello spirito* che permette di «occupare utilmente l'ozio dei fanciulli di campagna e di città e di procurar loro nell'età adulta un modo più agevole di sussistere senza aggravio altrui» ed infine *l'educazione del cuore*, «che può essere istillata co' precetti e colla lettura» e grazie alla quale «si è certi di ottenere un maggior numero d'uomini onesti più per principi e per sentimento, che per calcolo e per timore del castigo»¹⁰³. Innegabile è l'eco della tradizione dell'Illuminismo che aspirava a una società migliore, forte di una conoscenza di base allargata a tutta la popolazione senza distinzione di sesso o di classe sociale. E ancora una volta i conciliatoristi riprendono quella scia per convertirla e farla convergere con idee di progresso e unione nazionale cui anche le donne dovevano entrare a far parte come accadde nel “Conciliatore” in teoria e, come vedremo tra poco, anche in ‘pratica’.

4.3 I personaggi...

Sono parecchi i contributi che, fra i numeri del “Conciliatore”, offrono al pubblico uno sguardo sul mondo delle donne. I giornalisti del *foglio azzurro* le ‘usano’ spesso, infatti, come personaggi veri o inventati di storie che fanno da introduzione alla recensione di un libro o che inducono alla riflessione su un tema. Il gentil sesso, inoltre, è diverse volte mittente di lettere fittizie inviate alla redazione, è protagonista in novelle, storie a puntate o, in un caso eccezionale e originalissimo, di un articolo in forma di dialogo. L'analisi trasversale delle pubblicazioni del giornale milanese mirata, appunto, da un lato sul tema della donna e sul giudizio ‘teorico’ su di essa e

¹⁰² G. Pecchio, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 486 - 491. Il volume dell'avvocato criminologo Antonio Corvetta, come si legge nell'articolo, fu scritto in risposta alla richiesta delle autorità austriache che avevano chiesto lumi all'avvocato «su come purgare dai malviventi la Lombardia».

¹⁰³ *Ivi*, pag. 490.

dall'altro sulle modalità della sua rappresentazione negli scritti letterari dei collaboratori, ha esiti sorprendenti. Si avverte una certa distanza, infatti, fra i due piani e in pochi casi, pur permanendo anche negli scritti letterari il dualismo donna civetta/donna colta, si offrono al lettore esempi positivi che incidano sulla realtà sociale.

La donna è a volte protagonista di equivoci, a volte vittima della violenza o dell'egoismo dell'uomo, altre volte è presentata come un personaggio bisognoso perché o malato o dalle scarse possibilità economiche, altre volte ancora è un personaggio oculato che valuta prima dell'amore il proprio interesse. Il contraltare si trova in alcuni esempi di donne descritte come colte, forti e in grado di confrontarsi con gli uomini in un confronto dialettico e talvolta anche superarli. Tuttavia non è possibile perdere di vista un paio di denominatori comuni a queste figure letterarie. Nella maggior parte degli esempi che tratteremo, infatti, ci si renderà conto di come il personaggio femminile manifesti sempre il bisogno di appoggiarsi all'uomo per un preciso motivo sia esso morale, psicologico o più semplicemente economico. Questa scelta stride in qualche modo con le teorie espresse dai conciliatoristi che lasciavano cogliere spazi più ampi e liberi per il pubblico del gentil sesso. Gli *exempla* letterari, invece, non lasciano spazio a fraintendimenti: la donna deve rinnovarsi ed essere tramite di rinnovamento con precise regole e limitazioni che riguardano non solo l'aspetto comportamentale ma anche quello sociale. Tutti gli atteggiamenti innovativi dei personaggi femminili tendono ad essere normalizzati attraverso la costante rappresentazione di essi calati sempre nel ruolo di mogli e madri. Quando, in pochissimi casi, ciò non avviene è perché la donna è malata, troppo giovane o perché sopra di lei aleggia un certo pregiudizio sulla sua rispettabilità. Tutto questo a conferma del fatto che l'atteggiamento dei conciliatoristi, anche in questo ambito, vuole essere moderno ma allo stesso tempo moderato, in maniera tale da non infrangere del tutto certi schemi mentali che – se messi in dubbio – avrebbero potuto scatenare l'inimicizia del ben più vasto pubblico maschile.

4.3.1 ...nelle lettere

La voce delle donne fra le pagine del *foglio azzurro*, come si è già visto, passa anche attraverso le lettere alla redazione. Ribadiamo che non è possibile stabilire con certezza se si tratti di scritti autentici ovvero se siano stati composti fittiziamente dagli stessi giornalisti della redazione. Ad ogni modo ci sembra di grande interesse il fatto stesso che le lettere ci siano, nonostante il numero non troppo consistente. Si tratta, infatti, di quattro brevi testi in cui le lettrici si rivolgono direttamente a un giornalista o alla redazione per chiedere conto di un articolo o, più semplicemente, per domandare informazioni o fornire spunti di riflessione. Fa riflettere il fatto che tutte siano concentrate all'interno dei primi undici numeri del giornale e che le ultime due lettere, in cui in maniera indiretta si parla di donne, si trovino al diciassettesimo e al quarantasettesimo numero del "Conciliatore", come se la ventata di novità rappresentata da questi scritti abbia, pian piano, subito una battuta d'arresto. Dal diciottesimo numero in poi le donne saranno presenti solo come personaggi di novelle, racconti o dialoghi negli articoli firmati dai giornalisti della redazione.

Si è già fatto riferimento all'importante lettera di Lauretta scritta in risposta al pungente articolo di Berchet *Criterio ne' discorsi*¹⁰⁴: essa mostra una donna forte, sicura delle proprie idee, colta ed anche in grado di articolare pensieri elaborati e fini. Tuttavia la prima lettera inviata da una donna alla redazione milanese è firmata da un personaggio che diremmo specularmente opposto a donna Lauretta. La missiva di Vittorina¹⁰⁵ precede di appena un paio di pagine quella di Lauretta alla fine del quinto numero, dove si trovano pubblicate in totale sette lettere che Borsieri introduce come le «più singolari» fra quelle giunte in redazione¹⁰⁶. Vittorina è una cantante che pubblicizza la sua esibizione «contro i romantici» al teatro della Scala, con evidente riferimento a *I Romantici, melodramma semioicotragicomico* che di lì a poco sarebbe apparso sulle scene sotto la sigla X. Y. Z. e che metteva in ridicolo molti

¹⁰⁴ G. Berchet, *Del criterio nei discorsi*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 62 – 70.

¹⁰⁵ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 92.

¹⁰⁶ *Ivi*, pag. 90.

componenti della redazione del “Conciliatore” e vari esponenti del primo romanticismo fra cui Madame de Staël:

Mi pare d’aver sentito che voi abbiate promesso di giudicare gli spettacoli, e che siate una buona pasta di giornalista. Mi raccomando dunque a voi. Io mi produrrò sulle scene da qui un paio di mesi in una nuova opera buffa contro i Romantici. State ben attento la prima sera, e caldo caldo correte a scrivere un articolo in lode mia. Se il giorno successivo, amabilissimo CONCILIATORE, verrete a trovarmi, oso quasi sperare che rimarrete contento¹⁰⁷.

Dopo l’articolo ‘teorico’ di Berchet, adesso, in maniera più concreta le lettrici del *foglio azzurro* vengono classificate all’interno di due modelli ben distinti: la donna civettuola e quella colta. Questo dualismo sarà ancora presente in quegli scritti in cui, come vedremo, le donne diverranno personaggi di racconti e dialoghi. Senza voler sminuire la carica di autoironia della lettera di Vittorina, nel caso in cui si potesse provare che questa sia stata composta dalla redazione dei conciliatoristi, rimane il fatto che la mittente è presentata come un personaggio leggero che, pur avendo raggiunto una condizione di massima visibilità, resta oggetto di pregiudizi sottesi visto anche il suo non inquadramento in un ruolo familiare ben definito. Questa donna è un’attrice avida di complimenti e riconoscimenti, ma anche talmente poco perspicace, da non rendersi conto di scrivere alla redazione composta dagli stessi giornalisti che la sua opera diletterà. Lauretta, invece, è la donna che la società non si aspetta, un personaggio talmente intelligente e brillante da tenere testa a un lord inglese sprezzante della società milanese e della rappresentanza del gentil sesso da lui conosciuto.

Sulla stessa scia delle righe scritte da Lauretta è la più lunga lettera, priva d’indicazioni spazio-temporali, firmata da una lettrice con il semplice aggettivo «Ingenua» alla fine del numero dieci del *foglio azzurro*¹⁰⁸. In essa la donna addita, inizialmente anche con una certa veemenza, i letterati come «incivili» e li indica come responsabili del fatto che le donne poco capiscano di letteratura. Per questi motivi ella domanda maggiore chiarezza sulla lingua usata nello stesso giornale ed in particolare chiarimenti su alcune parole e sintagmi:

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 170 - 171.

Siete gente pur goffa voi letterati! Vi dolete che nessuna donna legga le cose vostre, e fate poi ogni possibile perché i vostri scritti non riescano leggibili. Al vedervi così fieri de' vostri paroloni, così innamorati delle vostre frasi rancide e di tutte quelle disgrazie con tanto di barba, che voi altri chiamate grazie di lingua, sono tentata di credervi tutti quanti uomini di coda e cipria e *barolè*. E voi sentite bene che in faccia a noi donne questi ornamenti non sono una buona raccomandazione. Cari goffi davvero! [...] Perdonate ma siete incivili. E se pochi vi leggono vi sta bene!¹⁰⁹

Nella seconda parte dell'articolo lo stile cambia, la donna si dice di non lunga collera e offre la pace in cambio della spiegazione di alcuni termini come «estetica», «diletto estetico», «interesse estetico». La mittente racconta, inoltre, del tentativo fallito con il marito, uomo di cultura e profondo conoscitore del greco, a cui in prima istanza si era rivolta e che si era rifiutato di fornire spiegazioni, voltandole le spalle con aria di disprezzo ed esclamando: «corbellerie! corbellerie!». Un focus familiare di non poco conto che ci permette di non dimenticare come le donne dovevano spesso confrontarsi con una maggioranza di uomini, mariti o padri, che non credevano decoroso o utile il loro desiderio di conoscenza. Tuttavia, proprio perché molti scritti del *foglio azzurro* si prestano a diversi livelli di lettura, è possibile cogliere in questa scena anche un importante riferimento alla *querelle* classico/romantica. Da un lato viene presentato un marito ritroso, chiuso nel suo mondo fatto di certezze mutate dai classici dell'antichità, dall'altro il sentimento vivo e guizzante della donna che non teme di dare slancio alla sua istruzione porgendo delle domande alla redazione. Un atteggiamento tipicamente romantico, di quel romanticismo che, ponendo basi salde sulla filosofia illuminista, marcia senza pregiudizi verso il progresso della società¹¹⁰. Queste considerazioni attribuiscono maggior valore alla lettera della madama anonima che, persistendo nel suo solitario desiderio di conoscenza, si rivolge alla redazione del giornale milanese e chiede, attivando così un altro livello di senso (che richiama indirettamente i propositi di allargamento del pubblico dei conciliatoristi), chiarezza linguistica alla fine della missiva:

Ma se volete proprio obbligarmi, fate che il favore sia intero; e nella vostra risposta mandate al diavolo tutte le caricature, e parlate chiara e tonda la

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ La struttura narrativa ricalca il più esplicito *Dialogo fra un Chiese ed un Europeo* di Berchet. In esso la forte volontà dell'Europeo, protagonista romantico, nel voler abbracciare il progresso si contrappone all'atteggiamento statico e avvinghiato alle tradizioni dei padri del Chiese che accoglie con grande disappunto le teorie del primo.

lingua italiana del 1818. Altrimenti farò della vostra lettera quello che fo di certi giornali: me ne servirò la sera per incartare i miei ricci¹¹¹.

Anche il riferimento alla lingua e la contestuale condanna di ogni pedantismo è una conferma del fatto che la lettera è inquadrabile all'interno della polemica letteraria che allora infiammava i salotti: la scenetta familiare rappresenta una veste esteriore tanto realistica quanto umoristica che cela un senso profondamente letterario. Alla missiva segue anche un'articolata risposta di Grisostomo che, pur non condannando apertamente l'operato del marito della donna, che avrà avuta la sua «buona ragione per chiamare corbelleria l'estetica», la invita a documentarsi in primo luogo attraverso la lettura dell'*Enciclopedia*. Il giornalista la elogia poi, rivolgendosi a lei come a una persona capace di dare utilissimi consigli, tanto che nell'approfondire i vari termini oscuri per la destinataria della sua lettera rivela come proprio *bisogno estetico* quello di conversare proprio con lei, che grazie alle sue osservazioni preziose, si è già resa «simpatica» agli occhi del giornalista. Grisostomo alla fine del testo troverà anche il modo di invitare l'anonima donna in maniera intraprendente, galante e, fra l'altro, facendo una riflessione critica molto interessante sulla lingua, partendo dai numerosi significati con cui si usa il binomio *interesse estetico* con il quale si può indicare a seconda delle situazioni il bisogno estetico, il piacere estetico o ancora la forza stessa che genera interesse su tutto ciò che è strettamente legato alla bellezza. Da qui nasce la riflessione sul fatto che la lingua non ha abbastanza parole per fare riferimento a plurime sfumature di significato:

Non le faccia stupore di udire che una parola viene usata in varj sensi. Pur troppo è ancor lontano quel tempo in cui l'ideologia e la grammatica filosofica avranno fatto tutti i progressi che ci vogliono, perché possa cessare questo abuso e questo inconveniente!¹¹²

Lo strenuo difensore delle donne milanesi, poi, lancia l'anticipata provocazione/ invito dicendo che «a bella posta» è stato utilizzato il termine «ideologia», parola un po' più ricercata, in maniera tale che se la destinataria non dovesse comprenderne il significato, questo si rivelerebbe un ottimo motivo per incontrarsi e continuare la conversazione vis-à-vis:

¹¹¹ *Ibidem*. Da notare il fatto che, anche in situazioni come questa, in cui il personaggio femminile assume posizioni di discreto valore intellettuale, viene inserito un particolare che opera in funzione di *dimutio* della protagonista: il riferimento è alla pratica vanitosa e civettuola di incartare i ricci con i fogli del giornale qualora questi venissero in futuro considerati inutili.

¹¹² *Ivi*, pag. 173.

La prego di non sapermi male di questa poca astuzia suggeritami dal desiderio estetico di mettermi nel numero de' di lei ammiratori e servi¹¹³.

Singolare quanto a significati sottesi e tutti da interpretare è, invece, l'ultima lettera firmata da una donna, datata 4 ottobre 1818 e pubblicata fra le pagine dell'undicesimo numero del giornale, quello di giovedì 8 ottobre¹¹⁴. La missiva, firmata Giuseppina P. e recante sotto entro parentesi la seconda indicazione Giuseppe Pecchio, non è introdotta da alcun preambolo e si rivolge ad un'altra donna, Lucia. In essa l'argomento da cui si prende spunto è un'apparentemente banale fiera di fiori che si era tenuta a Milano alcuni giorni prima e dove erano confluite specie floristiche dal mondo intero. Ciò che interessa notare è come la scrittrice, o più probabilmente lo scrittore che si cela dietro di lei, nella seconda parte dello scritto ponga l'accento sull'influenza positiva che i fiori hanno sulle persone; la vista di questi, infatti, non solo «su tutti i volti sparge un placido sorriso» ma in qualche maniera è anche garanzia di moralità:

Mi sovviene che Voltaire volendo allontanare da un suo cliente l'imputazione d'un delitto atroce, addusse tra gli altri fatti, per provare la mansuetudine del suo animo, le cure delicate che prodigava a un suo giardino di fiori¹¹⁵.

Gli aspetti benefici aumentano e si moltiplicano se si pensa che i fiori sono spesso affidati alle cure del gentil sesso. La lettera si conclude, infatti, con l'immagine di molte donne che tenevano stretti al seno dei vasi con dei fiori acquistati alla fiera e ciò fa ben sperare Giuseppina, *alter ego* di Giuseppe Pecchio:

Io auguro bene da questo pel progresso della civilizzazione, della dolcezza de' costumi, della pulizia nel basso popolo di questa città. [...]. Ho fatto anch'io molte compere, cara Lucia, e spero di avere nel crudo gennaio una ridente primavera nel mio appartamento. Tu non mi chiederai più che cosa faccia a Milano. Non vedi? moralizzo, mentre vado in traccia di piaceri¹¹⁶.

E in effetti l'opera 'moralizzatrice', mista sempre ad una certa autoironia continua con le successive pubblicazioni del giornale ceruleo. Nel numero quarantasette, ad

¹¹³ *Ivi*, pag. 174. Il corsivo è nel testo.

¹¹⁴ G. Pecchio, *Lettera*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 187-188.

¹¹⁵ *Ivi*, pag. 188.

¹¹⁶ *Ibidem*.

esempio, viene pubblicata la *Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no*¹¹⁷, firmata ancora una volta da Grisostomo e pubblicata l'11 febbraio 1819. Si tratta, forse, di uno strenuo tentativo di interpellare nuovamente il pubblico femminile, e in particolare quello del ceto medio, su un argomento meno impegnato ma che doveva essere piuttosto dibattuto, ovvero la liceità dei festeggiamenti per il carnevale. L'*alter ego* di Berchet invita la «Madama gentile» che l'anno precedente aveva organizzato i festeggiamenti in occasione del carnevale a ripetere l'esperienza dei «festini dati in *Borgo nuovo* dalla società delle madri» che «riesciranno belli, splendidi, eleganti» senza curarsi delle male lingue che, secondo quanto raccontato nella lettera, avrebbero criticato l'iniziativa tutta rivolta alle donne non patrizie. Per Berchet, che nello scritto si definisce «misero vecchio», anche le «belle vergini non patrizie» hanno il diritto di godere della loro giovane età e godere delle feste legate al carnevale. Per tutte loro dalle colonne del «Conciliatore» arriva l'invito, oltre che alla lettura e allo studio, anche al divertimento e al ballo concepiti come svago pertinente all'età e non come sicura via di perdizione. Un nuovo segno di emancipazione in linea con le posizioni 'teoriche' che caratterizzano un po' tutto il giornale.

4.3.2 ...nei bozzetti, racconti e novelle

Nei vari contributi in cui entra palesemente in gioco l'estro letterario dei letterati del *foglio azzurro* prende forma il loro lato maggiormente 'conciliante' con la società che non poteva accettare una donna completamente indipendente dal sesso maschile e totalmente padrona della sua individualità. E in diversi casi, nonostante questa rappresentazione 'normalizzata', i personaggi femminili non sono sempre rappresentati come esempi positivi. L'invito a evitare gli eccessi per non sfociare nell'inappropriato si ritrova già fra le righe del primo articolo pubblicato nel «Conciliatore» che ha come protagoniste – seppure in maniera passiva – le donne. Alla fine del dialogo *Del Criterio nei discorsi*, infatti, Grisostomo avrà la peggio su Milord P., colto personaggio inglese che, sfortunatamente, non incontra durante la sua permanenza a Milano donne che sappiano affrontare una conversazione

¹¹⁷ G. Berchet, *Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 182-184.

elementare senza cadere nel ridicolo, azzardando piuttosto giudizi letterari avventati. Nonostante, infatti, Grisostomo difenda sempre l'onore e la reputazione delle donne milanesi, alla fine del confronto il letterato inglese non gli concederà altro tempo per dimostrare che in città ci sono donne di un calibro ben più alto rispetto a quelle da lui incontrate. La difesa del gentil sesso, dunque, resta insoluta e appare quasi inutile se ad essa non seguisse la già citata lettera di Lauretta che risolve le sorti del giudizio sulle donne.

Procedendo oltre è la volta del primo scritto di Silvio Pellico in cui compare un personaggio femminile: l'articolo si trova alla fine del sesto numero del "Conciliatore" e porta il titolo *Della Solitudine secondo i principi di Petrarca e Zibermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala*¹¹⁸. Pellico recensisce il testo del teorico romantico mettendo in scena un dialogo insolito, un botta e risposta di lettere fra una donna e un adulatore, preceduto da un preambolo fatto dalla stessa. Sin dalle prime battute, anche per la grossolanità con cui la signora si esprime, ci si rende immediatamente conto dell'equivoco in cui la protagonista dello scritto è caduta, essendo convinta che il libro di Zuccala serva ad evitare e combattere la solitudine, piuttosto che imparare ad apprezzarla e trarre profitto da essa. L'articolo comincia con queste parole:

Se un medico scrive un libro sul *mal di capo*, diceva una signora, sarà senza dubbio per insegnare a fuggirlo. Compriamo dunque le lettere del sig. Zuccala sulla *solitudine*; chi sa che non mi insegnino ad evitare questa orribilissima fra le calamità umane? [...] Possibile, scriveva ella talora ai suoi amici, possibile che vi sia venuta la malinconia di starvene da soli invece di venire a farmi la vostra solita corte?¹¹⁹

Viene riportata anche la risposta di uno fra gli antichi adulatori che spiega di preferire la lettura e la solitudine alle visite alla signora perché vuole evitare di mostrarsi «così cambiato da quel che era una volta». L'adulatore, fatto saggio dall'età, consiglia piuttosto alla donna di seguire il suo esempio e trovare nella solitudine «quella felicità che mal si cerca in gioventù nei romori del mondo». La

¹¹⁸ Pellico fornisce anche i riferimenti spazio temporali della pubblicazione avvenuta a Milano proprio nel 1818 presso Paolo Emilio Giusti. Zuccala (Bergamo 1788- Pavia 1836) fu un teorico del Romanticismo e nel 1820 ricoprì all'università di Pavia la cattedra di estetica e di letteratura italiana che era già stata del Foscolo e del Monti. Cfr. S. Pellico, *Della Solitudine secondo i principi di Petrarca e Zibermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 111-112.

¹¹⁹ *Ivi*, pag. 111. Il corsivo è nel testo.

protagonista di questo lungo preambolo alla recensione, non solo rimane sulle sue posizioni ma rincara la dose mettendo in mostra, inoltre, la sua presunta conoscenza letteraria e citando autori le cui opere, evidentemente, le sono note solo di nome e non di fatto. La situazione è al limite del ridicolo:

A me consigliare la solitudine? Sclamò indispettita la signora. No, voglio leggere lo Zuccala, e se fa d'uopo anche lo Zimmermann e il Petrarca. Questi saranno scrittori piacevoli che mi libereranno da tanto pericolo¹²⁰.

Solo a questo punto, superata la metà dello scritto, entra in campo la voce dell'autore che commenta l'atteggiamento della donna con parole di commiserazione e la addita come esempio negativo di pubblico cui il libro non si indirizza:

Poverina! Ella non sapeva che vi sono certi animi, i quali realmente credono che la massima felicità non consiste nello sbalordirsi incessantemente nel mondo, ma fuggirlo, e nel ritirarsi in se medesimi a riflettere sui propri dolori [...]. Il libro che qui annunziamo non faceva per quella signora, e noi ne avvertiamo i nostri lettori, affinché coloro che si assomigliano ad essa non s'incomodino per comprarlo¹²¹.

La riflessione che emerge dalla scelta di un personaggio femminile per additare un esempio di lettore 'sbagliato' è duplice: da un lato c'è la conferma della presa di coscienza che le donne erano un pubblico reale e non astratto, dall'altro lato il fatto che spesso questo stesso pubblico era portato a mal comprendere, a stravolgere a proprio piacimento il significato delle loro letture. Il gentil sesso che legge viene dipinto (in questo caso) come talmente preso da sé e dai suoi problemi da usare la letteratura a proprio uso e consumo. Si tratta dello stesso meccanismo mentale che aveva guidato l'attrice Vittorina a scrivere ai giornalisti del "Conciliatore" per pretendere una recensione dell'opera satirica che dileggiava lo stesso *foglio azzurro*. Ciò che accumuna, dunque, queste due donne è la sicurezza di sé e l'arroganza della presunta conoscenza che nell'ultimo caso viene – duramente – smascherata e condannata senza mezzi termini da Pellico. L'articolo prova una certa presa di coscienza del fatto che l'ampliamento dei lettori poteva non sempre essere proficuo,

¹²⁰ *Ibidem*. Johann Georg Zimmermann, filosofo tedesco, scrisse proprio in quell'anno *Delle morali influenze della solitudine sopra lo spirito ed il cuore*. Per quel che riguarda Petrarca, invece, il riferimento è soprattutto ma non solo al *De vita solitaria*, uno dei trattati filosofici-morali del poeta composto in forma di epistola indirizzata a Filippo da Cabasoles, migliore amico del poeta, nel 1346 a Valchiusa.

¹²¹ *Ivi*, pag. 112.

in quanto non sempre il pubblico si dimostrava di qualità. E' tuttavia significativo aver lanciato questo messaggio rappresentando come esempio simbolico la categoria forse più temuta, quella delle donne lettrici 'sciocche'.

L'aggettivo «povera» torna in un'esclamazione di pietà in *Novella orientale*¹²², testo narrativo che ha ancora una volta per protagonista una donna i cui sentimenti di pietà, generosità e gentilezza vengono irrimediabilmente calpestati da un mondo dalla mentalità profondamente maschilista. Si tratta di uno scritto molto particolare che, crediamo sottintenda, oltre a questa chiave di lettura, più possibili interpretazioni proprio per la sua unicità rispetto al contesto in cui esso è inserito. E' possibile che si tratti di un'allegoria ma comprenderne i significati sottesi si rivela oltremodo ostico. Si racconta di un episodio di violenza subito dalla giovane Mimy, danzatrice orientale di straordinaria grazia a causa della gelosia dell'amato Ragan che la percuote con una canna «che la moda pose in mano ai giovani per la frivolezza» e per questo finisce in ceppi:

*Povera Mimy! Tu cadevi in braccio alle tue compagne, come fiore calpestato dalla grandine! [...] Grida confuse di pietà, di sdegno s'alzarono in quell'istante. Ragan è disarmato, Ragan è in ceppi, ma il percussore Ragan è ancora amante, e non pensando che alla sua Mimy, prima di avviarsi al carcere, stende verso di lei le mani incatenate, dicendo: «Per amor tuo, o Mimy, porto queste catene»*¹²³.

La ragazza, pur essendo una vittima, è comunque etichettata dall'amato come responsabile della sua condizione e, cosa di maggiore rilievo, lei stessa sente di essere tale:

Ma la *tenera* Mimy chiude in petto un'anima *generosa*. Prevede che il suo male potrebbe compromettere la libertà di Ragan¹²⁴.

Il perdono del fidanzato è immediato e serve ad evitare che questi finisca in prigione. Meno clemente e comprensivo risulta, invece, il pubblico di Mimy che, come racconta la stessa novella, non recepisce adeguatamente il gesto della giovane e non

¹²² *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 176-177. L'articolo fu pubblicato il 4 ottobre 1818 alla fine del decimo numero del giornale.

¹²³ *Ivi*, pag. 176. Da ora in poi si saranno posti in corsivo, al fine di un'analisi lessicale più approfondita, tutti gli aggettivi che si riferiscono direttamente o indirettamente alla protagonista.

¹²⁴ *Ibidem*.

plaude alla sua misericordia. Al contrario, è la protagonista a trovarsi nuovamente nella posizione di dover riconquistare la sua benevolenza con una danza:

Il pubblico non intese quella risoluzione generosa, rimase muto, la lasciò impremiata. Ma Mimy co' suoi leggiadri movimenti trasse il pubblico pochi minuti appresso ad accordare alle sue grazie quegli applausi che doveva tributare alla sua *generosità*¹²⁵.

Tutto si rivela molto più semplice, invece, per il giovane amante che liberato, riceve il plauso di alcuni «indiscreti amici della violenza». Le donne condannano il suo operato, ma ciononostante egli è descritto come «tronfio di gioia». Ciò che più sorprende è che anche in quest'ultima parte della novella non c'è alcuno spazio di comprensione riservato a Mimy:

Tutti i difensori del sesso gentile si aspettano che un frastuono di urli cadrà sul suo capo. Chi il crederebbe? Un branco d'indiscreti amici della violenza [ebbe] plausi per lui. Queste voci penetravano come acute frecce nel cuore della *pietosa* Mimy. Ragan tronfio è di gioia. Le donne maledicono il suo nome, e impongono agli amanti di deporre i bambou, e di presentarsi inermi a loro d'ora innanzi. Ma Mimy, *saggia* quanto *volubile*, obblia ogni cosa, tocca soavemente la sua arpa, e sogna nuovi amori e nuovi piaceri¹²⁶.

La protagonista di questa novella è descritta con gli aggettivi «povera», «tenera», «generosa», «saggia», ma anche «pietosa» (usato nel senso di 'compassionevole'), «volubile» e dalla memoria corta («Obblia ogni cosa»). Sono tutte caratteristiche che rientrano tanto nel campo semantico della bontà quanto in quello dell'inesperienza e della sprovvedutezza. Mimy non è mai stata pronta e non ha le capacità per affrontare le difficoltà della vita ed è così che finisce per essere tre volte vittima: ferita prima dal suo amato, poi dal pubblico che non le riconosce il bene elargito e infine, da coloro che si schierano a favore dell'operato di Ragan. Il motivo della gelosia distruttiva torna in un'altra briosa e ironica *Novella letteraria*¹²⁷ di Ludovico Di Breme, ambientata nella Milano del 1818 e legata a doppio filo con la precedente da una citazione che richiama Ragan, il protagonista maschile di *Novella Orientale*. Si parla di una lettera di Antonio Magliabecchi, erudito fiorentino del XVII secolo, «intorno all'origine e all'antichità della parentesi» rapita dal vento. Una «irreparabile

¹²⁵ *Ivi*, pag. 177.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ L. Di Breme, *Novella letteraria*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 249-251. L'articolo fu pubblicato il 22 ottobre 1818 alla fine del quindicesimo numero del giornale.

sciagura» cui sembrava poter porre fine una «ragazza amabile» che la raccoglie «protendendo le candide mani e tutta la persona fuori dal balcone, a rischio di piombare nella strada». Un gesto quasi eroico che, però, si rivela inutile. Quando tutto sembrava volgere al meglio, infatti, arriva il colpo di scena con l'amante della fanciulla:

Costui vividamente geloso del pari del più lieve successo di chicchessia in qualsiasi cosa, e della più sfuggevole occhiatina della ragazza amabile, trovatala che leggeva codesta lettera, glie l'aveva furiosamente strappata di mano ad onta che il foglio ne fosse tutto ingiallito e muffato dagli anni e qual altro Ragan, fatto ne aveva coi denti migliaia di minutissimi pezzi; la bella esclamava *Magliabecchi, Magliabecchi!* a quel nome il letterato-amante infuriava doppiamente, e tornava impetuoso addietro giurando di trovare nella giornata il sig. Magliabecchi e di ucciderlo a dirittura¹²⁸.

La società del "Conciliatore" accorre in casa della ragazza amabile, ma è troppo tardi e tutti scoppiano in pianto coinvolgendo anche l'unico personaggio femminile:

A quel piano pianse pure la gentil creatura¹²⁹.

Anche in questo caso, seppure con le dovute differenze suggerite dalla profonda ironia dalla quale è attraversato tutto il testo, è l'amore per la donna l'elemento che devia l'uomo dalla razionalità. In quest'occasione, infatti, diversamente da quanto accade in *Novella Orientale*, l'amante è descritto in maniera goffa e caricaturale e non c'è nessuno che plaude al suo comportamento¹³⁰. Diversa anche la donna, la cui descrizione si avvicina a quella della protagonista orientale, essendo dipinta come «amabile», sensibile alla causa e, infine, «gentile». L'influenza positiva di questo personaggio ai fini del racconto, però, viene totalmente annullata: la fanciulla, infatti, subisce l'atto di violenza del fidanzato che distrugge la lettera, credendola per l'appunto, opera di un amante. Torna qui l'atteggiamento che tende a sminuire la funzione delle donne-personaggio; atteggiamento che però, a nostro avviso, non deve essere assunto come posizione definitiva, ma come una sorta di preconcezzo mentale che si ripropone automaticamente, soprattutto quando, come in questo caso,

¹²⁸ *Ivi*, pag. 250.

¹²⁹ *Ivi*, pag. 251.

¹³⁰ Emblematica appare, a questo proposito, l'uscita di scena dell'amante iracundo descritto in questi termini: «Frattanto la società arrivava gravemente, egli usciva rabbiosamente, ed uscendo urtò col naso nel naso dell'usciera della società, che precedeva. Il giovane voleva sconfiggere gli occhi all'usciera e gli domandava con arroganza: *Chi sei tu!* L'usciera stramazza a terra il signore e contenendolvi rispondea: *Noi siamo il Conciliatore*» (*ibidem*).

vengono messi in campo meccanismi ironico-caricaturali. Altrimenti non si spiegherebbero ben altre prese di posizione più rilevanti, fra cui una fatta proprio da Di Breme, in cui le donne sono descritte e rappresentate come fondamentali per un apporto positivo alla crescita della patria. Il riferimento è alla novella *Conciliatore in maschera* che costituisce, insieme alla prefazione *Ai signori associati al Conciliatore il compilatore Bastian-Contrario*¹³¹, il numero cinquantadue del periodico milanese. Mai prima d'ora era accaduto di trovare un unico contributo che costituisse nella sua interezza un intero numero del giornale. Ciò accadde a causa della censura del governo austriaco¹³² che in quei mesi passava al vaglio i frutti della redazione spesso mutilando ampie parti o in toto gli articoli. La situazione d'imbarazzo, seppure celata da una certa ironia, è sottolineata anche dall'incipit della prefazione: «Signori associati, siamo senza giornale!». Di Breme, però, sa utilizzare bene lo spazio concesso e intesse un articolo/novella, che sebbene amputato dalla censura, riesce ugualmente a comunicare con immagini e commenti tutta la disapprovazione per quanto stava accadendo. Tornando ai personaggi femminili all'interno dello scritto, essi sono presentati sin dall'inizio come amiche (si tratta di una donna con le due figlie di cui non verrà mai espresso il nome) presso le quali il *Conciliatore* si reca per fare colazione e per ideare e realizzare una maschera per poter partecipare al carnevale. Egli, infatti, si è liberato del peso della pubblicazione del periodico lasciata per protesta a Bastion Contrario che si opponeva alla recensione dell'opera teatrale indiana della *Sacontala*, dramma di Calidasa¹³³. L'accento alle donne, che vengono descritte come «genj benefici, protettori ed ispiratori, che non furono mai le così dette Muse ai poeti, e gli Spiriti assistenti ai filosofi», è occasione di riflessione per entrambi i personaggi. E' in particolare *Conciliatore* a descriverne i meriti che esse possono apportare alla società:

¹³¹ L. Di Breme, *Conciliatore in maschera*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 246-258. L'articolo fu pubblicato il 28 febbraio 1819.

¹³² Proprio in merito a questo numero una lettera di Silvio Pellico al fratello Luigi conferma il momento di grande crisi: «La Censura cresce di severità, ci hanno escluso in questi giorni una quantità d'articoli; fra gli altri uno sull'emigrazione in America e un altro sul congresso d'Aix-la-Chapelle. Non sappiamo più che diavolo fare, e pure siamo incocciati a resistere sino all'estremo. [...]. *Bastion Contrario* è Di Breme, ma la Censura gli ha mutilato tutto ciò che v'era di spiritoso e l'autore ha dovuto empire in fretta i vuoti come ha potuto» (S. Pellico, lettera al fratello Luigi dell'uno aprile 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 165).

¹³³ L'opera verrà recensita nel numero successivo del giornale da Berchet attraverso uno scoppiettante dialogo fra Grisostomo e il pubblico.

Fra queste benedette persone, imparai sin dove la creatura femminile possa nella patria nostra accostarsi a quel modello ideale che porto impressi nel cuore e nel pensiero. E quando vedo alcuni, sig. Bastiano, partirsi da esse tutti compresi di ammirazione, e sentirsi l'animo più elevato, più generoso, più delicato di prima, allora dico a questi: notate bene ecco ciò che si chiama EFFETTI ESTETICI DELLA VIRTÙ. Oh divina, signor Bastiano, divina e avara natura! Cotesti effetti estetici (ch'io da principio confondeva cogli effetti isterici) e questa avarizia della natura, ei li ha ogni tratto in bocca. Per me, non ne intendo un'acca. Avara di donne la natura!!!.... ma talvolta ei si ritratta e soggiunge pentito: No, no sor Bastiano, non è avara la natura. Ella profonda anzi gli elementi armonici negli animi delle nostre donne; ma.... Poverine!... le aure municipali sono così sorde! così mute! Non son più quelle che la natura diffuse da principio intorno a queste creature¹³⁴.

Non è possibile non soffermarsi sull'enorme importanza che queste parole rivestono sia per lo studioso, che trova conferme nelle posizioni di prestigio e importanza che i conciliatoristi desideravano riservare, almeno teoricamente alle donne, anche all'interno del panorama sociale. La donna è ideologicamente investita di un ruolo utile per la «patria» per le virtù ch'ella riesce a trasmettere a tutti coloro che le stanno intorno. Tuttavia sul finire dell'esposizione del suo pensiero Conciliatore, sembra in qualche modo voler arricchire di spunti critici il suo discorso poiché segnala gli impedimenti indotti dal contesto sociale (le «aure municipali») a tale funzione positiva che il genere femminile potrebbe svolgere. Tale posizione è, però, affidata ad un dialogo paradossale con un personaggio di scarse capacità intellettuali che ne riferisce travisando o comunque non comprendendo il senso di quelle parole. Egli, infatti, sembra ritrattare l'idea secondo la quale la natura sarebbe avara di donne e piuttosto afferma che il genere femminile, costretto a subire le «aure municipali», non trovi il modo di esprimersi come dovrebbe e potrebbe. Questo passaggio potrebbe essere interpretato anche come un finto equivoco che giustificerebbe, almeno apparentemente, agli occhi dei tradizionalisti una posizione forse troppo azzardata da parte del personaggio che rappresenta il giornale stesso. Subito dopo riprende la narrazione e prima di iniziare la conversazione sul carnevale, Conciliatore legge alle fanciulle alcuni brani del dramma indiano. Dal racconto si evince che le due ragazze «ne conoscevano benissimo il testo della traduzione inglese». Un nuovo indizio sulle amiche del protagonista della novella che si dimostrano lettrici non solo al passo con il gusto romantico del tempo ma anche assidue, come si coglie da un'altra citazione di un passo poco oltre. Il Conciliatore,

¹³⁴ L. Di Breme, *Conciliatore in maschera*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 249. L'utilizzo del corsivo e del maiuscolo è proprio del testo originale.

infatti, nel tentativo di convincere la madre delle fanciulle a passare insieme la serata del carnevale, se non fuori «alla veglia del teatro» almeno in casa¹³⁵, entra a gamba tesa nelle dinamiche di un nucleo familiare tipo dell'alta borghesia milanese:

Ma riuniamoci dunque nelle vostre camere, ripigliava il Conciliatore. – Non ci ha fuoco né lume. E poi sarebbe una novità. Dobbiamo assistere tutte e tre al giuoco; il mio marito vuole che le figlie imparino a contare i tarocchi. – Ebbene dopo il giuoco. – Dopo si cena. – Dunque dopo cena. – Il mio marito si addormenta vicino al fuoco. – [...] E le Angioline, che fanno? Le Angioline leggono in un cantuccio e nascondono il libro quando il papà si sveglia¹³⁶.

Un atteggiamento che pone nuovamente l'accento sul fatto che leggere, anche solo per diletto, costituiva per le donne una scelta che andava protetta dagli occhi degli uomini che la giudicavano inutile se non, peggio, deviante. In questo caso, al contrario di quanto è emerso fra le righe dell'articolo di Silvio Pellico, la lettura e il confronto con gli uomini di cultura fa delle donne degli esseri saggi. Così si esprime, ad esempio, dopo un periodo di silenzio e di riflessione, una delle figlie della donna che fornisce al Conciliatore l'idea per la maschera carnevalesca:

La fanciulla maggiore, che sin lì aveva taciuto, disse allora: Il caro Conciliatore si vesta come le vecchie contesse di una volta; con uno sterminato guardinfante e una infinita piramide incipriata sul capo; quel guardinfante sia tutto dipinto, ossia scritto, di parole antiquatissime; ella porti appeso al collo un medaglione col ritratto di Fra Jacopone da Todi; tenga per la stacchetta da una mano alcuni popazzi rappresentanti Bacone, Locke, Montesquieu, madama di Stael e altri simili bambolini; dall'altra mano un uncino di ferro, intorno a cui si legga scritto: *per ritirare le cose ai loro principi*. – E questo personaggio, figlia mia, domandò la madre, come oserai tu chiamarlo?. – Madre cara non diamogli noi il nome e lasciamo che ognuno intitoli quella vecchia a modo suo. [...] Questa idea onorerà il mio giornale, riprese il *Conciliatore*, e ne darò vanto all'inventrice¹³⁷.

Affermazioni che dimostrano una conoscenza del panorama letterario che va ben oltre la semplice lettura per diletto di alcuni romanzi 'alla moda' del tempo. La fanciulla fa nella descrizione di questa maschera, che contempera particolari antiquati e, viceversa, indicatori di ben altro orientamento, una rappresentazione simbolica di una necessaria doppiezza che salva la sostanza moderna del pensiero, coprendola con una veste più accettabile per la censura. C'è ora il riferimento alla

¹³⁵ «In famiglia con voi, non avrò fatto mai più dolce, più squisito carnevale» (*ivi*, pag. 252).

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 253-254.

pedanteria dei classicisti che viene messa in ridicolo con il «guardinfante dipinto di parole antiquatissime», ora a un laico pensiero culminante nell'Illuminismo, o alla principale esponente dell'«avanguardia» letteraria europea, etc. Vale la pena soffermarsi anche sul valore della maschera che, a nostro avviso, rappresenta la continua ricerca del 'velo' da parte di tutta la redazione. Un velo ironico che beffeggia la cultura pedante del tempo ma che lascia trasparire dietro di sé le verità fondamentali trasmesse dalla filosofia illuminista e dalla nascente corrente romantica.

Le donne, dunque, oltre a suggerire l'idea poi messa in pratica per il mascheramento, hanno anche un posto d'onore nella conclusione della novella. Esse, infatti, saranno le salvatrici del Conciliatore che, sommerso dal frastuono del carnevale, fra chi scoperta la sua vera identità lo perseguitava e chi, a lui favorevole, gli chiedeva di gettare la maschera, vorrà andare via. A quel punto le tre amiche sbucheranno fuori all'improvviso con tre mascherine azzurre:

Giunto dirimpetto ad un palco dove facile era l'entrare [...] ei pensava di chiedere ai padroni il permesso di rifugiarsi dalla calca che lo stringeva e che non gli lasciava toccare coi piedi a terra; ma tre freschissime mascherine azzurre apparvero ad un tratto e glie l'impedirono: queste gli si disposero intorno e lo guardarono bel bello in un più alto palco, sacro (fra gli altri) alle vere Grazie, cioè ai nobili pensieri, alla verità, e al più ingenuo e delicato sentire, insomma, nel vero palco delle *tre unità*. [...] Le tre mascherine entrarono con lui in carrozza. Ell'erano le tre ospiti del mattino: ed aveano pur trovato il modo di sorprenderlo così gentilmente, nel finire della sua laboriosa e temeraria spedizione¹³⁸.

Il gentil sesso, dunque, è ancora punto di riferimento sicuro perché l'uomo trovi la propria serenità attraverso i «nobili pensieri», «la verità», e il tipico «più ingenuo e delicato sentire». Torna la visione salvifica della donna-angelo che, talvolta, può essere caratterizzata, come in questo caso, anche da un sostrato culturale che le permetta riflessioni di un certo spessore. Tuttavia, tranne in pochissimi casi, non si riscontra un forte impegno da parte della redazione o un incoraggiamento alle donne affinché continuino nel loro percorso di emancipazione culturale, piuttosto, quando questo esiste viene accolto ed elogiato come un valore aggiunto.

¹³⁸ *Ivi*, pag. 258.

Nel racconto *I due amanti ciechi*¹³⁹ si riprende il tema romantico amore/morte con una storia tramandata da un anonimo eremita in visita a Valchiusa che l'avrebbe ascoltata da una certa madama di Vanière, madre di Giulio protagonista insieme ad Amalia¹⁴⁰. Com'è facile immaginare fra i due giovani cugini di sangue e ciechi, che crescono fianco a fianco fin dalla nascita, nasce l'amore. Un sentimento messo a dura prova da una presunta miracolosa operazione che doveva far recuperare la vista ad entrambi ed invece riesce solo per Giulio. Ciò fa scattare in Amalia nuovi sentimenti e in particolare si innesca in lei il timore che Giulio possa interessarsi al mondo e alla vita più di quanto non lo interessi il rapporto con lei:

Da quel momento la gelosia le si pose nel cuore, e vi creò nell'ombra e nel silenzio un asilo inaccessibile affatto ad ogn'altro sentimento¹⁴¹.

Questi stessi sentimenti la porteranno alla morte alla fine della storia quando Giulio resterà incantato per qualche istante alla vista di una sorgente. Un dolore troppo grande per la povera Amalia che trascinerà con sé sul letto di morte anche Giulio:

L'infelice Giulio non potè sopravvivere alla perdita d'Amalia: già da tre mesi egli passava ogni mattina qualche ora nella grotta; un giorno non ne tornò, e tutto porta a credere ch'egli abbia trovata la morte in quella stessa fonte il cui aspetto avevagli cagionato un'estasi così funesta¹⁴².

Torna così in primo piano il sentimento della gelosia che nasce nella fanciulla con espressioni di malessere apparentemente non violente. La portata di questa emozione, però, è talmente dirompente da far sì ch'essa diventi carnefice di entrambi i protagonisti. Altra e ultima figura di donna «debole» fra gli articoli del giornale milanese è la piccola protagonista del racconto di Giovan Battista De Cristoforis, *Il Gatto nel Cimitero*¹⁴³. Al centro della narrazione il motivo patetico di una ragazzina malata di epilessia che stringe un'amicizia profonda con un felino. Il legame è talmente forte che l'animale riesce a salvarla da alcuni rovinosi attacchi della malattia

¹³⁹ *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 343-348.

¹⁴⁰ Prima d'iniziare la narrazione, l'eremita sottolinea il fatto che non si tratta di una invenzione romanzesca, bensì di un racconto vero: «Io non trascrivo qui l'episodio di un romanzo; posso dunque sorpassare i primi discorsi da cui venimmo al racconto che sto per riferire ai lettori: paja o no romanzesco io posso garantirne la verità» (*ivi*, pag. 344).

¹⁴¹ *Ivi*, pag. 347.

¹⁴² *Ivi*, pag. 348.

¹⁴³ G. De Cristoforis, *Il Gatto nel Cimitero*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 592-596.

finché non giungerà quello fatale, che stroncherà la flebile fanciulla. A quel punto il gatto la seguirà fino al cimitero, dove farà la guardia al suo tumulo. Sembra opportuno riportare un brano descrittivo che riguarda la protagonista:

Clementina, la *sciagurata* fanciulla di Monte Orfano nella Brianza, *bella* come dipinge Luini gli angeli del cielo, *buona* come l'innocenza, a 14 anni ammalò d'epilessia, ed era una compassione per tutti gli abitanti del villaggio [...]. La *misera* figlia dell'anziano avevasi addomesticato un gatto così che non l'abbandonava giammai¹⁴⁴.

Ancora una volta l'atteggiamento nei confronti del gentil sesso – questa volta ancor più comprensibilmente – è di ammirazione per una beltà piagata e di pietà per un animo potenzialmente nobile. La fanciulla è «buona» e «bella» ma allo stesso tempo «sciagurata» e «misera». Essa dovrà affrontare un destino segnato in partenza che non le permetterà di mettere a frutto le sue doti.

4.3.3 Un dialogo 'ideale'

Fra tutti quelli analizzati c'è però un personaggio che, a nostro avviso, meglio rispecchia le idee dei conciliatoristi analizzate nel precedente nel paragrafo «Spunti teorici»: ci riferiamo con questa considerazione alla protagonista femminile del dialogo *Condiscendenza del Conciliatore* pubblicato sul numero settantacinque di giovedì 20 maggio 1819. La donna che discorre e strappa al giornalista, Conciliatore per l'appunto, l'onore di redigere una recensione della tragedia *Saffo* di Francesco Grillparzer, è descritta con termini finora inediti rispetto a quelli passati in rassegna e presenti all'interno del *foglio azzurro*. Riportiamo la rappresentazione che della donna si fa nel cappello introduttivo al dialogo in cui si spiegano anche le circostanze in cui esso avviene:

E' una cara angioletta terrena, *perspicace* d'intelletto, *d'indole meditativa*, ma *non malinconica*; fu *educata* fuor d'Italia; *legge molto*; *pensa moltissimo*; *parla con temperanza*, e a ciò ch'ella dice non cura mai che facciano stampelle i detti altrui. Ama la letteratura; ma nol sanno che i di lei amici più intimi; coi letterati di mestiere è *taciturna*; a mensa ed in teatro è donna *d'amena*

¹⁴⁴ *Ivi*, pag. 595. Il corsivo è nostro.

conversazione, e non altro. La fortuna – o piuttosto il giudizio de' parenti – le ha concesso un marito degno di lei¹⁴⁵.

Il salto verso un'identità nuova è fatto. Sono stati necessari ben settantacinque numeri e quasi un anno di pubblicazioni per concepire una donna 'moderna', colta ma umile, sicura di sé ma mai inopportuna e, particolare di grande rilevanza, «educata fuor d'Italia»¹⁴⁶. La lettura del testo, tuttavia, rivela in più punti l'imbarazzo di *Conciliatore*, che da un lato esprime sincera stima per un'amica d'innegabile valore, dall'altro vorrebbe in tutti i modi trovare la chiave per il ritorno a posizioni più tradizionali che gli consentissero di scrivere, ovvero di destinare a mani maschili, il desiderato articolo che, affidato a una – se non altro – poco esperta scrittrice, avrebbe potuto non ottenere uguale resa:

Il povero *Conciliatore* non sapeva cosa rispondere. Non gli pareva vero che Madama tanto ritenuta nel parlare di letteratura, fosse tutt'ad un tratto diventata così corriva da voler saltare in piazza con un articolo. D'altronde sulla fede di molti che gli avevano raccontato miracoli della Saffo del signor Grillparzer, egli venerava, senza conoscerlo, questo poeta miracoloso; e gli pareva mill'anni di poterne anch'egli dir bene. Però gli pesava di dover cedere ad altri questo incarico, e cederlo ad una donna la quale nell'eseguirlo non ci avrebbe messa forse tutta quella serietà che vi si voleva. Ma il povero *Conciliatore* non ha ancor la barba grigia. Coma mai dire di no ad una bella signora?¹⁴⁷

Conciliatore, così, è portato a cedere più per una cortesia cavalleresca che per un reale riconoscimento delle doti critiche dell'amica. Ciononostante il giornalista che scrisse il dialogo farà in modo che il sorpasso avvenga e che la donna prenda il sopravvento con decisione e grazia su colui che è diventato ormai un 'collega'. Essa, infatti, riesce ad ottenere per prima il testo della tragedia, e giocando d'anticipo anche grazie a una sapiente eloquenza, si appropria del privilegio di redigerne il commento:

L'articolo pel vostro Giornale è già bell'e fatto; e voi dovete essere gentile e stamparlo subito¹⁴⁸.

¹⁴⁵ *Ivi*, pag. 601. Il corsivo è nostro.

¹⁴⁶ Non sembra fuori luogo fare un rimando ideale, prendendo spunto dalla critica al sistema educativo italiano riservato alle donne, e agganciando il passato riferimento alle «aure municipali» che, nel citato articolo *Conciliatore in maschera* al numero cinquantadue del periodico, venivano indicate come ostacolo all'espressività e allo sviluppo pieno e libero delle virtù femminili portatrici di bellezza e utili alla patria.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 604 – 605.

¹⁴⁸ *Ivi*, pag. 604.

La protagonista del dialogo mostra tutta la propria abilità nel mescolare dolcezza e risolutezza anche nelle seguenti battute in cui spiega il perché dovrebbe essere proprio una donna ad occuparsi della recensione del testo della *Sappho*:

Alle corte. Si tratta d'una tragedia che ha per argomento l'amore, e per protagonista una donna; e una donna – che c'è di male? – può ben farne l'articolo. E' il primo scritto che mando al pubblico, ed il primo favore di cui oso pregarvi¹⁴⁹.

La donna, infine, vince i dubbi di Conciliatore con la sua sicurezza:

Però a onore della urbanità la condiscendenza del Conciliatore – si legge nell'articolo – fu così piena che in capo a due minuti Madama non pregava più, ma comandava¹⁵⁰.

E poco dopo aggiunge:

Madama: L'articolo non è ricopiato ancora. Eccovi penna e carta... scrivete; ve lo detterò. Madama dettava; il Conciliatore scriveva, e scrivendo non cambiava una sillaba: perché tali erano gli ordini precisi che Madama aveva intimati al suo amanuense¹⁵¹.

Appare evidente che le posizioni assunte da colei che a questo punto è diventata l'indiscussa protagonista del dialogo siano estremizzate rispetto alla realtà, ma allo stesso tempo, riteniamo di grande importanza che ci sia un esempio forte come questo che controbilanci gli altri personaggi citati che sono spesso deboli e incapaci di emergere per loro indolenza o inappropriatezza. Coei che firma la recensione alla tragedia dell'autore austriaco, invece, pur essendo cosciente ed ammettendo la sua estraneità al mondo degli 'addetti ai lavori', scrive un'analisi lucida dell'evoluzione dei sentimenti dei personaggi del dramma:

Non affetto letteratura; non so di teorie drammatiche; parlo secondo le mie sensazioni e nulla più. Però – e non se n'offenda il signor Grillparzer – oso porre anche in dubbio se i furori e gli atti iracondi e vendicativi della gelosia di Saffo possano per se stessi essere belli poeticamente. Nell'animo mascolino la passione gelosa, anche furibonda ed accompagnata da azioni violente, altro non fa che esaltare le qualità caratteristiche di esso, senza però distruggerle. Ma nella donna il carattere morale componendosi di elementi tutti più delicati, riesce dagli atti iracondi e vendicativi piuttosto distrutto che innalzato all'ideale della gelosia femminile¹⁵².

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ivi*, pag. 606.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ivi*, pag. 608.

La nuova conciliatorista è la perfetta incarnazione dell'ideale di donna berchettiano indicato nel dialogo *Del criterio nei discorsi* in cui si sottolinea come sia necessario «tener conto del giudizio ch'esse [le donne] danno, perché procede netto netto dalle sensazioni, senza miscuglio di pedanterie scolastiche». Ed è esattamente con questo tono che si pone la protagonista de *Condiscendenza del Conciliatore* che, però, è in grado di cogliere sensi e differenze che vanno ben al di là di semplici «sensazioni», sfociando piuttosto nella critica. Così accade nella *Sappho*: la donna mette in evidenza le differenze con cui vengono giudicati gli atti di gelosia degli amanti di entrambi i sessi. Nella norma il genere femminile ricava solo svalutazioni dai giudizi della società sull'argomento, al contrario quello maschile ottiene esclusivamente riconoscimenti (si pensi alla citata *Novella Orientale*). Il regista di questo dialogo, dunque, strizza l'occhio al lettore – e forse più ancora alla lettrice – dando per la prima volta un esempio concreto dell'ideale di donna lettrice e collaboratrice del *foglio azzurro*.

4.4 Matrimonio, monacazione, cicisbeismo...

Il tema delle nozze è legato a doppio filo con quello delle donne che raramente erano libere di scegliere e, piuttosto, talvolta venivano costrette ad accettare connubi non desiderati e in certi casi a rinunciare all'idea di dare vita a una famiglia. In diverse occasioni nel "Conciliatore" si raccontano storie di matrimoni e d'amore: in questi casi, con le donne dirette protagoniste, il lettore ha la possibilità di entrare all'interno delle dinamiche sociali e coglierne gli equilibri. La sensibilità della redazione del giornale fa sì che si possano affrontare apertamente, sin dalle prime pubblicazioni, questioni sociali forti come quelli della monacazione forzata o del cicisbeismo, in merito alle quali la condanna è netta. Lo spunto iniziale per la trattazione di questi temi si trova all'inizio del decimo numero, pubblicato domenica 4 ottobre 1818, nella recensione di Borsieri all'opera di Baretto *Gl'Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia*¹⁵³. Il conciliatorista critica l'atteggiamento morbido e bonario del redattore

¹⁵³ P. Borsieri, *Gl'Italiani. Costumi e usi d'Italia. Opera di Giuseppe Baretto recata dall'inglese in italiano, e corredata di note*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 161-169.

della "Frusta" la cui «smania di giustificare un paese strascina a falsi ragionamenti». Baretto, infatti, si esprime positivamente rispetto alla pratica del cicisbeismo e tenta di negare l'esistenza della monacazione forzata. D'altra parte Borsieri non usa mezzi termini per confutare le idee barettoiane e con forza afferma:

Non minore meraviglia ci ha recato la lunga difesa fatta dal Baretto in favore del cicisbeismo. [...] Ora il Baretto pretende invece, che i cicisbei, dei quali grazie al cielo si va perdendo la razza, sieno una emanazione purissima del platonismo trasfusa negli Italiani dal Canzoniere di messer Petrarca, e giù gradatamente da molt'altri poeti. Sarà forse vera l'asserzione dell'Autore, che le università e le accademie poetiche di sessant'anni fa apprendevano prima d'ogni altra cosa alla gioventù, che la bellezza femminile è scala al fattore, e che dalla contemplazione di essa noi dobbiamo sollevarci all'amore della bellezza celeste. [...]. Ma la prova addottane dal Baretto, cioè la testimonianza de' poeti, non basta ad espugnare la mia incredulità. Quando mai i poeti, che si nutrono di finzioni, hanno potuto essere validi testimonj della verità? Molti di loro sanno per prova di non aver mai cantato la bell'anima della lor donna, senza prima scaldarsi la fantasia colla vista del suo bel corpo¹⁵⁴.

E' interessante notare come non ci siano riferimenti alla degenerazione del sesso femminile e come, piuttosto, il cicisbeismo sia dipinto – al contrario di quanto è stato fatto fin ora dai precedenti periodici – come una pratica degradante forse più per la l'uomo che per la donna. Vengono attaccati perfino i poeti nei confronti dei quali Borsieri insinua dubbi sulla trasparenza dei comportamenti. La critica del giornalista non si ferma e affronta, poco oltre, il tema altrettanto spinoso della sottomissione delle fanciulle al volere delle famiglie e, più in particolare, la pratica della monacazione forzata. Secondo Borsieri l'autore de *Gl'Italiani* va incontro a una evidente contraddizione tentando di negare la realtà e poi narrando un episodio che fa parte del genere:

[Baretto] Volle dimostrare che in Italia non si costrinsero mai le fanciulle a prendere il velo; e nel tempo stesso si fa raccontare il caso miserabile di una fanciulla milanese, la quale forzata a rendersi monaca da' suoi parenti vestì le bende funeste, e si strozzò appendendosi alla grata del convento, sugli occhi de' suoi mostruosi sacrificatori. Sia pure rarissimo il caso. Rarissimo è ancora che una giovinetta abbia sì fiera tempra di cuore da voler troncare i suoi giorni sfidando le pene dell'eternità. Quant'altre avranno sofferto un pari costringimento, e saranno vissute in agonia!¹⁵⁵.

¹⁵⁴ *Ivi*, pag. 163.

¹⁵⁵ *Ivi*, pag. 164.

Tuttavia anche il matrimonio può diventare un'insopportabile gabbia, come appare nella riflessione, sempre a firma di Borsieri, che precede la recensione al numero centouno dell'opera teatrale intitolata *El sí del las Ninas, Il sí delle fanciulle. Commedia di D. L. Fernandez de Moratin*¹⁵⁶. Nella prima parte dell'articolo l'autore, traendo spunto dalla trama della commedia, fa un vero e proprio ammiccamento al lettore rilevando come in una «cert'altra penisola» si verifichi, proprio come avviene in Spagna, la pratica dei matrimoni combinati:

E ciò facciamo tanto più volentieri, quanto che sappiamo esistere sotto il sole una cert'altra penisola nella quale non mancano padri che comandano alla maniera spagnuola il *Sí delle fanciulle*; e quel che è peggio, non mancano sposi che lo ricevano¹⁵⁷.

A questo punto Borsieri lascia la parola a Giovanni Antonio Llorente di cui riporta la recensione alla commedia tradotta dalla "Revue Encyclopédique". Lo storico, autore di una *Storia dell'Inquisizione* di cui nello stesso foglio azzurro era stata data notizia in vari articoli, veste i panni di pregiato critico letterario e si serve di alcune riflessioni del protagonista della scena, Don Diego, per criticare l'educazione delle fanciulle, che, cresciute in convento, dovevano sposare l'uomo scelto – e non sempre disinteressatamente – dai genitori¹⁵⁸.

Ecco gli effetti della nostra educazione. Ecco quel che s'intende per ben educare le fanciulle! Insegnasi ad esse a dissimulare, ed a velare di continuo persino le inclinazioni più innocenti; e vengono credute virtuose perché hanno imparato a fingere.

E' chiaro l'intento di Borsieri di voler sottolineare ed applicare le parole di Llorente alla società italiana colpevole, tanto quanto quella spagnola, di trasmettere un'educazione sbagliata e ipocrita alle nuove generazioni femminili che vengono dipinte come delle vittime delle loro famiglie:

¹⁵⁶ P. Borsieri, *El sí del las Ninas, Il sí delle fanciulle. Commedia di D. L. Fernandez de Moratin*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 212-217.

¹⁵⁷ *Ivi*, pag. 212.

¹⁵⁸ La trama della commedia di Moratin è tanto semplice quanto efficace: Paquita è innamorata di un giovane ufficiale, Don Carlos, nipote dell'anziano e distinto Don Diego al quale la madre, Irene, l'ha promessa in sposa per sanare la propria situazione finanziaria. Particolarmente riuscita è la costruzione psicologica del personaggio centrale, Don Diego, che in virtù della propria coerenza morale e della propria assennatezza, si sacrifica per la felicità dei due giovani che alla fine coroneranno il loro sogno d'amore.

Si crede che una giovinetta è ben educata perché sa rinchiudere entro se stessa i suoi pensieri, mostrare d'odiare ciò che ama, e perché si rassegna per obbedienza a pronunciare al primo cenno un *sì* ingannatore, un *sì* sacrilego, un *sì* produttore di tutti gli scandali di cui si lagna in seguito la società. Per tal modo vien chiamata educazione accurata quella che altro non produce se non una sommissione passiva, e un silenzio di servilità¹⁵⁹.

Borsieri dimostra grande interesse per l'argomento e nel primo articolo veste i panni di Singolare, un personaggio fittizio che scrive una lettera alla redazione del "Conciliatore" accompagnata da un pacco di regali di Natale. Nella lettera il personaggio parla del suo matrimonio atipico come segno distintivo rispetto alla massa¹⁶⁰:

Ho conosciuto una fanciulla che non aveva né bellezza, né parentado, né dote, fuor quella dell'amor mio. Nessuno l'avrebbe sposata, ed io sì. Ma per non guarirmi dall'amore indovinate come faccio? Non vivo mai con mia moglie. – Non vado nelle conversazioni, cammino a piedi, e saluto chi passa con la testa china, e non mai chi siede in carrozza con la testa alta; eppure ho la carrozza anch'io¹⁶¹.

Insieme a queste Borsieri elenca di seguito tutta una serie di stramberie che lo rendono per l'appunto *Singolare*. Il nome rivela, dunque, un'identità che vuole distaccarsi dagli usi e costumi di un ceto nobiliare irritante, caratteristica distintiva di tutti i periodici contemporanei eccezion fatta per il "Conciliatore" che 'singolarmente', a detta dello stesso protagonista, si distingue da questi ultimi¹⁶². Per quel che concerne il legame nuziale, procedendo per contrari, a questo punto, è facile comprendere come i requisiti per ottenere un «buon matrimonio» fossero «bellezza», «parentado» e «dote». E poiché il matrimonio era evidentemente concepito come qualcosa che sviliva i sentimenti, il protagonista di questo bozzetto decide di non vivere mai con la propria compagna per evitare che l'amore possa venir meno. Ancora una volta le posizioni 'teoriche' dei conciliatoristi, nascoste dietro la maschera dell'ironia, sono in controtendenza, ma vedremo come, ancora una volta, i

¹⁵⁹ P. Borsieri, *El sì del las Ninas...*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pag. 215.

¹⁶⁰ Il contenuto del pacchetto è rivelato attraverso un elenco pubblicato subito dopo. Fra gli altri oggetti dal significato tutto metaforico ci sono anche quattro manoscritti fra cui anche la celebre *Storia di Lauretta*. Cfr. P. Borsieri, *Il regalo*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pp. 503-508.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 503-504.

¹⁶² «E per dirvene un'altra, ho gran dispetto coi nostri giornali pettegoli, adulatorj e venali e non ne ebbi mai col FOGLIO AZZURRO, nemmeno quando comparve per la prima volta tra le maledizioni del numero infinito, cioè degli stolti. Che questo avvenga perché il CONCILIATORE sia pur esso *Singolare*? Potrebbe ben essere» (*ivi*, pag. 504).

personaggi femminili alle prese con la scelta del matrimonio saranno ben più in difficoltà nell'accettare posizioni non tradizionali. Borsieri, tuttavia, va oltre l'esperienza di Singolare e, con la novella a puntate *Storia di Lauretta*¹⁶³, racconta la favola del matrimonio tra un onesto e ricco soldato e una giovane figlia di un pittore squattrinato, che è la stessa autrice della lettera pubblicata nel quinto numero del *foglio azzurro*¹⁶⁴. Un particolare che fa da ponte fra i contributi originali delle donne (o meglio, presunti tali) e la rappresentazione letteraria di esse in contesti, talvolta anche piuttosto realistici e fatti di difficoltà e invidie, ma pur sempre all'interno di strutture sociali ben definite, come nel caso che ci apprestiamo a esaminare, il matrimonio. La novella si apre, infatti, con la presentazione del giovane colonnello, che congedato dal servizio, decide di prendere moglie e si ritrova immediatamente attorniato da una cerchia di sensali da matrimonio pronti a speculare sulla sua condizione:

Non appena si riseppe nella città, Carlo si vide circondato a poco a poco da certi scaltri faccendieri, che abbondano in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Chi gli proponeva una partita alla campagna del conte C... padre di tre belle e ricche fanciulle. Chi voleva condurlo alla popolosa conversazione di casa L... dove intervengono molte savie madri e molte amabili damigelle, le quali con un'onestà senza pari cantano tutte le sere le ariette più tenere [...]. Carlo si disfece prestamente degl'importuni. «Signori miei, disse loro, io non regalo camice ai paraninfi»; e i paraninfi lo lasciarono solo¹⁶⁵.

A tutto ciò si oppone la figura di Lauretta, figlia di un pittore affittuario di Carlo, presentata come una «giovinetta bella» ma che, allo stesso tempo, «leggeva per non annojarsi». Ed è proprio a questo punto che l'autore, facendo una panoramica sul tipo di educazione da autodidatta che la fanciulla ha disposto per sé, esprime nuovamente la propria opinione:

E sua figlia, studiando qualche libro di educazione, un po' di storia, e leggendo alcuni buoni romanzi, fortificava la mente e nodriva il suo cuore meglio assai che non facciano nella frequenza del mondo le figlie de' ricchi. E' vero che la solitudine e la lettura preparavano quella bell'anima a sentire

¹⁶³ P. Borsieri, *Storia di Lauretta*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 386-392. La novella è stata pubblicata in tre puntate in altrettanti numeri del *foglio azzurro* dal sessantuno al sessantatré.

¹⁶⁴ A svelare il particolare è Singolare stesso che, nell'elencare i manoscritti presenti all'interno del pacco regalo inviato alla redazione, spiega in merito a quello dal titolo *La Storia di Lauretta*: «Questa Lauretta, dice egualmente una postilla, è quella stessa della quale abbiamo letto una brevissima lettera nel numero V del Conciliatore» (P. Borsieri, *Il regalo*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. I, pag. 507).

¹⁶⁵ P. Borsieri, *Storia di Lauretta*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 386.

con forza l'inevitabile impero d'amore. Ma io per me lodo quell'educazione che, salvando i costumi coltiva nelle fanciulle un'indole appassionata¹⁶⁶.

Un'educazione onesta e corretta, volta alla costruzione di buoni caratteri, rende nobili anche gli uomini, come afferma lo stesso colonnello Carlo, il quale, colpito dal carattere e dall'indole di Lauretta, e noncurante della povertà del padre che non può permettersi una dote all'altezza del partito, decide di chiedere ugualmente in sposa la fanciulla e conta di avere in cambio da lei altro tipo di benefici come sostiene fermamente davanti al padre di lei:

«Ella mi recherà l'educazione che le avete data, il fiore eterno e impassibile de' suoi gentili costumi, e l'amore suo vero; dacchè io so bene ch'ella non consentirà s'essere mia se il cuore non le dice che potrà amarmi. Decidete dunque, o Lauretta, del mio e del vostro destino»¹⁶⁷.

Seguendo la trama si scopre come il sogno d'amore venga felicemente coronato e come la coppia affronti le maldicenze della gente semplicemente non curandosene. Fra coloro che criticano l'unione degli sposi l'autore cita anche gruppi di donne che si autodefiniscono specularmente opposte a donna Lauretta, ritenendo quasi infamante il «vizio» di leggere:

Le matrone chiamavano scandalose queste nozze *romanzesche*. Le loro figlie poi non sapevano persuadersi come mai quel bel giovane si fosse innamorato d'una fanciulla che possedeva bellezza alcuna, e che di giunta aveva il vizioso costume di leggere. Le ignorantelle chiamavanla ironicamente *la letterata*¹⁶⁸.

La narrazione continua e i novelli sposi cominciano alcune frequentazioni. Fra queste di grande rilevanza per la trama della novella si rivelerà il personaggio di Eugenia, levata dal monastero da pochi mesi e sposata «con un avvocato riputatissimo della città; il quale per non perder tempo con la moglie le aveva accordato in servente il conte Frivolucci, giovane, come egli diceva, che per lo splendore della sua nascita faceva onore alla casa»¹⁶⁹. Compare così per la prima volta in un articolo del *foglio azzurro* la figura del cicisbeo che, come avremo modo di analizzare tra poco, si rivelerà un personaggio senza scrupoli e privo di alcuna dignità nell'insidiare la pudicizia della fedele Lauretta. La descrizione del carattere di donna Eugenia,

¹⁶⁶ *Ivi*, pag. 387.

¹⁶⁷ *Ivi*, pag. 389.

¹⁶⁸ *Ivi*, pag. 390.

¹⁶⁹ *Ivi*, pag. 391.

chiaramente attribuita al tipo di educazione impostale dalla madre donna Eufrosia, si trova nella seconda parte della novella pubblicata al numero sessantadue del "Conciliatore":

La sua povera testa era veramente in piccolo caos. Pregava il cielo e tradiva il marito; vantava la sensibilità, e voleva essere occhieggiata, ed occhieggiare; si regolava colle massime più triviali, e voleva pure che la sua vita avesse una tinta di romanzesco e di straordinario¹⁷⁰.

Con una compagnia di tal fatta i festeggiamenti per il compleanno di Eugenia, al quale i due sposi sono stati invitati, non potevano che rivelarsi come «portatori di guai». E infatti il «conticello», con il benessere della sua Eugenia, per ben due volte creerà le condizioni per corteggiare esplicitamente Lauretta che lo rifiuterà con fermezza mostrandosi schiva e sprezzante. L'insidia viene tesa alla fanciulla una prima volta nella carrozza (in cui ad arte la protagonista è stata privata della compagnia del marito) durante il viaggio verso il prato dove doveva aver luogo il convito e, in seguito, al tramonto, nel vicino bosco sempre attraverso vari equivoci ed inganni tramati dagli antagonisti. D'altra parte anche Eugenia, affascinata dal ruolo e dalla ricchezza del colonnello Carlo, tenderà in un paio di occasioni il novello sposo. Scoperti gli inganni e allontanate le false amicizie, si ristabilisce l'ordine iniziale della narrazione; i due giovani si abbracciano e Carlo rinnova il legame d'amore e stima nei confronti della sua amata¹⁷¹. Entrambi i coniugi, sempre irreprensibili nel loro comportamento, impersonano così un modello ideale di matrimonio, una realtà alla quale non si era affatto abituati. Ecco perché, probabilmente, Borsieri inserisce in chiusa la voce discordante dei conformisti, come a sottolineare che quello raccontato è destinato ad essere un caso fortuito in un mondo reale dalle convinzioni ben differenti:

I più però consentivano nel dire che un pittore, un giovane militare ricco ed ammogliato, una donna bella, casta e reggitrice, dovevano essere un vero gruppo di strambi, e che non era possibile convivere con una famiglia così romanzesca¹⁷².

¹⁷⁰ P. Borsieri, *Storia di Lauretta*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 403.

¹⁷¹ «Lauretta e Carlo, rimasti soli, s'abbracciarono. [...]»Benedetto il giorno, esclamò Carlo, che t'ho fatta mia, o cara Lauretta, innanzi agli altari. La tua anima è pura come questa candida luce che ora si riposa sovra i tuoi neri capelli; e tu sei tutta bella come il cielo che ne guarda, e come le acque e i fiori che ne circondano. Ma fuggiamo questi luoghi; le loro delizie sorridono anche al vizio e non sono incontaminate come sei tu» (*ivi*, pag. 425).

¹⁷² *Ivi*, pag. 426.

La fermezza della «figlia del pittore», caratteristica che emerge in maniera preminente nella lettera pubblicata al quinto numero del *foglio azzurro*, ritorna nel momento in cui è a rischio il legame matrimoniale, ma ancor di più la propria rispettabilità, come si evince dal secondo dialogo con il conte adulatore:

«Non fuggirmi, adorabile Lauretta», sussurra sotto voce l'intraprendente. [...] «Signor Conte, delira ella? Alla presenza degli uomini e della solitudine dei boschi io sono egualmente difesa contro i pari suoi dalla mia indifferenza». «Dunque la vostra è insensibilità?». «E' dovere, è amore, è sensibilità vera per l'unico uomo che mi ha fatta felice e che occupa tutto il mio cuore». «Povera Lauretta quanto vivete ingannata. Il Colonnello ama Eugenia». [...] «Non è vero...[...] e se anche è vero, tanto più mi sei odioso, vile seduttore, che vuoi sforzarmi alla colpa collo spettacolo delle tue stesse vergogne». «Inorgoglitevi pure, o Lauretta, del vostro rancido eroismo. Voi sarete ben infelice». «Infelice forse, ma non infedele, né vile»¹⁷³.

La Lauretta della novella di Borsieri, d'altra parte, racchiude anche le caratteristiche di leggiadria e bonaria ingenuità, riscontrate in vari altri personaggi femminili che la rendono preda della più scaltra Eugenia. Un 'pericolo' che impone alle donne l'indispensabile compagnia dell'uomo, il quale diventa scudo, elemento razionale e salvifico. Così Carlo nel racconto decide di troncare la relazione d'amicizia con Eugenia ancor prima che si svelino gli ultimi retroscena:

Tutto, che aveva veduto e ascoltato in quel giorno, dispiacevagli assai. Sdegnando quel cambio di corruzione, che viene chiamato nel mondo reciproca tolleranza, capiva benissimo che Lauretta ed Eugenia non potevano e non dovevano essere amiche; e che era una vergogna per un suo pari lo starsi a fronte d'un ozioso damerino tra un'insulsa matrona ed un parassito¹⁷⁴.

Lo scrittore riporta in questo modo l'equilibrio familiare nella rassicurante sfera del bilanciamento 'classico' nei rapporti uomo/donna o meglio marito/moglie. Il personaggio femminile non è mai totalmente indipendente, sebbene mostri una certa inclinazione alla riflessione e all'autonomia mentale. La donna, quindi, risulta sempre e comunque legata al maschio da un bisogno, sia esso economico o psicologico, in un vincolo inscindibile. E questo appare evidente anche nelle ultime due novelle che prenderemo in analisi, entrambe a firma di Silvio Pellico, dedicate per l'appunto al legame nuziale: ne *I Matrimoni* sono protagoniste di un racconto una zia con tre matrimoni alle spalle e una giovane nipote in età da marito che si confida

¹⁷³ *Ivi*, pag. 424.

¹⁷⁴ *Ivi*, pag. 422.

con la parente per avere consigli su come comportarsi rispetto a quella che si rivelerà la decisione più importante della sua vita; infine nella novella a puntate *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*, compare tra gli altri personaggi quello di Luigia, innamorata del protagonista, illetterata, che concepisce il matrimonio come una questione d'onore senza il quale, drammaticamente, la donna perde dignità e valore all'interno della società in cui vive. Pellico, dunque, non si discosta dai precedenti esempi di personaggi del gentil sesso rappresentati, offrendo ancora una volta al lettore la visione di una realtà femminile che si presenta più o meno culturalmente impegnata. La novità, come si vedrà attraverso l'analisi testuale, è che l'equilibrio fra i due sessi risiede proprio nella visione del matrimonio che, in particolare per le donne (comprese quelle colte), si rivela necessario per essere accettate in società senza venire giudicate o viste di malocchio. Al numero cinquantaquattro del "Conciliatore", nella novella *I Matrimoni*¹⁷⁵, questa consapevolezza si raggiunge gradatamente. Il lettore è guidato attraverso l'*exemplum* della protagonista che, per evitare che i suoi stessi errori vengano ripetuti dalla nipote, narra la sua vita e la propria triplice esperienza matrimoniale. La zia fa un'oggettiva premessa su una delle cause di matrimoni male assortiti e presenta uno spaccato delle donne alto borghesi del tempo, dipinte come talmente ansiose d'apparire sempre giovani, da nascondere le figlie come qualcosa di cui vergognarsi:

Io sono nata in un paese dove le madri, volendo esser giovani anche a sessant'anni, si vergognano d'avere al fianco una figlia che ne abbia sedici; perciò le figlie sono tenute assai nascoste fino al momento del matrimonio [...] vivono in casa come straniere, e non si vede l'ora di poterle mandar via. Le poverette se hanno un cuore sono infelicissime, e vegliano le intere notti a sospirare un marito che le liberi da tanta schiavitù¹⁷⁶.

E' la stessa zia, poco dopo, a fare una nuova denuncia, dopo quelle di cui si era fatto portavoce Borsieri, della pratica dei matrimoni combinati di cui lei stessa è stata vittima in gioventù in occasione del primo connubio:

Vi sono nelle famiglie certi sensali di nozze, pagati o spontanei, i quali vengono a dire che un tal vuole prendere moglie; si domanda se colui è ricco, e se si contenta di poca dote; il sensale aggiusta il prezzo; lo sposatore si presenta, e, bello od orribile ch'egli sia, la fanciulla giura d'amarlo per

¹⁷⁵ S. Pellico, *I Matrimoni. Novella*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pp. 274-283.

¹⁷⁶ *Ivi*, pag. 274.

tutta la vita. Così le accadde e il primo marito non era orribile ma aveva i capelli bianchi¹⁷⁷.

Nel racconto si torna spesso sull'inclinazione di questo personaggio alle appassionante letture, una caratteristica avversata dal novello sposo che fin da subito, invece, mostra di disprezzare questa 'tendenza' della donna con gesti piuttosto plateali e violenti:

Non c'è amore senza un po' d'ideale; e che ideale c'è quando la persona che dovete amare fa tutte le cose come madre natura grossolana ispira? – Romanzi! Romanzi! scalamava mio marito, e se trovava qualche libro sul mio cammino, lo gettava galantemente sul fuoco.

«Il suo odio contro i libri mi metteva in furore. Egli pretendeva che i libri guastano le teste, che cagionano le rivoluzioni degl'imperi, le eresie, le infedeltà conjugali, e tutti i malanni che un giorno sobbisseranno il mondo. Per ispirito di contraddizione, io m'appassionai per lo studio¹⁷⁸.

Ad appoggiare la passione letteraria della donna ci sarà sempre il cugino del marito, Peppino, «giovine colto e povero» che «coltivava in gran segreto le lettere». La protagonista della novella, al contrario delle aspettative che potrebbero indurre ad immaginare un'inclinazione verso il cugino acquisito, vista l'affinità culturale, si innamora poco dopo di un secondo uomo che irrompe inaspettatamente nella vita familiare. Si tratta di un giovane capitano di ventitré anni che la coppia dovette ospitare per un breve periodo, com'era l'uso quando passava da una città un reggimento vittorioso, e a maggior ragione perché il soldato era ferito al petto. «Bastava esser donna per rimanerne colpita» dice di lui alla nipote la zia, la quale ben presto si accorge di essere ricambiata, e che dopo la guarigione del militare sarebbe stata perfino pronta a seguirlo in guerra «nel delirio della passione» se il saggio cugino Peppino non l'avesse fermata e ricondotta sulla retta via. A questo punto del racconto la nipote scoppia in pianto e spiega così la sua reazione:

¹⁷⁷ *Ivi*, pag. 275. Anche all'inizio della novella, dalle parole della nipote che si rivolge alla zia per spiegarle il suo 'caso' e per chiederle consiglio in merito alla scelta matrimoniale, nonostante non si parli evidentemente di una scelta costretta, appare la contrapposizione fra il pretendente caldeggiato dalla famiglia, quello preferito dalla giovinetta e sullo sfondo l'ombra dell'educazione in monastero che ha fornito un tipo di educazione viziata rispetto alla realtà dei fatti: «Uno dei partiti, disse la fanciulla, è vecchio, ma i miei parenti l'amano molto perché è ricco; l'altro è povero ma io l'amo perché è giovane; quale devo scegliere? Oppur sarebbe più savio ricusarli ambidue? Io sto così bene nubile! E m'hanno detto in monastero che gli uomini sono così cattivi» (*ivi* pag. 274).

¹⁷⁸ *Ibidem*.

“Piango, disse la nipote, perché lo studente ch’io amo è come il capitano di lei, signora zia; bello, insolente, furioso; ah! è un angio! E i miei parenti vorrebbero ch’io sposassi quel vecchio così insipido”.¹⁷⁹

Ancora una volta due donne, zia e nipote, sono accomunate da una debolezza – in questo particolare caso sentimentale – che le rende vulnerabili alla vita e, rispetto a questo, i giornalisti della redazione del “Conciliatore” mostrano, anche in quest’occasione, che non c’è substrato culturale che possa preservare il genere femminile dal fare una scelta di vita sbagliata che provocherebbe il traviamiento. L’uomo interviene, ma non sempre le sue azioni vanno a buon fine. In questa novella, infatti, Peppino riesce a distogliere la zia dal passo avventato e pericoloso solo una volta. Seguendo il racconto, dopo alcuni mesi e la contestuale morte del primo marito, la giovane zia, vittima di se stessa, torna a lasciarsi sedurre dal colonnello e lo sposa. «Lo splendore della gloria militare – ammetterà la stessa zia – è potentissimo sovra lo spirito d’una donna. Il nostro sesso, per ragione della sua stessa debolezza, ama l’eroismo» e questa fragilità aumenta ancora di più se il militare stesso riconosce, a sua volta la grazia del ‘gentil sesso’: «Le donne, le donne sole ammansano l’uomo»¹⁸⁰. La zia, al contrario, non si lascia ammansire dagli ammonimenti del cugino che sconsigliava un matrimonio ispirato da cieca passione e non da vero amore¹⁸¹ e così sarà costretta a subire una folle gelosia che si impadronirà di lei fino a che non sarà costretta a separarsi dal nuovo marito richiamato alle armi. Dopo un mese la donna viene informata della sconfitta delle truppe in cui era arruolato il coniuge colonnello, che – viene a sapere – è alloggiato presso una contessa la quale si è dimostrata non meno debole al fascino della spada. Ad ogni modo il militare muore, essendosi prima definito «indegno» dell’amore di entrambe, mentre la protagonista della novella, nel tentativo di sopportare il dolore del tradimento e della perdita dell’amato marito, torna a dedicarsi esclusivamente agli studi accarezzando l’idea che un perenne nubilato possa garantire la felicità alle donne:

¹⁷⁹ *Ivi*, pag. 278.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ Secondo Peppino, un buon matrimonio consiste nell’«unione di due persone che, conoscendo perfettamente il loro reciproco carattere, si amano, non già d’un amore forsennato, perché questo è ceco e non può durare, ma d’una solida amicizia fondata sopra una stima sicura» (*ivi*, pag. 279). Un punto di vista inizialmente rigettato dalla zia che sarà poi costretta a ricredersi.

Rinvenni qualche conforto nella religione, e, tranquillata finalmente dal tempo, mi diedi di nuovo alle meditazioni filosofiche proponendomi di essere la benefattrice del mio sesso, col dimostrargli quante sciagure evitino le donne se hanno la saviezza di vivere il celibato¹⁸².

Anche su questo punto la zia avrà modo di cambiare opinione avvicinandosi sempre di più alla figura del cugino che, dopo la morte del marito, l'aiuterà a risolvere alcuni problemi legati ai debiti contratti dal colonnello. La capacità organizzativa dell'uomo viene incontro a una nuova, seppure meno importante debolezza della protagonista. Ma è questa vicinanza silenziosa e costante che induce la donna a riflettere e far riflettere la nipote sulla vera essenza del matrimonio e dell'amore che – guarda caso – si trova, alla fine, a coincidere con quella del saggio cugino:

Se i parenti che maritano una fanciulla, senza consultare il di lei cuore, scelgono male, non migliore scelta fa una donna acciecata dall'amore. Forse il cugino Peppino non ha torto asserendo che nel matrimonio non vi dev'essere che una tenera amicizia; l'amore è una febbre de' sensi, un'illusione momentanea, inconciliabile colla durata dell'unione conjugale¹⁸³.

La zia giustifica il nuovo matrimonio con Peppino facendo riferimento da un lato al desiderio di maternità non goduto per l'anzianità del primo marito e la brevità della seconda unione, dall'altro alla necessità per una donna di appoggiarsi a un'istituzione solida (il matrimonio o il chiostro):

Riflettei che non basta al nostro sesso l'approvazione della propria coscienza, ma ch'esso ha essenzialmente bisogno di una buona reputazione, e che questa difficilmente si conserva senza un chiostro od un marito. Dei due rimedj mi parve ancor minor male il secondo, e il cugino Peppino ebbe la mia mano¹⁸⁴.

Un finale in linea con il 'conservatorismo' che è stato riscontrato come denominatore comune di tutti i personaggi femminili che, chi in misura maggiore chi minore, sono piegati a una vita socialmente accettabile, nonostante un sia pur moderato approccio culturale più libero e impegnato. Pellico, però, non manca di inserire nei suoi testi figure di donne totalmente scollate da questi atteggiamenti meno tradizionalisti. Così nella seconda novella a sua firma pubblicata all'interno del numero ottantasette del

¹⁸² *Ivi*, pag. 282.

¹⁸³ *Ivi*, pag. 283.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

“Conciliatore”, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*¹⁸⁵, viene descritta ad esempio Luigia, dallo stesso protagonista di cui ella è innamorata:

Luigia era l'unica figliuola del dottore Abbondio nostro medico. Nelle sere d'inverno egli teneva conversazione, ed io vi beveva a lunghi sorsi l'amore. Quella fanciulla così sfavillante di bellezza, non lo era però d'ingegno. [...] Ella mi ringraziava dei versi, ma mi pregava di tradurli in prosa e non si vergognava di dirmi che la traduzione le toccava il cuore più del testo. Un giorno osò persino assicurare che non capiva come il nome di Amarilli mi piacesse più di quello di Luigia, mentr'ella trovava infinitamente più grazioso quello di Battistino che il nome di Titiro. Tal bestemmia mi fece inorridire, ma da quel momento in poi la chiamai sempre Luigia¹⁸⁶.

Pellico si serve, quindi, dello stereotipo della donna incolta per sferrare un attacco alla cultura pedante. Ed è così che Luigia, attraverso un'apparente superficiale critica ai nomi della tradizione bucolica scelti da Battistino, o ancora – poco oltre – tramite l'invocazione di un amore sincero scevro dai legami economici, diventa portatrice di messaggi romantici. I due amanti saranno costretti a separarsi perché il padre di Battistino vorrà andare via da Tramezzina, paese rurale nei pressi del lago di Como dove vive con la famiglia, per andare a Milano alla ricerca di un buon investimento per il denaro guadagnato dopo alcuni anni di lavoro in America. La notizia non è accettata benignamente dalla famiglia della ragazza e tanto meno da Luigia stessa, che all'idea di dover aspettare altri dieci anni, come consigliava il padre di Battistino, si oppone fermamente con queste parole:

«Io (sclamò Luigia) io dovrei dunque aspettare ancora dieci anni? Essere mostrata a dito da tutte le mie compagne che si accaseranno? Far supporre in me dei difetti che, grazie al cielo, non ho? Ah! Piuttosto morire che stare ancora dieci anni senza marito!¹⁸⁷

La fanciulla snocciola una serie di veri o presunti ammiratori, pronti immediatamente a prenderla in sposa, uomini che sono stati rifiutati per amore dello sprovveduto Battistino, incapace di imporsi alla volontà paterna e che subirà, impotentemente, il rifiuto della fidanzata e le offese del padre di lei. Il lungo monologo di Luigia continua con l'accusa al protagonista del racconto di guardare

¹⁸⁵ S. Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. III, pp. 11-20. La seconda e ultima puntata si trova al numero cento del giornale (*ivi*, pp. 190-195).

¹⁸⁶ *Ivi*, pag. 18.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

solo alla ricchezza o al rango della futura sposa e non al sentimento ch'ella avrebbe potuto donare a piene mani e con sincerità:

Ma tu hai il più abietto dei cuori. I milioni di tuo padre te l'hanno empito di boria. Per esser degna di te, ti si vorrà una sposa che brilli per la chiarezza del sangue o per quella degli scudi. Ma la povera Luigia sarà vendicata; nessuna ragazza ti porterà in dote un amore eguale al mio. Troppo tardi ti struggerai di pentimento e di rimorsi; io non potrò più essere tua; mi possederà un odioso marito – ovvero la tomba!»¹⁸⁸.

Luigia è, dunque, un personaggio che desidera fortemente l'integrazione in società e che, per raggiungerlo, deve necessariamente appoggiarsi a una figura maschile ristabilendo l'equilibrio che un'indole forte e indipendente potrebbe mettere a rischio. Tutto ciò non può che confermare quel conservatorismo dei conciliatoristi, che si dimostrano moderni nella capacità di condannare e criticare realtà negative e fuorvianti come quelle del cisisbeismo o della monacazione o connubio forzato, ma bisognosi di affermare con forza l'ordine precostituito dell'istituzione familiare e, in esso, la subordinazione della donna. E così, se l'"emancipazione" culturale femminile deve essere stimolata e incoraggiata, allo stesso tempo è necessario che sia in tutti i modi circoscritta e inserita all'interno di ordini precostituiti e sicuri come quello del vincolo matrimoniale.

4.5 Il confronto con la realtà: la trappola della normalizzazione

Fra gli altri spunti dedicati alle donne, l'unico riferimento a un personaggio realmente esistito e innalzato a modello è quello ad Anne Garbett, moglie di Samuel Romilly, politico inglese contemporaneo. Di lei si parla nell'*Elogio del sig. Samuele Romilly*, pronunciato all'Ateneo reale di Parigi, il 26 dicembre 1818, dal sig. Beniamino Constant¹⁸⁹ di cui si dà notizia all'inizio del cinquantottesimo numero del giornale.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ Benjamin Constant, pubblicista francese e intimo amico e collaboratore di Madame de Staël fu anche un ammiratore del giornale milanese. Un elemento che sollevava dal cruccio della censura come racconta Silvio al fratello Luigi Pellico in una lettera datata Milano, 1819: «Tu vedi che l'impresa è puramente patriottica. Lungi dal guadagnar lucro, non ci frutta essa che ingiurie, e Porro vi spende

Romilly, riformatore politico inglese, oltre ad essere descritto come fortemente attaccato ai valori di libertà e patriottismo, possiede un grande legame con la famiglia d'origine ma soprattutto con la moglie. L'improvvisa morte della donna, a causa di una malattia incurabile, lo condusse addirittura al suicidio. La donna, nell'articolo firmato da Giuseppe Pecchio, è descritta come un angelo del focolare:

Miledi Romilly non viveva che per suo marito, era animata da coraggio, unito in lei ad un'inalterabile dolcezza. Ella aveva adottato il suo orario, e distribuiti i suoi passatempi e tutta la sua vita, a seconda de' bisogni di occupazione o di distrazione del marito¹⁹⁰.

Immediatamente dopo queste parole segue la citazione dallo scritto di Benjamin Constant che descrive la stessa donna con queste parole:

Ella collocava tutti i suoi piaceri nella gloria dell'uomo che amava. Bella, pia, amica della libertà, sensibile, tutta a lui consacrata, meritava insomma che le si applicasse quel verso di Milton:

Egli per la patria, ella per la patria e per lui¹⁹¹.

Non ci sono altri particolari riferimenti o indicazioni che la riguardino, tuttavia colpisce il fatto che nella totalità delle pubblicazioni del periodico questo esempio rimanga l'unico che elogi con parole così importanti una donna realmente esistita ma, guarda caso, un'esponente del gentil sesso che si rivela nella sua veste 'tradizionale' di donna devota al marito e intenta genericamente a passatempi di cui non si fa cenno.

assai. Ma il voto dei Sismondi, dei Benjamin Constant, dei duca di Broglio, e siffatti animi egregi, ecco il nostro premio» (S. Pellico, lettera al fratello Luigi del maggio 1819, in *Lettere milanesi*, cit., pag. 173).

¹⁹⁰ G. Pecchio, nell'Elogio del sig. Samuele Romilly, pronunciato all'Ateneo reale di Parigi, il 26 dicembre 1818, dal sig. Beniamino Constant, in *Il Conciliatore...*, cit., vol. II, pag. 340.

¹⁹¹ *Ibidem*.

Conclusioni

Il “Conciliatore” e gli intellettuali che vi collaborarono con la loro instancabile e temuta opera culturale batterono tra i primi il sentiero che condusse, alcuni anni dopo, al Risorgimento italiano e quindi all’unità politica della penisola. Il cammino, ne erano tutti consapevoli, sarebbe stato lento e quanto mai incerto. Molti fra i lettori di quel pubblico di futuri possibili cittadini italiani non credevano in quella «impresa nazionale» che avrebbe segnato il corso della storia del giornalismo e della letteratura italiana. Questo genere di ostacolo, insieme a quello ben più gravoso della censura e delle minacce provenienti dal governo austriaco, stimolarono il gruppo del *foglio azzurro* a cercare nuove vie per coinvolgere il maggior numero di persone, uomini e donne, a sostenere quella «causa» che condusse molti di quei giornalisti ad aderire alla carboneria e ad essere condotti, poi, al carcere dello Spielberg. Accorciare la lunghezza dei contributi o dividerli in più uscite, variare il numero e l’argomento degli articoli presenti in una stessa edizione, adottare nuove forme di scrittura più semplici e quotidiane come lettere, dialoghi, novelle, bozzetti furono alcuni dei mezzi più evidenti di questo sforzo. Per i lettori più acuti si aggiunse anche quella ironia, talvolta sottile altre più acuta, dietro la quale si celava la satira contro i metodi repressivi del governo. Spesso i conciliatoristi usarono anche quello che abbiamo definito ‘gioco dell’equivoco’, tentando di raggirare la censura presentando ora storie ora personaggi particolarmente rappresentativi di situazioni speculari a quelle di Milano o dell’Italia più in generale. La lettura diventava, così, crescita attraverso l’esercizio dell’interpretazione di una realtà di cui dover prendere coscienza per cambiare e rendersi protagonisti, in un futuro, di un cambiamento politico oltre che, in primo luogo, culturale. Ed è proprio da questo punto che i conciliatoristi volevano si partisse: ovvero dalla consapevolezza di un’identica radice di usi, costumi, religione e – soprattutto – lingua da nord a sud Italia. Ecco perché tutta la redazione sostenne la nascita di un vocabolario della lingua italiana che tenesse conto di tutte le varietà, anche di quelle dialettali quando necessario. Con il loro frequente e sentito parlare di cose che riguardavano l’Italia e la nazione inoltre, i conciliatoristi, facendo un passo in avanti rispetto al “Caffè”, contribuirono ad accrescere di pathos e

sentimento parole ad alta occorrenza come «patria», «nazione» e «popolo», facendo scaturire nel cuore del pubblico italiano una nuova consapevolezza della propria sostanziale identità. Pellico, Berchet, Borsieri, Di Breme, Pecchio e gli altri intellettuali che credevano nella missione culturale sovvenzionata dai conti Porro e Confalonieri, fecero riecheggiare queste parole in quasi tutti i loro scritti che riguardavano non solo temi di letteratura (con particolare attenzione al teatro italiano ed europeo) ma anche, rispettando l'indole 'illuminata' ed enciclopedica del periodico, quelli riguardanti l'economia e l'educazione dei ceti meno abbienti. Solo coinvolgendo le classi più basse e quelle degli imprenditori si sarebbe potuto ottenere quella unità d'intenti tanto ricercata.

Nessuno, inoltre, doveva essere escluso dalla causa nazionale, tanto meno il pubblico femminile. Sin dal programma, come era accaduto anche in altri periodici dal "The Spectator" in avanti, le donne erano state coinvolte come gradite fruitrici del "Conciliatore". Spesso gli intellettuali della redazione milanese esprimono la loro approvazione rispetto alla discussione sulla liceità dell'educazione e di una certa emancipazione femminile e in un articolo le donne sono addirittura invitate a contribuire con propri scritti autentici al *foglio azzurro*. Alcuni numeri del "Conciliatore" ospitano perfino alcune lettere firmate da donne, anche se evidentemente fittizie. Il raffronto di questa concezione con la rappresentazione che delle donne viene stata fatta nei contributi di natura letteraria, però, rivela che non sempre essa rispecchia una forte coerenza d'idee. I conciliatoristi mostrano di voler innovare ma non rivoluzionare la società e ciò vale anche per la condizione delle donne: in tale ottica, è bene che si accostino alla cultura, ma anche che restino fedeli a una gerarchia familiare che garantisca, sul piano sociale, sicurezza e stabilità. Solo in un dialogo di chiara natura letteraria una donna sostituisce l'uomo, il giornalista Conciliatore, nel compito di scrivere un articolo di recensione a un dramma di Grillparzer. E in quest'occasione, benché il giornalista spenda parole di grande stima nei confronti della donna-giornalista, lascia trasparire un certo disappunto per quanto accade. D'altra parte, nell'unico caso in cui si parla di una donna realmente esistita, questa è dipinta come un angelo del focolare, sposata e molto devota al marito.

Anche il rapporto con il pubblico femminile, dunque, è rivelatore delle posizioni moderate dei conciliatoristi che, per loro stessa professione, desideravano proiettarsi verso il futuro, essere quella scintilla che smuovesse le coscienze assopite da un presente apparentemente immobile e deciso da un governo straniero senza assunzione di posizioni univocamente radicali, che non sarebbero state consentite dalla censura, ma che comunque non erano neppure nella loro visione. Essi desideravano, con i pochi mezzi a loro disposizione, combattere dal di dentro il governo austriaco con un'opposizione in apparenza di basso profilo ma dallo sguardo lungo. Una scelta meno eclatante dell'autoesilio del Foscolo ma ugualmente forte, probabilmente altrettanto difficile e forse anche più proficua per il popolo italiano e per le sorti dell'intera penisola.

Bibliografia

Testi

- Addison Joseph, *The Spectator* a cura di Donald F. Bond, United States, Oxford Press, 1987;
- Addison Joseph, *Lo Spettatore* a cura di M. Praz, Torino, Einaudi, 1982;
- Baretta Giuseppe, *La Frusta Letteraria*, a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1932;
- Berchet Giovanni, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo*, con introduzione di A. Galletti, Lanciano, Carabba, 1983;
- Cesari Antonio, *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, Venezia, Tasso, 1832;
- Cesarotti Melchiorre, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1970;
- Confalonieri Federico, *Carteggio di Federico e Teresa Confalonieri*, Milano, tip. A. Cordani, 1956;
- Id., *Lettere*, Milano, U. Hoepli, 1889;
- Id., *Memorie* a cura di Antonio M. Orecchia, Il Filarete, 2004;
- Di Breme Ludovico, *Lettere*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1972;
- Foscolo Ugo, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di Luigi Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933;
- Id., *Lezioni, articoli di critica e di polemica: (1809-1811)* a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1979;
- *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario* a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1965;
- *I manifesti romantici: del 1816 e gli scritti principali del "Conciliatore" sul Romanticismo* a cura di Carlo Calcaterra, Torino, Utet, 1951;
- *La Biblioteca Italiana, giornale di letteratura, scienze ed arti*, Milano, Antonio Fortunato Stella, 1816-1819;
- Leopardi Giacomo, *Zibaldone di pensieri*, a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991;
- Gallavresi Giuseppe, *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, Milano, Tipo-Litografia Ripalta, 1919-1911;
- Gozzi Gasparo, *La Gazzetta veneta* a cura di Antonio Zardo, Firenze, Sansoni,

1915;

- Manzoni Alessandro, *Lettere*, a cura di G. Arieti, Mondadori, 1970;
- Monti Vincenzo, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Imp. Reale stamperia, 1817;
- Montini Renzo Uberto, *Lettere di Luigi Porro Lambertenghi a Pietro Borsieri*, Roma, La Libreria dello Stato, 1950;
- Pellico Silvio, *Lettere milanesi (1815 - '21)*, a cura di Mario Scotti, Torino, Loescher, 1963;
- Id., *Epistolario raccolto e pubblicato per opera di G. Stefani*, Firenze, Le Monnier, 1886.

Studi

- Abbaticchio Rossella, *La «ragione delle parole». Dal «Caffè» al «Conciliatore»: discussioni su lingua e cultura*, Lecce, Pensa Multimedia, 2009;
- Abruzzo Franco, *Quando "Il Caffè" univa già l'Italia*, in «New Tabloid», Anno XLIII, n. 4-6, settembre-dicembre 2013;
- Apollonio Mario, *Il gruppo del Conciliatore e la cultura italiana dell'Ottocento*, Milano, Celuc, 1969;
- Arato Franco, *Tra età dei lumi e Restaurazione: Giuseppe Acerbi*, 1994;
- Barbarisi Gennaro e Cadioli Alberto, *Idee e figure del Conciliatore*, Milano, Cisalpino, 2004;
- Barbiera Raffaello, *Nel centenario del Conciliatore*, in «Nuova Antologia», settembre 1918;
- Bardazzi Giovanni, *Lettori e critici: "Il Conciliatore" e Manzoni, Foscolo e Leopardi*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 2003;
- Bellorini Egidio, *Discussioni e polemiche sul romanticismo (1816-1826)*, Bari, Laterza, 1943;
- Id., *Il Conciliatore, a proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico*, in «Nuova Antologia», febbraio, 1904;
- Bellorini Egidio, *Il Conciliatore e la censura antiaustriaca (Spigolature d'archivio)*, in AA.VV., *Scritti vari e di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1912;
- Berengo Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1997;

- Id., *Introduzione in Giornali veneziani del '700*, Milano, Feltrinelli, 1962;
- Id., *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*, Roma, Isri, 1976;
- Bruni Francesco, *Italia, vita e avventure di un'idea*, Il Mulino, 2010;
- Buffaria P. C., Grossi P. (a cura di), *Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo. Atti del Convegno di Studi*, Pubblicazioni dell'Istituto italiano di cultura, Parigi, 2006;
- Cambria Rita, *Federico Confalonieri, il "Conciliatore" e la Lombardia della restaurazione. Studi e discussioni*, in «Archivio storico lombardo», serie XI, VII (1990);
- Camerino Giuseppe, *Dall'età dell'Arcadia al «Conciliatore». Aspetti teorici, elaborazioni testuali, percorsi europei*, Napoli, Liguori, 2006;
- Id., *Una lettera inedita del Pellico negli ultimi giorni del "Conciliatore"*, in «Lettere italiane», n. 4, 1981.
- Cantù Cesare, *Il Conciliatore e i carbonari: episodio*, Milano, Treves, 1978;
- Id., *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879;
- Castronovo Valerio, Ricuperati Giuseppe e Capra Carlo, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma - Bari, Laterza, 1976;
- Castronovo Valerio e Tranfaglia Nicola, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma - Bari, Laterza, 1978;
- Cerruti Marco, "Nazione", "patria", "patriottismo" ne "il Caffè", in "Italies", anno 2002, n. 6/1;
- Clerici Edmondo, *Il Conciliatore: periodico milanese (1818-1819)*, Pisa, Tipografia successori FF. Nistri, 1903;
- D'Ancona Alessandro, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1899;
- Derla Luigi, *Letteratura politica tra la Restaurazione e l'Unità*, Milano, Vita e Pensiero, 1977;
- De Castro Giovanni, *Patriottismo lombardo (1818-1820)*, «Giornale della società storica lombarda», dicembre 1889, serie 2, vol. 6, Fasc. 4;
- Di Gesù Matteo, *Una nazione di carta. Tradizione letteraria e identità italiana*, Roma, Carocci, 2014;
- Elli Enrico, *Una pagina di storia della cultura milanese in età napoleonica. Gli "Annali di scienze e lettere" (1810-1813)*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1980;
- Faso Giovanni e Welber Mario, *Il Gruppo del Conciliatore e la cultura italiana dell'Ottocento: testi e documenti della polemica romantica*, Milano, Celuc, 1971;
- Ferrari Aldo, *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento italiano (1789 - 1815)*, Milano, Ed. Corbaccio, 1924;
- Ferrari Aldo, *L'Italia durante la Restaurazione (1815 - 1819)*, Milano, Dante Alighieri, 1935;

- Fiandra Emilia, «*Il Conciliatore di Pekino*», *Il Romanticismo tedesco e la Romanticomachia*, in *Studia Theodisca, An international journal devoted to the study of German culture and literature a cura di Fausto Cercignani*, Electronic Edition (2011) of Vol. II, 1995;
- Formenti Giordano, *L'Ufficio di censura di Milano durante la Restaurazione. L'organizzazione, le competenze, gli uomini (1818 – 1848)*, in “*Storia della Lombardia*”, vol. 1, 1991;
- Fubini Mario, *Il Romanticismo Italiano*, Bari, Laterza, 1965;
- Galante Garrone Alessandro, *La stampa periodica italiana dal 1815 al 1847*, Torino, G. Giappichelli, 1976;
- Gambarin Giovanni, *Foscolo e l'Austria* (1963), in *Saggi foscoliani e altri studi*, con una presentazione di Mario Fubini, Roma, Bonacci, 1978;
- Greenfield K. R., *Economia e liberalismo in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, 1940;
- Gustarelli Andrea, *Il Conciliatore: giornalisti-eroi milanesi di cento anni fa*, Milano, Treves, 1918;
- Helmut Meter e Furio Brugnolo, *Vie lombarde e venete: circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, Berlino, De Gruyter, 2011;
- Bolton King, *Storia dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960;
- Li Gotti Ettore, *La nascita del Conciliatore*, Firenze, Vallecchi, 1932;
- Lukoschik Rita Unfer, *Elisabetta Caminer Turra (1751 – 1796), una letterata veneta verso l'Europa*, Verona, Essedue Edizioni, 1998;
- Luzio Alessandro, *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca Italiana*, in «*Nuova Antologia*», 1 dicembre 1896;
- Malusa Luciano, *L'idea di tradizione nazionale nella storiografia filosofica dell'Ottocento*, Genova, Tilgher, 1989;
- Marseglia Luigi, *Drammaturgia e romanzo: primo Ottocento: i generi letterari nel Conciliatore*, Bari, Palomar, 2004;
- Maturi Walter, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Rinascimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia a cura di Ettore Rota*, Milano, Marzorati editore, 1961;
- Mazzoni Guido, *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1945;
- Menzio Pier Angelo, *Dal “Conciliatore”*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1927;
- Meriggi Marco, *Gli Stati Italiani prima dell'Unità*, Bologna, Collana Universale Paperbacks, Il Mulino, 2011;
- Id., *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992;
- Id., *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987;
- Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Bologna, Il Mulino, 1983;

- Mola Aldo, *Silvio Pellico. Carbonaro, cristiano e profeta della nuova Europa*, Milano, Bompiani, 2005;
- Navarrini Roberto, *Le carte Acerbi nella biblioteca teresiana di Mantova*, Perugia, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2003;
- Oddone Enrico, *Il Conciliatore*, Treviso, Canova, 1974;
- Orsolini Lalli Maria Letizia, *Pietro Borsieri tra martiri e letterati*, Pescara, Edizioni Aternine, 1961;
- Piccioni Luigi, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino-Roma, Loescher, 1894;
- Piergili Giuseppe, *Il foglio azzurro e i primi romantici*, in «Nuova Antologia», 1886;
- Ries Julien, *L'uomo e il sacro nella storia dell'Umanità*, Milano, Jaka Book, 2007;
- Rinieri Ilario, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, Libreria Roux di R. Streglio, 1898-1901;
- Rosa Giovanna, *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Torino, Aragno, 2004;
- Rota Ettore, *Questioni di storia del Risorgimento*, Manzarotti Editore, Milano, 1951;
- Rumi Giorgio, *Federico Confalonieri aristocratico progressista*, Milano, Cariplo- Laterza, 1987;
- Salvatorelli Luigi, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1984;
- Id., *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1961;
- Id., *Prima e dopo il Quarantotto*, De Silva Editore, Torino, 1948;
- Sanvisenti Bernardo, *L'atto di nascita del "Conciliatore"*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1927;
- Serianni Luca, *Storia della lingua Italiana, Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1989;
- Serra Francesca, *Buongiorno lettrice in Atlante della letteratura italiana a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà*, vol. II, Torino, Einaudi, 2011;
- Spadolini Giovanni, *Il giornalismo del Risorgimento*, Torino, Loescher, 1961;
- Spadoni Domenico, *Milano e la congiura militare del 1814 per l'indipendenza italiana*, Modena, Società tipografica modenese, 1936-37;
- Sparacello Giovanna, *Il teatro romantico nel "Conciliatore" e nella "Biblioteca Italiana"*, in «Revue des études italiannes», anno 2006, n. 4;
- Spinelli Carlo, *Inediti del conte Porro Lambertenghi dal carteggio Littardi*, San Giovanni Valdarno, Tipografia Valgarnese, 1967;

- Stival Covolo Miriam, *Un lettore del Risorgimento: Silvio Pellico*, Ist. Editoriali e Poligrafici, 1996;
- Timpanaro Sebastiano, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980;
- Id., *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento Italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969;
- Vallone Aldo, *Dal Caffè al Conciliatore: storia delle idee*, Lucca, casa editrice Lucentia, 1953;
- Viroli Maurizio, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Editori Laterza, 2001;
- Vitale Maurizio, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978.

Sitografia

- <http://www.lombardiabeniculturali.it>
- <https://openlibrary.org>
- <http://www.internetculturale.it>